

**Niente idee
Il tramonto
della tv**

Brunelli pag. 23

**Potere e business:
il lato oscuro del web**

Calcagno pag. 19



**I veri limiti
della nostra
indignazione**

Carlo Galli pag. 21

U:

«Nuove regole per il presidente»

Destra scatenata dopo la frase di Letta: subito l'elezione diretta. Napolitano: fate le riforme

Letta insiste: lotta alla disoccupazione e meno tasse sul lavoro sono le nostre priorità. Il premier interviene anche sull'elezione del Capo dello Stato: mai più con le vecchie regole, servono nuove modalità. E la destra si scatena: subito l'elezione diretta. Napolitano avverte: sulle riforme vigilerò.

ANDRIOLO CIARNELLI GERINA A PAG. 2-3

L'esempio dei sindacati

CLAUDIO SARDO

L'ACCORDO SULLA RAPPRESENTANZA, FIRMATO VENERDÌ SERA DA CONFINDUSTRIA, CGIL, CISL E UIL, ha un grande valore democratico. Accresce il potere e la responsabilità dei lavoratori nella contrattazione nazionale (le intese saranno valide solo con il consenso della maggioranza), e al tempo stesso rafforza il sindacato attraverso un'operazione di trasparenza (ora conteranno solo gli iscritti e i votanti, senza più residui di potere corporativo) di cui si sentiva da tempo bisogno.

SEGUE A PAG. 17



La sfida di Roma: con Marino si cambia

Renzi in piazza con il candidato Pd: chi ha votato Grillo ora scelga il rinnovamento
Venerdì chiusura con Pisapia, Zingaretti, Serracchiani e Zedda

BUFALINI A PAG. 8-9

Un preambolo per il Pd

L'INTERVENTO

PIER LUIGI BERSANI

È giusto leggere la partecipazione alle elezioni amministrative come la conferma di una grave disaffezione dei cittadini. È altrettanto giusto rimarcare che, in quel quadro, viene riconosciuto un primato al Partito democratico e ai suoi candidati (dire che si è perso anche quando si è vinto serve spesso per stare con un piede fuori dalle proprie responsabilità). Il giorno seguente, il nostro risultato è scomparso. In un passaggio parlamentare relativo alla legge elettorale si è dato l'argomento ai giornali per titolare: il Pd si divide, il Pd sull'orlo della crisi, e così via.

SEGUE A PAG. 8

Il pericolo presidenzialista

L'ANALISI

MARIO DOGLIANI

La questione di fondo alla quale possono essere ricondotte tutte le discussioni sull'attuale situazione politico-istituzionale del nostro Paese si riduce a questo: i partiti italiani sono così marci che non si può immaginare nessuna loro capacità di rappresentanza e di mediazione delle «concezioni del mondo» e degli interessi, e di garanzia della disciplina parlamentare? O no?

SEGUE A PAG. 3

Finisce l'era dei contratti separati

- L'accordo sulla rappresentanza tra sindacati e Confindustria dà più poteri ai lavoratori
- Camusso: ora si apre una stagione nuova

Una rivoluzione. L'accordo tra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria sulla rappresentanza apre una nuova stagione per il ruolo dei lavoratori e dei sindacati. Mai più intese separate. Camusso: una svolta. Interviste al leader Fiom, Landini e al vice di Confindustria, Dolcetta.

DI GIOVANNI FRANCHI UGOLINI
A PAG. 4-5

Staino



L'INTERVISTA

Sposetti: «Fondi ai partiti? Sinistra suicida»

- «Basta subire l'onda Non c'è democrazia senza le forze politiche»

ANDRIOLO A PAG. 7

L'INCHIESTA

Il costo dei respingimenti

- L'Italia ha speso in sette anni 1,6 miliardi per fermare gli arrivi irregolari

La strategia della «tolleranza zero» è costata, dal 2005 al 2012, un miliardo e 600 milioni. Per rimpatriare gli immigrati si è speso soprattutto in voli, scorte, costo dei Cie. Una politica disumana e dispendiosa. È il rapporto «Lunaria» sugli arrivi irregolari in Italia.

GONNELLI A PAG. 13



Auster, Coetzee e i cavoli nostri

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

Paul Auster, americano di origine ebraica, è scrittore internazionalmente noto. È l'autore della *Trilogia di New York* e si divide tra narrativa, poesia, cinema: sua è la sceneggiatura di *Smoke*, il bel film con Harvey Keitel.

SEGUE A PAG. 9

LA BATTAGLIA DEGLI ALBERI

Turchia, dilaga la rivolta

- Lacrimogeni contro i manifestanti: un migliaio di feriti. Erdogan: avanti

La difesa del parco di Istanbul si trasforma in protesta politica. «Quel parco è diventato un presidio di libertà. Gezi Park è la nostra Piazza Tahir», dice Ahmet, 22 anni, dando voce alla rivolta dei giovani turchi. Un migliaio di feriti, alcuni sono gravi.

DE GIOVANNANGELI A PAG. 15



LE RIFORME

«Nuove regole per eleggere il presidente»

- **Il premier Letta:** «Impensabile un'altra elezione come l'ultima»
- **Poi dice:** non è un sì al modello francese. «Il governo non si schiera sulle riforme»
- **«La priorità è il taglio delle tasse sul lavoro per creare occupazione»**

NINNI ANDRIOLO
ROMA

«La settimana vissuta a metà aprile per l'elezione del Capo dello Stato con le regole vecchie della Costituzione vigente è stata drammatica per la nostra democrazia...». Ospite del festival dell'economia di Trento Enrico Letta non chiude al presidenzialismo, di cui si discute anche nel Pd mentre il Parlamento avvia il percorso delle riforme. Al di là delle convezioni personali, «che mantengo rigorosamente per me», le parole del Capo del governo - assicurano da Palazzo Chigi - non rappresentano però «un'apertura» a posizioni espresse da Prodi, o da Renzi, o da altri a proposito di modelli istituzionali da importare in Italia. «L'importante è partire con le riforme - spiegano dal governo - Vedremo in seguito se arriveremo a Parigi o a Berlino».

Il presidente del Consiglio è interessato all'approdo dell'iter avviato alla Camera e al Senato più che a proporre soluzioni preconfezionate. «Voglio accompagnare il processo costitutivo senza condizionarlo», così il capo del governo ai suoi. Ma le riflessioni consegnate ieri a Ferruccio De Bortoli, che lo intervistava, vanno sicuramente al di là dell'amara constatazione della «fatica della democrazia» emersa durante le giornate turbolente che hanno indotto le forze politiche a chiedere a Giorgio Napolitano la disponibilità a rimanere al Colle. «Non credo potremmo più eleggere il Presidente della Repubblica in quel modo lì - sottolinea il premier -. Perché assegnare questa elezione a mille persone non è più possibile». Si auspica-

cano regole diverse, quindi, oltre alla speranza che i partiti offrano al Paese immagini opposte a quelle proposte nell'aprile scorso. Nessuna chiusura, però, in relazione alle determinazioni cui giungerà il Parlamento. «Non credo che spetti a me dire quale dovrà essere il modello per la prossima riforma costituzionale - spiega Letta - Dobbiamo però rendere possibile che in Italia se ne tratti».

È un po' la filosofia espressa ieri da Letta. «Anche noi del governo siamo una start up un po' sbalottata, ma determinata» scherza il premier, riferendosi alle nuove imprese e alla platea di giovani che partecipa al festival dell'Economia. Il presidente del Consiglio considera le larghe intese un'esperienza «eccezionale e straordinaria che non si ripeterà», non un esperimento da laboratorio in vista della terza Repubblica. L'attuale formula - allusione alle illusioni di questi giorni - «non si presenterà alle prossime elezioni». È una risposta indiretta anche a Renzi. Il sindaco di Firenze critica la «democristianità» dell'attuale esecutivo? Il premier non entra in polemica. «Non ho nulla da rispondere - sdrammatizza - Sono il primo tifoso di Matteo Renzi, anche se ha il difettaccio di essere di Firenze, mentre io sono di Pisa».

Il presidente del Consiglio, in realtà, vuole intestarsi la mission di «ridare al

nostro Paese un campo da gioco praticabile» a fronte di quello «impraticabile» imposto dal Porcellum e da un assetto istituzionale che ha fatto il suo tempo. E tutto questo è necessario perché si riaffermi, come spiega ai suoi, «un bipolarismo virtuoso». Riforme il più possibile condivise, quindi. Letta ne parla anche a proposito dell'astensionismo delle ultime amministrative - «segno della disperazione finale e che non c'è più fiducia» - e del successo alle politiche ottenuto da Grillo. «Il nostro Paese deve cambiare istituzioni che non funzionano, come il bicameralismo perfetto - sottolinea - Abbiamo bisogno di una Camera che dia la fiducia al governo e di un'altra che abbia funzioni di controllo. Dobbiamo dimezzare il numero dei parlamentari». La legge elettorale deve essere riformata, quindi. E deputati e senatori «non devono essere scelti dalle segreterie di partito».

Di fronte alle posizioni diverse che si registrano tra i partiti - a poche ore dal monito di Napolitano che intende vegliare perché si eviti «l'inconcludenza» - il premier insiste molto sul superamento del Porcellum. «Serve una legge elettorale che funzioni, che crei maggioranze e che consenta ai cittadini di scegliere i propri parlamentari», spiega. Quirinale e Palazzo Chigi vigilano perché il convoglio delle riforme non venga deviato su un binario morto. Ma Capo dello Stato e Presidente del Consiglio non dimenticano la crisi drammatica «più generale che investe il Paese. Ridurre il cuneo fiscale come consiglia il governatore Visco? La priorità del governo è la «riduzione delle tasse sul lavoro» per creare nuova occupazione, ripete Letta. Ed è la disoccupazione giovanile il fantasma da esorcizzare. L'obiettivo, spiega il premier, è realizzare un piano nazionale per «far scendere la disoccupazione giovanile nei prossimi anni, possibilmente sotto il 30%» perché «il 38% che si registra oggi è un dato «inaccettabile». «Ho intenzione di andare al vertice del 27-28 giugno dell'Unione Europea dicendo che ci devono essere misure concrete, applicabili già dai prossimi mesi, con soldi europei in più e ogni paese libero di fare le sue scelte».

Infine l'Imu. Rispetteremo la scadenza del 31 agosto per fare la riforma delle tasse sulla casa» promette Letta, ricordando però che l'Italia non potrà fare nuovi debiti.

COPASIR

Il Pd a Vendola: nessun veto su Fava

Il Pd risponde alla lettera aperta di Nichi Vendola a Guglielmo Epifani sulle colonne de *L'Unità*, nella quale veniva rilanciata la candidatura di Claudio Fava alla guida del Copasir e venivano considerati «inaccettabili» eventuali veti sul suo nome. La replica in una nota: «Dal Pd non sono state espresse preclusioni e pregiudiziali, né il Pd intende esprimerne. Una soluzione equilibrata ancora non è maturata, tuttavia, nella scelta che compete alle diverse opposizioni», ma i democratici si impegnano perché venga trovata presto.



IL CASO

Polemica tra D'Alema e Repubblica: «Tagliata una lettera per cambiarne il senso»

Botta e risposta tra *Repubblica* e la portavoce di Massimo D'Alema, Daniela Reggiani. Il tema è la ricostruzione della caduta del primo governo Prodi, contenuta in un articolo di Filippo Ceccarelli uscito venerdì e dal titolo «Gli eterni duellanti del Pd», in cui si ripercorre la guerra del fuoco amico della sinistra. «Tutto cominciò - sostiene Ceccarelli - con la defrenestrazione di Prodi da parte del leader Massimo nel 1998». Reggiani ha risposto con una lettera inviata al giornale, ma il testo originale è stato «asciugato» in alcune sue parti, tanto da spingere la

portavoce a divulgarne la versione integrale. Ecco i passaggi oggetto della polemica: «D'Alema ha spiegato per l'ennesima volta nel suo libro-intervista a cura di Peppino Calderola tutti i passaggi che lo videro protagonista prima del tentativo di salvare il governo Prodi e poi di favorire, ma senza successo, la nascita del governo Ciampi - scrive la portavoce -. Passaggi che si ritrovano puntualmente nel recentissimo libro di Umberto Gentiloni sui diari dell'ex presidente della Repubblica. (Questa ultima frase non compare su *Repubblica*,

I fan dell'elezione diretta: «C'è in tutto il mondo»

Sullo schermo, nel Tempio di Adriano, lo stesso dove Veltroni diede l'addio alla segreteria del Pd, campeggiano uno dopo l'altro i volti del presidenzialismo mondiale. Obama ma anche Sarkozy, Kennedy ma anche Bush, e poi, Nixon, Mitterrand, Clinton, Hollande. «E noi?», si domandano quelli che, con schieramento trasversale, vogliono importare il presidenzialismo - alla francese più che all'americana - anche in Italia.

Al grido di #eleggiamociilpresidente, hashtag coniato su Twitter sperando che la rete faccia da detonatore, il fronte presidenzialista riprende l'azione. Con una proposta di legge costituzionale di iniziativa popolare che prevede l'elezione diretta del presidente della Repubblica, con doppio turno e mandato di quattro anni, riduzione del numero dei deputati, sistema maggioritario uninominale per eleggere la Camera, Senato eletto in forma indiretta, come rappresentanza degli enti territoriali. Slogan del comitato promotore: «Scegliamoci la Repubblica». Obiettivo: cambiare la Costituzione. E intanto raggiungere subito entro l'estate le

IL CONVEGNO

MARIAGRAZIA GERINA
ROMA

Presidenzialismo, dibattito con Guzzetta e Ceccanti Pronta proposta di legge di iniziativa popolare Oggi a Bologna iniziativa in difesa della Costituzione

cinquantamila firme necessarie a lanciare la sfida al Parlamento.

Anche la data scelta per dare avvio alla raccolta è simbolica, ieri vigilia del 2 giugno. «È il nostro modo di festeggiare la Repubblica», rivendica l'instantabile Giovanni Guzzetta, mentre benedice con la prima firma la nuova campagna da lui guidata. Assai polemico con tutti quelli che considerano la Costituzione «cosa loro»: «Come se fosse una sacra reliquia, roba da sacerdoti di professione e non una cosa che deve vivere nel tempo». Il riferimento a Rodotà, Zagrebelsky - e quanti oggi si sono dati appuntamento a Bologna perché la Carta non venga toccata - non è neppure troppo velato. «Noi la Costituzione vogliamo cambiarla, riunendo i cittadini di buona volontà e chiamandoli all'azione», insiste Guzzetta, rivendicando la natura bipartisan della sua iniziativa. E pronto a cogliere «i segnali di apertura» che vengono all'interno dallo stesso Pd.

Il ministro delle Riforme, Quagliariello, PdL, manda un saluto. In sala, ci sono Adolfo Urso, che discetta sulle primarie del Pd, Stefania Craxi che rin-

verdisce il presidenzialismo del padre, l'editorialista del *Corriere della Sera* Angelo Panebianco, l'ex finiana Sofia Ventura, che spera di poter «contare» di più da cittadina italiana nel futuro, il Pdl Peppino Calderisi, gli ormai montani Andrea Romano e Alessandro Maran. Insieme a diversi esponenti del Pd. Persino il portavoce dell'ex segretario Bersani, Stefano Di Traglia, fa capolino. Senza firmare. «Sono in veste di uditore», si schermisce. «E però anche dentro al Pd qualche riflessione dobbiamo farla, non possiamo continuare a giocare a rugby con le regole del calcio», osserva, utilizzando una metafora sportiva per dar voce alla rabbia.

La scelta di un nome per guidare il governo «diverso da quello deciso con le primarie e al momento del voto» ancora brucia. Come brucia il tradimento che si è consumato in Parlamento durante l'ultima elezione del presidente della Repubblica. «Abbiamo toccato il fondo, meglio sottrarre questa scelta ai giochi di corrente e consegnarla nelle mani dei cittadini», sentenzia il prodiano Sandro Gozi. «La riforma eletto-

rale da sola non tiene, bisogna fare questo passo in più, è l'unico terreno di compromesso positivo che Pd e Pdl possono calcare», scandisce, da firmatario di una proposta di legge già depositata in Parlamento, il veltroniano Vincenzo Peluffo.

Walter Veltroni non c'è ma manda un saluto. «Seguo con attenzione la vostra iniziativa», fa sapere. Anche lui ormai apertamente schierato per un «sistema semipresidenziale sul modello francese». Mentre a Rosy Bindi, che su *L'Unità* ha respinto ogni ipotesi di presidenzialismo difendendo la funzione di garante del presidente, replica il costituzionalista Stefano Ceccanti, veltroniano schierato con Renzi alle ultime primarie: «Ma davanti alla crisi del sistema già Napolitano è stato costretto a non comportarsi più come un presidente di garanzia». E poi «l'elezione diretta del presidente della Repubblica era al primo punto nelle tesi dell'Ulivo del '96». Rodotà? «È sempre stato su posizioni assai conservatrici. Ma sbaglia anche lui: il presidenzialismo è un antidoto al populismo e alle larghe intese».

Napolitano: sulle riforme va mantenuta la parola

La preoccupazione per la crisi che morde, certo. L'assillo per il lavoro che resta il problema numero uno, specialmente per quanto riguarda i giovani, ovvio. Ma nel suo discorso per celebrare il compleanno della Repubblica il Capo dello Stato ha riservato parole forti, un richiamo più che determinato alla politica, perché non venga meno all'impegno di fare le riforme, preso quando lo sollecitò, fino ad ottenerne l'assenso, a una rielezione che Napolitano aveva più volte ribadito di non volere assecondare avvertendone «l'onore e il peso».

IL MESSAGGIO

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Il Capo dello Stato celebra la Festa della Repubblica: urge lavoro per i giovani, e il rispetto dell'impegno preso dai partiti quando lo hanno richiamato al Colle

ca economica e sociale, né per quel che riguarda la legge elettorale e riforme istituzionali più che mai necessarie». E agli italiani che lo ascoltavano ha ricordato che «occorre recuperare fiducia nella politica e nelle istituzioni, dando risposte concrete soprattutto ai molti tra voi che vivono momenti duri e penosi e sono in allarme per il presente e per il futuro. Ad essi mi sento e resterò vicino».

I tempi del confronto sono stati indicati in questo avvio di legislatura. Diciotto mesi per fare riforme costituzionali tali da garantire la democrazia italiana che rischia di incancrenirsi nel disinteresse che sfocia nell'astensionismo, Enrico Letta lo ha indicato come il perio-

do entro cui i partiti debbono impegnarsi a mantenere le promesse «troppo spesso fatte a mai mantenute» ottenendo solo il risultato di aver fatto perdere credibilità alle istituzioni. «Di qui al 2 giugno del prossimo anno, l'Italia dovrà essersi data una prospettiva nuova, più serena e sicura» ha affermato il presidente, quasi ad anticipare il tempo fissato. Certamente per sollecitare un impegno costante e rigoroso sulla via delle riforme.

Ha parlato al Paese il presidente. Ha parlato ai giovani che non trovano un lavoro e vanno via dall'Italia per avere una prospettiva. Si è rivolto a quanti un lavoro ce l'hanno e rischiano di perderlo. A quelli che già non ce l'hanno più. Nel giorno della festa della Repubblica, celebrata in modo sobrio ma non rinunciando all'omaggio alle forze armate che servono con onore, anche lontano dal Paese, la causa della solidarietà insieme con quella della sicurezza, Napolitano ha invitato «ad andare avanti con coraggio» per poter andare oltre la crisi.

«In questo senso, per la crescita e l'occupazione non meno che per il risanamento finanziario, ognuno deve fare la sua parte, perché è decisivo l'apporto di tutti» ha aggiunto sottolineando come sia giusto «in questa giornata che l'Italia dia di sé un'immagine di dignità, di consapevolezza, di volontà costruttiva. Viviamo con profonda preoccupazione il protrarsi e l'aggravarsi della recessione, la crisi diffusa, in molti casi drammatica, delle imprese e del lavoro. Ma diciamo a noi stessi, come all'Europa e al mondo, che a queste difficoltà non ci pieghiamo, che vi reagiamo convinti di poterle superare. Purché scatti uno sforzo straordinario di mobilitazione operosa e di coesione sociale, e insieme un impegno efficace e convergente di governo e Parlamento». «E in effetti, ci si sta, in queste settimane, muovendo seriamente in direzioni nuove anche in Europa, dove ormai si impone all'ordine del giorno come problema numero uno quello del creare occasioni e prospettive di lavoro per vaste masse di giovani che ne sono privi».

L'ACCORDO TRA LE PARTI SOCIALI

Il tema lavoro è strettamente legato con la firma dell'accordo sulla rappresentanza tra Confindustria e sindacati. «Un avvenimento di prima grandezza per il Paese e non solo per le organizzazioni firmatarie» ha detto Napolitano che ha definito la firma «un segno importante e incoraggiante di volontà costruttiva e di coesione sociale, fattori entrambi decisivi per il superamento delle difficoltà e delle prove che l'Italia ha davanti a sé». Un apprezzamento con l'augurio che lo spirito e il contenuto dell'accordo «trovino la più larga adesione in tutti gli ambienti imprenditoriale e sindacali» per «rafforzare la credibilità del nostro Paese in Europa».

UN BANCO DI PROVA

«Vedete, se tocca ancora a me rivolgermi quest'anno il messaggio per il 2 giugno, è perché ho accettato - sollecitato da molte parti - l'onore e il peso di una rielezione a Presidente. Ma ho compiuto questo gesto di responsabilità verso il Paese, confidando che le forze politiche, a cominciare da quelle maggiori, sappiano mostrarsi a loro volta responsabili. E il primo banco di prova sta nel discutere e confrontarsi tra loro liberamente ma con realismo e senso del limite, senza mettere a rischio la stabilità politica e istituzionale, in una fase così delicata della vita nazionale».

Non si è limitato il presidente ad alludere alla questione riforme, il banco di prova di una capacità di dialogo e di confronto nell'interesse della collettività che finora la politica ha fallito, nonostante gli innumerevoli richiami negli anni del precedente settennato ed anche nei primi giorni di quello appena iniziato, arrivando a condizionare ad esse la permanenza al Quirinale. Della necessità delle riforme ne ha parlato in modo esplicito nel videomessaggio di ieri ricordando che la sua vigilanza sarà attenta e di stimolo. Senza alcuna concessione agli interessi di parte che sembrano ancora prevalere nelle parole dei rappresentanti di tutti i soggetti in campo, nessuno escluso. La riforma irrinunciabile è quella della legge elettorale, quella che dovrà modificare il Porcellum che ha ampiamente dato esempi di non assicurare la governabilità. Quante volte negli anni Napolitano l'ha sollecitata, quante volte impegni sono stati presi e poi disattesi.

«Vigilerò perché non si scivoli di nuovo verso opposte forzature e rigidità e verso l'inconcludenza, né per quel che riguarda scelte urgenti e vitali di politi-



Il presidente Napolitano durante il videomessaggio per il 2 Giugno FOTO LAPRESSE



Il premier Enrico Letta con i giovani al Festival dell'Economia di Trento
FOTO DI DANIELE MONTIGIANI/LAPRESSE

ndr). Bisognerebbe smettere di raccontare bugie certificate come tali, anche da approfondite indagini storiche, e raffigurare in modo distorto il gruppo dirigente per colpirne l'immagine e seminare veleni». Anche quest'ultima parte è stata largamente «tagliata». Da Largo Fochetti si affidano alla replica di Ceccarelli secondo cui è lo stesso D'Alema a fare autocritica nel libro intervista.

Controreplica: «Spiace constatare che la direzione di Repubblica non colga il punto: la lettera è stata tagliata per alterarne il senso. Nessuno, infatti, mi ha avvisato di modifiche sul testo». Viene il dubbio, conclude, «che sia stata alterata per rendere più agevole la risposta».

Partiti marginali, ecco il pericolo del presidenzialismo

L'ANALISI

MARIO DOGLIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Nel primo caso non resta che blindare le istituzioni, trasformando la nostra democrazia in una democrazia d'investitura, e rendere così i partiti sostanzialmente inutili: è questo il cuore dell'opzione presidenzialista oggi così forte e diffusa. Nel secondo caso si deve operare in primo luogo - culturalmente e politicamente - sui partiti, per restaurare la loro funzione storicamente e costituzionalmente propria, e in secondo luogo si deve offrire loro una arena di scontro delle reciproche posizioni, necessariamente plurali e dunque necessariamente divergenti, e un luogo di esercizio di responsabilità per la necessaria mediazione. L'alternativa è netta: se i partiti sono - o sono irrimediabilmente degenerati in - «sterco del demonio» bisogna ridurre al minimo la loro

capacità di nuocere. E dunque democrazia d'investitura, e cioè elezione sostanzialmente diretta del governo, cancellazione della mediazione politica del pluralismo, e sospensione del controllo politico (parlamentare e sociale) tra un'elezione e l'altra. Se questa degenerazione non si è ancora totalmente compiuta, occorre, molto semplicemente, oltre all'azione politica tesa a migliorare la qualità - le virtù - della classe politica (e diciamo senza paure, anche dei cittadini), difendere l'impianto parlamentare della Costituzione vigente. E qui si pone una questione immediata. Posto che il primum sono le virtù dei governanti e dei cittadini - e che dunque il mito delle riforme costituzionali è in realtà l'esibizione fuorviante di un capro espiatorio - resta la questione dell'atteggiamento da tenere nei confronti del percorso di revisione che è stato avviato.

Sgomberiamo il campo da alcune questioni preliminari. Se si vuole intraprendere una strada diversa da

quella indicata dall'art. 138, che restringesse il protagonismo del Parlamento e il controllo del corpo elettorale, si dovrebbe essere immediatamente e fermamente contrari, per il carattere oligarchico dell'operazione. Così però non è: il percorso indicato dalla mozione di maggioranza, approvata dalla Camera il 29 maggio scorso, rispetto alle ipotesi iniziali (documento dei cosiddetti saggi, richiamato da Letta in sede di illustrazione del programma di governo) contiene uno scostamento dalla procedura di cui all'art. 138 molto minore, che si riduce a questo: la predisposizione in sede referente delle leggi di revisione avverrà non separatamente, ad opera delle Commissioni di ciascuna Camera, ma ad opera di un Comitato bicamerale. Tutto il resto rimane intatto: il carattere meramente referente del Comitato e l'approvazione da parte dei due rami del Parlamento con piena possibilità di emendamenti. Si ipotizzano poi alcuni rafforzamenti

delle garanzie: in primo luogo la possibilità di produrre più leggi di revisione, avente ognuna un oggetto omogeneo, in modo da consentire referendum distinti che non mettano il corpo elettorale di fronte all'aut-aut, prendere tutto o lasciare; e la possibilità di indire referendum anche per leggi approvate a maggioranza superiore ai due terzi. Va poi detto che la revisione dovrà limitarsi ai Titoli I, II, III e V della parte seconda della Costituzione (cioè Parlamento, Capo dello Stato, Governo e Autonomie territoriali), con esclusione dunque dei principi fondamentali, dei diritti - di libertà e sociali - e della giustizia. C'è da chiedersi se sia veramente utile ricorrere a una deroga dell'art. 138 per introdurre così lievi modificazioni. Se tutto si limitasse alla sostituzione del Comitato bicamerale alle Commissioni delle Camere, sarebbe davvero poca cosa. La previsione della revisione attraverso una pluralità di leggi omogenee e la obbligatorietà del referendum (che non deve surrogare la

ricerca di alleanze il più ampie possibili) sarebbero invece innovazioni sostanziali e positive: facciamo di tutto perché la legge costituzionale che dovrà legittimare questo percorso trasformi in obblighi queste positive ipotesi. Qual è dunque l'atteggiamento che deve essere tenuto da chi crede nella superiorità democratica del sistema parlamentare? Occorre evitare di demonizzare l'attuale percorso; occorre evitare di schiacciare tutto l'arco politico nel ruolo di nemici della Costituzione, di preparatori dell'oligarchia, di usurpatori di una funzione che non è «cosa loro». Così facendo si accomunano i presidenzialisti e i parlamentaristi, che pure sono presenti, e numerosi, e si indeboliscono questi ultimi, colpiti dal medesimo anatema che colpisce i loro avversari; e dunque si avvantaggiano questi ultimi. Una indistinta condanna non rafforzerà la «battaglia costituzionale», ma impoverirà la discussione che la democrazia italiana deve fare su se stessa.

L'ACCORDO SULLA RAPPRESENTANZA



Studio Cgil: «63 anni per recuperare i posti di lavoro perduti»

● Il dato choc contenuto nell'indagine dell'Ufficio economico ● Il Pil sui livelli precedenti alla crisi soltanto nel 2026

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Di numeri, purtroppo, questa interminabile crisi economica ne sforna in serie. Quello fornito ieri dalla Cgil, però, fotografa la recessione da una prospettiva inedita. E non è quel che si dice un bel vedere. Infatti, nell'Ufficio economico di Corso Italia non si sono limitati ad effettuare una rilevazione classica e già di per sé drammatica, ovvero quanti anni saranno necessari, ben 13, per ritornare al livello del Pil nel 2007. Nello studio intitolato «La ripresa dell'anno dopo - Serve un Piano del Lavoro per la crescita e l'occupazione» c'è, appunto, un altro dato, allo stesso tempo sorprendente e terribile: nel nostro Paese saranno necessari addirittura 63 anni per recuperare il terreno perso in questi cinque anni in termini di occupazione. Non solo, sarà praticamente impossibile ritornare allo stesso livello pre-crisi per quanto riguarda i salari reali.

VARIE IPOTESI

Un'indagine, quella della Cgil, dove vengono simulate alcune ipotesi di ripresa, nell'ambito delle attuali tendenze e senza che si prevedano modifiche significative di politica economica, sia nazionale che europea. Il tutto per dimostrare la necessità di «un cambio di paradigma», ovvero «partire dal lavoro per produrre crescita». Lo studio, quindi, sostiene che mettendo in atto un «Piano del Lavoro» l'occupazione persa «può essere recuperata in tre anni e il Prodotto interno lordo in quattro». In particolare, l'indagine analizza il contesto economico. Dal 2008 - si legge - il Pil perde mediamente 1,1 punti percentuali ogni anno mentre i posti di lavoro sono diminuiti di oltre 1,5 milioni rispetto al 2007. Ed ancora, i salari lordi perdono lo 0,1% ogni anno (quelli netti lo 0,4%), la produttività è mediamente negativa del -0,2%, così come gli investimenti diminuiscono, sempre in media, di 3,6 punti l'anno. Questo quindi il quadro di riferimento dove innestare le previsioni macroeconomiche dell'Istat, a prescindere dalla congiuntura internazionale, e calcolare di conseguenza quanto tempo ci vorrà ancora per parlare di ripresa e

recuperare il livello pre crisi.

Guardando al futuro, dunque, se si utilizza come fattore da moltiplicare la previsione Istat per la ripresa nel 2014 (pari a un +0,7%), si ottiene il risultato sopra citato, ovvero la necessità di attendere 13 anni (fino al 2026) per vedere tornare il Pil al livello del 2007. Nel dettaglio finanziario, sarà questo il tempo necessario per colmare il «gap» di 112 miliardi tra il Prodotto lordo del 2014 (1.380 miliardi) e quello del 2007 (1.492 miliardi). Utilizzando gli stessi criteri, invece, il livello dell'occupazione ritornerà ai valori di sei anni fa soltanto nel 2076! In particolare, occorreranno 63 anni per passare dalle 23.531.949 «unità di lavoro standard» del 2014 alle 25.026.400 registrate nel 2007 (-1.494.451 la differenza). E addirittura non si recupererà mai il livello dei salari reali. Infine, il livello di produttività verrebbe recuperato nel 2017 (in 4 anni dal 2013) e il livello degli investimenti nel 2024 (11 anni dopo il 2013).

La Cgil ha preso in considerazione anche «ipotesi più ottimistiche» legate alla proiezione di un livello di crescita pari a quello medio registrato nel periodo 2000-2007, ovvero del +1,6%. In questo caso il risultato prevede che il livello del Pil, dell'occupazione e dei salari verrebbe ripristinato nel 2020 (7 anni dopo il 2013) mentre quello della produttività nel 2017 e il livello degli investimenti nel 2024 (12 anni dopo il 2013). Inoltre c'è un'altra rilevazione particolare, con l'indagine che calcola anche la perdita cumulata generata dalla crisi, cioè il livello potenziale di crescita che si sarebbe registrato nel caso in cui la recessione non ci fosse mai stata. Una cifra colossale: 276 miliardi di euro di Pil.

«Per uscire dalla crisi e recuperare la crescita occorre un cambio di paradigma», ha commentato il segretario confederale della Cgil, Danilo Barbi. «Per non attendere che sia un'altra generazione - ha aggiunto - ad assistere all'eventuale uscita da questa crisi, e ritrovare nel breve periodo la via della ripresa e della crescita occupazionale, occorre partire dalla creazione di lavoro. La proposta contenuta nel nostro «Piano del Lavoro» si fonda su un forte sostegno alla domanda, che avvenga con un piano straordinario di creazione diretta di nuova occupazione, nonché nuovi investimenti pubblici e privati, verso l'innovazione e i beni comuni».

● L'intesa tra Cgil Cisl Uil e Confindustria fissa le regole sul «peso» dei sindacati e per la democrazia sul lavoro

M. FR.
ROMA

Storico. L'aggettivo più usato per commentare l'accordo sulla rappresentanza firmato venerdì sera da Confindustria, Cgil, Cisl e Uil è questo. E si riferisce al fatto che nella storia repubblicana per la prima volta si fissano regole sulla rappresentanza sindacale e si dà finalmente applicazione all'articolo 39 della Costituzione. Soprattutto l'ultimo comma, che recita: «I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce». Il cosiddetto principio «erga omnes».

REGOLE E DEMOCRAZIA

Le parti sociali ci sono riuscite. E lo hanno fatto da sole, senza intermediazioni del governo. La sintesi dell'accordo è chiara: democrazia e regole che chiariscano il peso dei sindacati, come volevano i confederali (Cgil in testa), in cambio di certezza sulle controparti e rispetto totale dei contratti e degli impegni presi (e niente scioperi), come voleva Confindustria. Poi ieri ognuno metteva in evidenza la parte dell'accordo a cui più teneva, ma questo fa parte del legittimo gioco della parti.

«Le regole sulla contrattazione aiuteranno gli investimenti»

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Con l'intesa appena raggiunta si supera un principio che ha pesato per un centinaio d'anni sulle relazioni industriali: l'autoriconoscimento della rappresentanza. Confindustria incassa oggi l'esigibilità dei contratti e la certezza della contrattazione. Sembra tutto molto astratto: ma quando i principi saranno trasferiti in regole operative, l'intesa innescherà un deterrente sui conflitti, sugli scioperi, sui ricorsi alla magistratura. Stefano Dolcetta, vicepresidente di Confindustria con delega alle relazioni industriali esprime «soddisfazione per un'ottima intesa che si rincorreva da anni. È un passo avanti nell'ottica della semplificazione».

In che senso?

«Nel senso che il sistema di contrattazione sarà semplificato se si arriverà ad avere un'unica piattaforma. In più si prevedono regole e sanzioni per chi non rispetta il contratto siglato alle condizioni previste nell'accordo, ossia, da sindacati che rappresentino la maggioranza. Questo, peraltro, dà un'immagine più positiva del Paese: avere un sistema di regole certe aiuta sul fronte degli investimenti stranieri».

Quanto ha pesato il caso Fiom-Fiat?

«Non credo abbia pesato il caso Fiat. La Fiat è una grande azienda che, per molti versi, ha necessità differenti da quelle delle medie aziende italiane. Del resto, anche all'estero alcune grandi case automobilistiche hanno un contratto a sé. Forse quello che ha condizionato il confronto è stata la vicenda del contratto nazionale dei metalmeccanici. Però l'accordo non è fatto né per, né contro la Fiom. Qui davvero c'è la necessità che si arrivi ad un sistema di regole cer-

Susanna Camusso è sicuramente la più contenta. In quasi tre anni da segretario generale porta a casa il secondo accordo interconfederale con Confindustria e rimette la Cgil al centro della discussione sociale, dopo la lunga stagione degli accordi separati.

«È un accordo storico. Erano sessant'anni che non si determinavano le regole sul voto dei lavoratori per i contratti», commenta Camusso dal Festival dell'Economia di Trento. «Siamo di fronte a una stagione nuova dove non può esserci più l'esercizio delle divisioni sindacali». Riguardo la Fiat, «voleva rompere le regole - ha detto la leader Cgil - e per questo è uscita da Confindustria, e continua a violare la legge. Spero la Fiat rifletta sulle condizioni generali», ha concluso.

L'accordo di venerdì sera può quindi essere un modello per il futuro, anche per la riforma del lavoro: no a nuove leggi, sì ad accordi tra le parti sociali che sanno qual è la strada migliore per creare lavoro. «Ciò che comprende quest'accordo - sottolinea Camusso - è l'impegno dei soggetti firmatari a fare rispettare le stesse regole a tutti i loro associati. Bisogna capire come affrontare la crisi dell'occupazione, non servono nuove leggi anche perché veniamo da una stagione di regole strappate».

L'accordo in più rinforza la ritrovata unità sindacale. Lo sottolinea Raffaele Bonanni: «È una svolta nelle relazioni industriali, ora saranno impostate sulla cooperazione e se ci saranno

...

Bonanni e Angeletti: più cooperazione nelle relazioni. In caso di dissidi «avanti a maggioranza»

diversità di opinione si andrà avanti lo stesso a maggioranza». In sintonia Luigi Angeletti, «abbiamo fatto un buon accordo che rende più trasparente i rapporti tra noi e il sistema delle imprese», dice il segretario Uil.

C'È CHI DISSENTE

Il piccolo fronte dei contrari è stranamente composto: va dall'Usb e da Giorgio Cremaschi fino al Fismic di Roberto Di Maulo, sindacato presente quasi esclusivamente in Fiat e vicino alla proprietà che grida contro «un accordo vergognoso» e pare la Fiom nel promettere «ricorsi fino alla Corte Costituzionale». Se Di Maulo ce l'ha con la norma che richiede il 5% per essere rappresentati, Cremaschi punta l'indice contro «il mancato rispetto del diritto di sciopero».

Anche l'altro protagonista principale dell'accordo, il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano, usa l'aggettivo «storico». L'uomo che venerdì sera ha deciso di firmare nonostante le perplessità sulla necessità del 50 per cento di rappresentanza sindacale, ha sottolineato: «Ci permetterà di avere contratti di lavoro pienamente esigibili» sottolineando le parti che «favoriscono piattaforme unitarie» e le «conseguenze di eventuali inadempienze» sul rispetto dell'accordo dell'accordo.

Esigibilità. E' questa la parola chiave per il futuro. Perché l'accordo fissa solo i principi e demanda tutta la regola su piattaforme e voto alle categorie. E qui arriverà il banco di prova più grande, quello dei meccanici: dove in 12 anni ci sono stati solo due contratti unitari e che, nonostante i timidi spiragli, i sindacati sono molto lontani. Domani però ci sarà subito un incontro fra Landini (Fiom), Farina (Fim) e Palombella (Uilm). L'aggettivo storico dipende molto da loro.

L'INTERVISTA

Stefano Dolcetta

Il vicepresidente di Confindustria esprime soddisfazione per l'intesa «Non ha pesato il caso Fiat, semmai gli accordi separati con Federmeccanica»



te e, soprattutto, accordi esigibili».

Landini ha promosso l'intesa.

«Bene, mi fa piacere».

In quel caso l'accordo è con la minoranza, non con la maggioranza cioè la Fiom.

«Intanto non mi risulta ci siano «numeri certificati» che dimostrino chi è maggioranza e chi non lo è. Ora potremo vederlo. L'intesa, infatti, regola la misurazione della rappresentatività per disciplinare gli effetti degli accordi fatti con la maggioranza. Comunque un accordo con chi è minoranza, non potrà vincolare la maggioranza, né comportare sanzioni per chi non lo rispetta».

Per i metalmeccanici non cambia nulla. «Intanto cominciamo a contarci e a dare valore alla rappresentanza. Poi ve-

dremo se le procedure favoriranno la conclusione di accordi con tutti».

Ma non è un po' strano che si faccia un accordo con la minoranza? Se l'accordo non è esigibile cosa accade?

«Non la vedo come un'opzione auspicabile, ancorché, in alcune circostanze potrebbe non esserci altra possibilità di fare accordi. Non è, comunque, nell'interesse dell'azienda e dei lavoratori percorrere questa strada, che porta sicuramente verso la conflittualità».

Eppure voi avete insistito perché questa opzione rimanesse.

«Non è questione di insistere, è questione che non si può obbligare nessuno a fare un accordo, né si può limitare la libertà negoziale».

La Fismic denuncia profili di incostituzionalità.

«Avremo tempo per valutare in dettaglio questi aspetti. Non è una legge è un accordo. Dico soltanto che un'intesa può non andar bene a tutti nella stessa misura. Ma bisogna pur avere una visione d'insieme, e non soltanto settoriale».

Pensa di incontrare difficoltà nella traduzione dei principi in regole operative?

«Certo, potranno anche sorgere problemi inaspettati. Ma oggi preferisco sottolineare gli aspetti positivi».

L'obiettivo di raffreddare il conflitto non rischia di limitare il diritto di sciopero?

«Quello è costituzionalmente garantito e non può essere leso. Resta il fatto che se ne può regolamentare l'uso e evitare l'abuso».

L'intesa vale solo per Confindustria, le altre parti datoriali si adegueranno?

«Se lo riterranno utile, potranno estendere questi principi anche ai loro settori. Fatte salve le specificità, sono certo che questi principi potranno aiutare anche commercianti, artigiani e banche».

Camusso: «Svolta storica»



I leader di Cgil Cisl e Uil e il presidente di Confindustria finalmente d'accordo dopo anni di tentativi falliti e rinvii

Una lunga attesa Ora basta accordi separati

IL COMMENTO

BRUNO UGOLINI

ANCHE I SINDACATI POTRANNO AVERE ALLA FINE, MENTRE LE FORZE POLITICHE SI AFFANNANO ATTORNO A UN SIMILE OBIETTIVO, UNA LORO «LEGGE ELETTORALE». È questo, in rapida sintesi, il senso dell'intesa sulla rappresentanza stipulata tra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria. Intesa benedetta subito come «storica» da Susanna Camusso e con parole simili da Bonanni, Angeletti, Squinzi. Dopo anni di polemiche roventi, accordi separati (soprattutto tra i metalmeccanici, un tempo punta di diamante dei processi unitari) sono state varate una serie di norme che dovrebbero poter stabilire una *pax sindacale*. Nel senso che i conflitti dovrebbero nascere non tra le diverse organizzazioni sindacali, bensì nei confronti delle controparti naturali. Un obiettivo che non è stato raggiunto attraverso una legge, strumento da sempre in viso soprattutto alla Cisl, che teme invasioni di campo delle forze politiche di destra ma anche di sinistra. C'è stata invece una serrata trattativa con una Confindustria, diretta da Giorgio Squinzi, che ha seguito le tracce di una cultura basata su relazioni sindacali moderne, sperimentate

...

I conflitti dovrebbero nascere non tra le sigle sindacali ma con le controparti naturali

positivamente soprattutto nel settore chimico.

Ora è stata così data ai lavoratori la possibilità di misurare la forza organizzata delle diverse organizzazioni, nonché di partecipare alla costruzione del consenso (o del dissenso) agli accordi via via stipulati. Non è il referendum inseguito dalla Fiom, ma la cosiddetta «consultazione certificata» appare come un traguardo notevole. L'importante sarebbe poi stabilire i criteri di partecipazione nelle fasi che precedono gli accordi, a cominciare dalla definizione delle richieste. Un modo per consentire ai lavoratori di esprimere non solo un «sì» o un «no», ma proposte. Come si faceva un tempo.

Un accordo storico dunque dopo 60 anni, come ha osservato Squinzi. La storia della rappresentanza sindacale, a dire il vero, si potrebbe far risalire al 1906 quando la Fiom e l'azienda Itala di Torino avevano stabilito la nascita delle commissioni interne. Poi sopprese nel 1925 dal cosiddetto «patto di Palazzo Vidoni» e ricostituite nel 1943 con il patto Buozzi-Mazzini. Ed ecco nel 1948 l'articolo 39 della Costituzione che consente la creazione di organismi di rappresentanza dei lavoratori nei luoghi di lavoro. La svolta più grande avviene però nel 1960, durante l'autunno caldo, con la nascita dei «Consigli di fabbrica», composti dai delegati.

Una stagione sindacale di grande ricchezza e che sfocia nella legge 300, ovvero lo Statuto dei lavoratori. Uno statuto oggetto di critiche e tentativi di manipolazione, soprattutto durante gli anni del centrodestra. Mentre l'esperienza dei consigli è progressivamente dimenticata, archiviata. Una scelta di ripristinare norme democratiche di rappresentanza (tramite le Rsu) avviene con l'accordo del 1993, con l'impulso decisivo di Trentin, D'Antoni, Larizza, Abete, Ciampi. E poi nel 2001 con un decreto legislativo riservato al pubblico impiego e al quale in molti aspetti si rifà anche l'odierno accordo per i lavoratori privati.

Una storia densa di alti e bassi e che in qualche modo ha dato vita spesso ad una giungla nel mondo del lavoro che si accompagna all'altra giungla nella quale è prigioniero il pianeta solitario dei giovani o atipici precari. La speranza è che si chiuda davvero la pagina delle contrapposizioni tra sindacati (magari coinvolgendo l'isola Fiat) e si riesca a trovare con l'unità anche una forza e una capacità di mobilitazione costruttiva. Il deperimento dell'offerta politica (testimoniato anche dal successo di movimenti come 5 stelle) non può non coinvolgere anche l'offerta sindacale. E la prorompente crisi economica rischia di lasciare Cgil, Cisl e Uil con un esercito in disfatta, composto da centinaia di migliaia di cassintegrati, licenziati, disoccupati, giovani combattuti tra indifferenza e disperazione.

Un appuntamento importante sarà quello del prossimo 22 giugno. I lavoratori uniti torneranno nella loro piazza San Giovanni a Roma per dire che non si può più aspettare. Un modo anche per rispondere alle stravaganti accuse dei dirigenti della Confederazione Uil contrari a norme che condannano la frammentazione sindacale e che parlano di un «governissimo sindacale». Sarà, crediamo, una giornata illuminata dalla speranza di ritrovare fiducia, senza cullarsi nelle lamentele ma mirando a traguardi giusti e possibili.

«Un passo avanti importante Lo chiedevamo da dieci anni»

MASSIMO FRANCHI
ROMA

«Un passo avanti molto importante per smetterla con gli accordi separati, per ridare la parola ai lavoratori. Il cambiamento più grande l'ha fatto Confindustria, se fino a ieri puntava a scegliersi gli interlocutori ora con il nuovo presidente ha accolto un principio democratico che noi chiedevamo da 10 anni. Detto questo - spiega il segretario della Fiom Maurizio Landini - l'accordo è ancora tutto da scrivere e per risolvere il caso Fiat serve una legge sulla rappresentanza».

Landini, in molti sono rimasti sorpresi del fatto che la Fiom appoggi questo accordo. La credono proprio un estremista...

«Dovrebbero leggere il testo. C'è scritto che si fanno votare i lavoratori sugli accordi, una cosa che noi chiedevamo da più di 10 anni. Una regola democratica finalmente condivisa non solo da Cisl e Uil, e che porterà finalmente a elezioni con sistema proporzionale nelle Rsu togliendo il terzo di seggi dato solo a chi aveva firmato i contratti, ma perfino da Confindustria: una regola che può mettere fine agli accordi separati». **Proprio Cisl, Uil e Confindustria si rivolgono a lei quando ricordano che l'accordo prevede l'impegno a presentare piattaforme unitarie e l'esigibilità dei contratti con procedure di raffreddamento che evitano gli scioperi. Avete concesso troppo?**

«Definire piattaforme unitarie è sempre stato un nostro obiettivo. Dopo i contratti metalmeccanici separati del 2001 e del 2003, nel 2006 e nel 2008 si arrivò a contratti unitari proprio perché con Fim e Uilm decidemmo di consultare i lavoratori sui punti controversi. Sulle procedure di raffreddamento

L'INTERVISTA

Maurizio Landini

Il segretario Fiom: «Fino a ieri Confindustria sceglieva gli interlocutori, ora accoglie un principio democratico». Resta «la necessità» di una legge

faccio notare che siamo stati noi a proporre alla Fiat al posto delle sanzioni sugli scioperi: Marchionne ci disse no. Procedura di raffreddamento significa che se c'è un problema ci si confronta con l'azienda per risolverlo e per noi non è mai stato un problema». **Questo accordo non cambia niente sul fronte Fiat perché Marchionne è fuori da Confindustria. Ma possiamo dire che se ci fosse già stato nel 2010, si sarebbero evitati tanti conflitti?**

«Diciamo che non ci sarebbero stati i contratti nazionali separati che hanno fatto da apripista al caso Fiat. Per risolvere quel caso e quel modello di relazioni sindacali che si sta estendendo è necessaria però una legge sulla rappresentanza anche per assicurare diritti den-

tro le fabbriche non solo agli iscritti Cgil ma anche agli altri sindacati». **In Cgil comunque torna l'unità. Solo Cremaschi è contrario a questo accordo...**

«Sulla necessità di far votare i lavoratori l'unità c'è sempre stata fin dal congresso e l'ultimo Direttivo aveva dato un mandato chiaro a chiudere l'accordo proprio su questo punto. Se la Cgil è riuscita a far cambiare idea a Cisl, Uil e Confindustria è anche merito dei lavoratori che in questi anni ha subito accordi separati, non solo noi metalmeccanici, anche quelli del commercio o i bancari».

L'accordo però è in gran parte un'applicazione di quello del 28 giugno 2011 che voi avete avversato...

«Eravamo contro al 28 giugno sulla derogabilità ai contratti nazionali e sul fatto che non risolveva il problema dei contratti separati. Ma poi in Cgil si è votato, abbiamo perso e abbiamo sempre rispettato quell'accordo, addirittura chiedendo che venisse applicato. È stata Federmeccanica a non applicarlo non facendoci partecipare alla trattativa sull'ultimo contratto».

Proprie alle categorie l'accordo demanda le regole sul voto e l'esigibilità. Fim e Uilm hanno però già messo le mani avanti: mai un contratto è stato fatto votare da tutti i lavoratori, in molte realtà bastano le Rsu. Si parte in salita?

«Mi limito ad osservare che nel testo dell'accordo c'è scritta una cosa precisa: i contratti sono validi se sono soddisfatti due criteri: che chi firma l'accordo rappresenti il 50 per cento più uno dei lavoratori e che ci sia un voto favorevole dei lavoratori con una consultazione certificata. Vanno rispettati, soprattutto il secondo, ancor di più pensando che la maggior parte dei lavoratori non è iscritta a nessun sindacato».



POLITICA

Rimborsi, anche Vendola attacca: lontani dall'Europa

● Non si placa la polemica sulla legge del governo ● Letta tira dritto, critiche anche da Scelta Civica

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Il finanziamento pubblico ai partiti è un tema su cui si deciderà. A chi non piace la proposta presentata ieri, ne faccia altre, ma il tema è da affrontare in Parlamento». Il premier Enrico Letta non arretra di un millimetro sull'abolizione del finanziamento dei partiti e respinge qualunque sospetto sulla formula che appare sul Ddl, «salvo intese», nessun retroscena, nessun escamotage per fare le cose a metà, «è un tecnicismo della Ragioneria che doveva mettere i puntini sulle "i"», risponde alle domande dei cronisti a Trento.

Ma il percorso parlamentare della legge si annuncia sin da ora pieno zeppo di ostacoli. Pressioni arrivano dai tesoriери dei partiti più grandi, Pd e Pdl, perché il rischio che in tempo di antipolitica il finanziamento volontario dei cittadini sia un flop è piuttosto alto con pesanti ripercussioni non soltanto per i dipendenti (per i quali la sola forma di ammortizzatori sociali prevista è la cassa integrazione in deroga) ma per la stessa attività politica. E preoccupazioni arrivano anche per la mancanza di un tetto alle donazioni private che potrebbe far partire la scalata interna ai partiti dei grandi donatori.

È tranchant, sarà anche per la spietata sintesi che impone twitter, Nichi Vendola: «Finanziamento partiti: riforma lontana dall'Europa e con elementi di sola propaganda». Il tesoriere del suo partito, Sergio Boccaduti mette il dito in una delle piaghe che la legge non cura: «Le imprese continueranno ad avere un vantaggio maggiore dei cittadini che vogliono sostenere la propria forza politica».

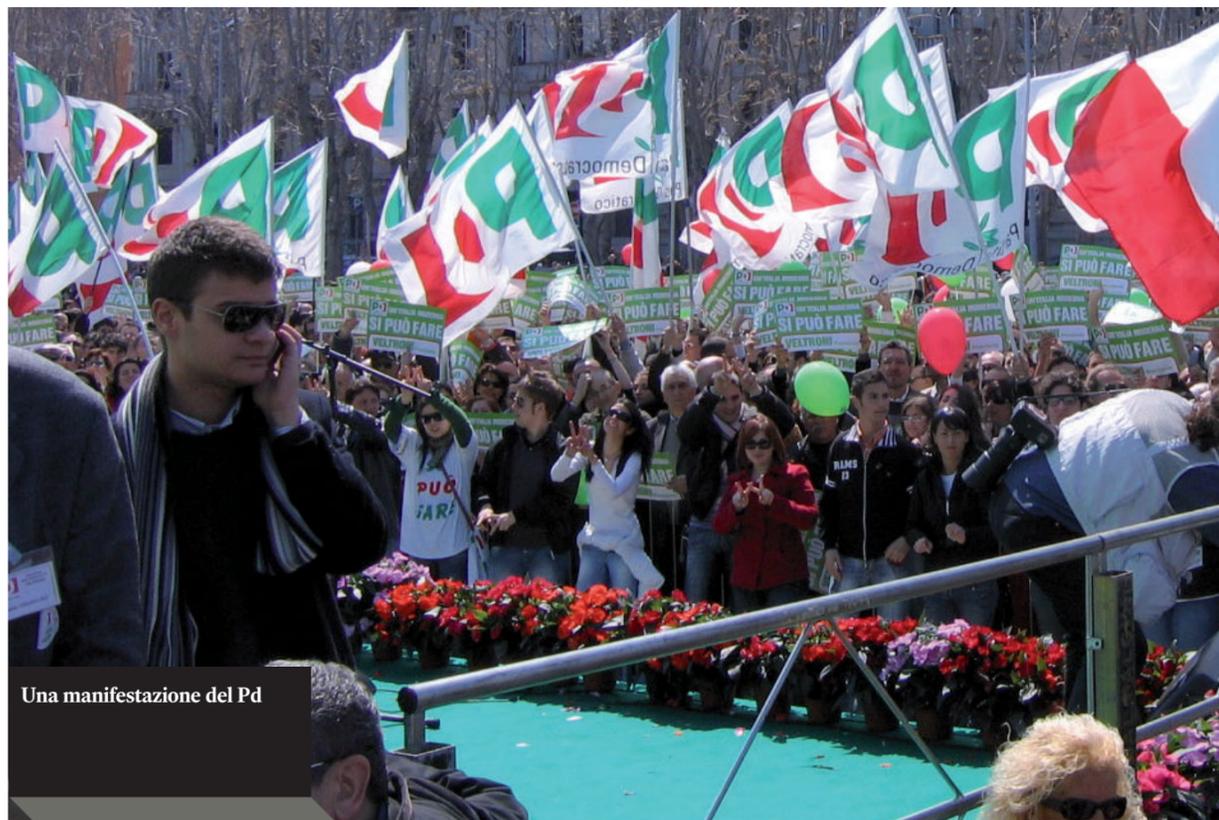
Ma è Matteo Renzi che con il suo commento-non commento lascia spazio a interpretazioni non proprio o nel del tutto positive sul lavoro partorito dal governo guidato dal suo amico-rivale: «Sono da una vita sostenitore dell'abolizione del finanziamento dei partiti, ma non fatemi commentare il

governo».

L'abolizione del finanziamento, come la rottamazione, è stato uno dei cavalli di battaglia del sindaco fiorentino durante la campagna per le primarie e se da un lato Renzi sprona un giorno sì e l'altro pure Letta a «non vivacchiare» con questo governo, dall'altro è pur vero che più il premier tira dritto sui temi dei costi della politica e delle riforme istituzionali più la concorrenza interna potrebbe diventare insidiosa al prossimo appuntamento per le politiche.

Letta con i suoi è stato chiaro: «Su questo tema ho chiesto la fiducia in Parlamento e non intendo fare passi indietro, se ci sono altre proposte vedremo in Parlamento cosa succederà, ma io intendo abolire il finanziamento come ho promesso». A difendere la scelta del governo è uno dei suoi sostenitori più convinti, Francesco Boccia: «I partiti, tutti i partiti, non devono avere paura della riforma sul finanziamento e sulle forme di sostegno alle attività politiche. Devono aprirsi alla società e rendersi credibili e contendibili». Il presidente del Senato, Piero Grasso, definisce questo «un primo passo assolutamente importante», ma la ministra Emma Bonino teme un «peggioramento» del testo nel suo percorso parlamentare, così come per le riforme istituzionali. Eppure questa legislatura e questo governo trovano la propria ragione sociale nel profondo rinnovamento delle istituzioni, nella riforma della legge elettorale e nelle misure concrete per il taglio dei costi della politica e le misure economiche più urgenti. Ma ogni nodo che arriva al pettine rischia di rivelarsi inestricabile e il tema, delicatissimo, del finanziamento ai partiti, è esattamente uno di questi. Partiti, loro funzionamento e democrazia sono strettamente legati tra loro, ma le vicende giudiziarie di questi ultimi anni hanno dimostrato che proprio l'enorme flusso di denaro che arriva nelle casse dei partiti è stata la tentazione a cui in troppi hanno ceduto per fini privati.

Ecco perché c'è chi teme che ora si vada nella direzione opposta. Pino Pisicchio, presidente del Misto alla Camera, avverte sui possibili rischi: l'eccessivo condizionamento che potrebbero avere le lobbies sui partiti e la demagogia, «nemica della democrazia», mentre Gregorio Gitti, Sc, critica la parte delle norme relative alla democrazia interna dei partiti.



Una manifestazione del Pd

Donazioni e trasparenza I punti deboli della legge

Una classe politica che veramente abbia intenzione di fare la storia non deve disarmare dinanzi ai capricci della cronaca. Tantomeno cedere all'ossessione di mimare le istanze degli oppositori (M5S) o dei supposti rivali (Renzi). Occorre invece un'interpretazione onesta ed autentica del desiderio popolare, il quale ha voglia di trasparenza, di rappresentanza, e di una partecipazione davvero più ampia. È in questo modo che si recupera il consenso dei cittadini verso i partiti, non fornendo al più presto una vittima sacrificale.

Non a caso, diversi e importanti sono i punti dubbi o illogici del progetto del governo. Al suo centro esso prevede dal 2015 la donazione del 2 per mille della dichiarazione dei redditi, che affluirebbe in un fondo per i partiti. Abbiamo già espresso la preferenza, per ragioni di efficacia e trasparenza, per altri sistemi. Tuttavia, se si ritiene di insistere, sarà bene che la donazione rimanga direttamente legata ad

L'ANALISI

PAOLO BORIONI

Non vengono previsti «tetti» agli interventi dei privati, né vengono poste condizioni di partecipazione democratica. Molto meglio altri modelli vigenti in Europa

un partito di preferenza del donatore, per evidenziare la scelta politica, ovvero, anche qui, la partecipazione democratica.

La quota del 2 per mille però deve anch'essa prevedere dei limiti massimi in cifra assoluta: per evitare ogni eccessiva disparità economica nel sostegno alla politica. Le quote di donazione risultanti da ogni 2 per mille che superassero il tetto stabilito (di poche centinaia di euro) potrebbero andare nel fondo comune dei 2 per mille «inoptati» per essere distribuite fra i partiti in modo proporzionale ai voti ricevuti alle elezioni politiche. È importante che nel progetto presentato siano previste regole democratiche stringenti per ogni partito che intenda avvalersi di queste possibilità. Anzi, la distorsione della democrazia interna ai partiti andrebbe sorvegliata da autorità preposte e punita in modo molto severo. Spesso, peraltro, tale distorsione è l'origine o il fine anche della corruzione perpetrata nelle istituzioni.

La seconda fonte di approvvigionamento ammessa proviene dalla detrazio-

La Germania ha un problema: è troppo competitiva

La Germania sta spingendo gli altri paesi contro il muro». L'accusa può apparire scontata, con i tempi che corrono. Ma se a pronunciarla è un tedesco, per di più un economista rispettato e ascoltato a destra e a sinistra, allora c'è davvero di che riflettere. In una intervista al quotidiano «Handelsblatt» qualche giorno fa Heiner Flassbeck, una lunga carriera di dirigente dell'Onu alle spalle ma soprattutto figura di riferimento del confronto sui temi economici nella Repubblica federale, ha espresso in modo molto chiaro una tesi che rovescia radicalmente le opinioni dominanti che sono state finora alla base della strategia tedesca (per lunghissimo tempo fatta propria dalle istituzioni europee) contro la crisi dell'euro. Quelle, cioè, secondo le quali il problema è l'enorme differenziale tra i debiti pubblici e la soluzione è l'abbattimento dei debiti più grossi con una strettissima disciplina di bilancio. Se-

IL CASO

PAOLO SOLDINI

Fa discutere l'analisi shock di uno studioso come Flassbeck: se il problema vero dell'euro è il divario di competitività tra i Paesi europei, questo divario va ridotto. A spese di Berlino

condo Flassbeck questa strada è sbagliata e può portare alla scomparsa della moneta unica nel giro di cinque anni. L'idea che una severa politica di risparmi possa salvare l'euro è «un'illusione tedesca», come è dimostrato dal fatto incontestabile che l'austerità sta rinforzando la recessione. Il problema vero non è l'ammontare dei debiti, ma il crescente divario di competitività tra l'economia tedesca e quella degli altri paesi, non solo quelli del sud ma anche la Francia. Se tutti provano a risparmiare - è la tesi di Flassbeck - l'economia comune trabocca: qualcuno deve indebitarsi, altrimenti non ci può essere crescita e neppure, alla lunga, risparmio. Ci vuole, allora, una svolta fondamentale nella politica economica dell'Europa, e deve partire proprio dalla Germania. Qui risparmiano tutti: le famiglie, lo Stato, gli imprenditori. Ma se tutti risparmiano da qualche parte qualcun altro deve indebitarsi. Negli ultimi dieci anni gli altri paesi si sono indebitati con la Germania, ma que-

sto modello è fallito.

Una svolta fondamentale. Significa che non bastano le correzioni marginali, né gli spostamenti di accenti e le invocazioni generiche alla crescita accompagnate dalle solite formule sulla necessità comunque di «tenere i conti in ordine», di «fare i compiti a casa». Il clima psicologico in Europa è già cambiato, è vero. Qualche giorno fa un acuto commentatore invitava la cancelliera a prendere coscienza di quel tanto di arroganza che si nasconde dietro al suo ossessivo monito sui «compiti» (altrui). E va detto che le posizioni ultrarigoriste ancora rappresentate dall'attuale governo di Berlino appaiono alquanto isolate ormai anche a Bruxelles, pur se nelle sedi che contano continuano ad essere spesso imposte politicamente. Come avverrebbe se, come dicono voci che girano, il governo Merkel dovesse riuscire a bloccare al Consiglio europeo di fine mese ogni discussione sulla proposta di stralciare le spese per investimenti dal com-

puto del debito dei paesi a rischio, Italia in testa. Ma ben pochi hanno avuto la forza (e neppure il coraggio) di dichiarare apertamente quale dev'essere il mutamento «fondamentale» da attuare. Neppure ora che, dicono molti commentatori, alcuni certamente travati da qualche wishful thinking, i massimi vertici della Ue si sono convertiti se non proprio al keynesismo almeno al rigetto dell'austerità più bieca. Eppure se Flassbeck e i tanti che la pensano come lui hanno ragione lo schema è semplice: se il problema vero dell'euro è il divario di competitività tra i paesi europei, questo divario va ridotto. E poiché nelle condizioni attuali i paesi meno competitivi verso la Germania, compresa la Francia, non hanno margini per accrescere le proprie prestazioni, è la concorrenzialità della Germania che deve diminuire. La Repubblica federale deve promuovere una politica di spesa, aumentare la domanda interna, smetterla di favorire in tutti i modi le esportazioni. Deve farlo anche a



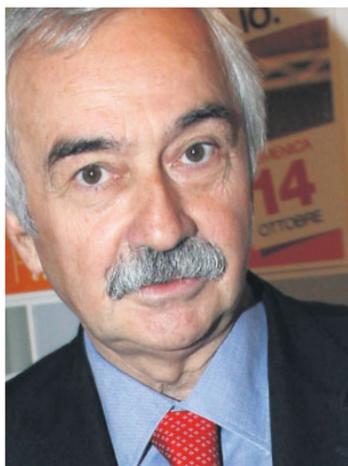
«Basta farsi trascinare dall'onda Senza partiti non c'è democrazia»

NINNI ANDRIOLO
ROMA

L'INTERVISTA

Ugo Sposetti

«Ha ragione Bobo che su l'Unità parla di vocazione suicida. Cosa deve essere una forza politica oggi? Dobbiamo vivere in un loft o impegnarci sui territori?»



cosa è cambiato da allora?»

Disaffezione e astensionismo sono aumentati, è esploso Grillo. Non le basta?

«E io mi chiedo, allora, perché non siamo andati più avanti già nel 2012? A questo devono rispondere. Se - come ha detto il ministro Quagliariello - la democrazia ha un costo che deve essere sostenuto, allora va spiegato perché in Italia non deve valere ciò che vale negli altri paesi europei»

Cioè, senatore?

«In tutti i paesi europei c'è il finanziamento pubblico e le democrazie sono solide. Oggi, mentre ogni italiano contribuisce per 1 euro e 52 centesimi, un francese per 2 euro e 46 centesimi, gli spagnoli per 2 euro e 84 centesimi, i tedeschi per 5 euro e 64 centesimi. Non saranno mica tutti matti in Francia, Spagna o Germania, vero?»

In Svizzera non è previsto alcun finanziamento...

«La Svizzera dovrebbe togliere il segreto ai depositi bancari, così conosceremo quanti italiani hanno portato i soldi

in quel Paese e qui da noi, magari, alimentano le campagne contro la politica. In tutta Europa, poi, i partiti sono riconosciuti giuridicamente. Ecco, la proposta del governo non fa alcun cenno all'attuazione dell'articolo 49 della Costituzione. Perché non si affronta il tema del riconoscimento giuridico che rappresenta uno dei limiti della democrazia in Italia? Nell'immediato dopoguerra Italia e Germania codificarono nelle loro Carte fondamentali articoli che difendevano e rafforzavano il ruolo dei partiti. Oggi si discute solo di finanziamenti sì, finanziamenti no».

Il Parlamento potrà intervenire, il Ddl del governo non è una scatola chiusa...

«Spero, perché se si sostenesse che le Camere devono approvare quel testo così com'è allora sarebbe stato meglio varare un decreto legge e porre la fiducia. Ma non mi si venga a dire che quello è un testo moderno, civile e avanzato. È facile oggi cavalcare l'animale dell'anti-partito, uno si mette sopra e quello va da solo. Ogni cedimento alla demagogia e al populismo va combattuto. E il Pd, il centrosinistra, le forze che sostengono questo governo devono chiarirsi come contrastare il qualunquismo».

Senza tacere gli errori che anche il Capo dello Stato attribuisce alla politica...

«Gli errori della politica non possono portarci ad accarezzare l'antipolitica. L'ho già detto ad altri suoi colleghi: io combatto per consentire a mia figlia e ai figli di Enrico Letta di vivere in un Paese in cui ci siano partiti solidi, con gruppi dirigenti onesti che svolgano attività diffusa nel territorio per favorire la partecipazione alle scelte che riguardano il futuro di tutti».

La sua battaglia, però, va in controtendenza. I sentimenti della gente non giocano a favore dei partiti. Letta sostiene che il governo si gioca la faccia sui costi della politica...

«I leader e i gruppi dirigenti devono saper governare, non si devono limitare ad assecondare gli umori e adeguarsi all'onda...»

Deve ammettere che far rientrare il finanziamento, cassato da un referendum, dalla finestra dei rimborsi elettorali non esalta la politica...

«Io infatti sono assolutamente contrario a quel meccanismo. Bisogna ricordare che il sistema italiano consente già uno stimolo all'autofinanziamento. Una delle regole più moderne introdotte nel 2012, è stata saltata a piè pari dall'attuale governo che la vorrebbe cancellare. Questa norma significa che se Ugo Sposetti paga la sua iscrizione al Pd per il 2013, con una quota equivalente a 1000 euro, lo Stato riconosce questo sforzo al partito erogando 500 euro».

Ma non è che si lasciano i partiti sui lastrici: si introduce il due per mille. Anzi, c'è già chi parla di legge truffa o di furbata visto che il finanziamento pubblico, anche se indiretto, rimane.

«Io prendo in prestito le parole della professoressa Nadia Urbinati: "lasciando che siano i privati a finanziare i partiti si darebbe alle differenze economiche la possibilità di tradursi direttamente in differenze di potere e di influenza politica, quindi alla corruzione della legalità si aggiungerebbe la corruzione della legittimità democratica". Il due per mille di un pensionato non è il due per mille del dirigente di una grande banca».

La legge che lei auspica, anche per la sua esperienza di tesoriere dei Ds?

«Rimborsi delle spese elettorali effettivamente sostenute, partecipazione all'autofinanziamento da parte dello Stato a sostegno dello sforzo organizzativo dei partiti. E poi le fondazioni, sul modello tedesco, indispensabili per creare una nuova classe dirigente. La relazione confezionata da Giuliano Amato per Monti o il documento dei saggi nominati da Napolitano sono chiarissimi. Io vengo dalla tradizione comunista, ma registro in questo Paese un grave deficit di cultura liberale. Bisogna tenere la schiena dritta e non farsi trascinare dall'onda. Solo così si rafforza la democrazia»

ne fiscale alle donazioni. Quelle sotto i 5000 euro sono detraibili al 52%, e quelle fra i 5000 e i 20000 lo sono al 26%. Ma sarebbe meglio vietare ogni donazione superiore ai 10.000 euro, magari innalzando la percentuale detraibile. È, nel progetto di Ddl, anche possibile detrarre il 52% «delle spese sostenute dalle persone fisiche per l'iscrizione a scuole o corsi di formazione politica» organizzati dai partiti. Ma non è abbastanza chiarito, o forse non è affatto nelle intenzioni, se tale incentivo riguardi anche l'iscrizione pura e semplice ai partiti. Potenzialmente molto positivo è incoraggiare le attività di formazione, ma solo se ciò significa la più generale promozione della partecipazione e della cultura politica. Questo, però, non si ottiene solo con qualche piccolo sgravio, bensì con regole che nel progetto mancano del tutto. Sarebbero per esempio essenziali norme sull'obbligo a destinare percentuali precise di risorse alla politica sul territorio, alle sezioni. Ciò è importantissimo per due motivi. Il primo è che se il progetto governativo intende costruire in modo nuovo risorse per la democrazia, e non solo guadagnare un consenso dubbio, effimero e ingannevole, occorre capire che anche per la riuscita del finanziamento tramite il 2 per mille, come ad ogni altra impresa democratica, è essenziale la visibilità dei partiti nei quartieri e nei luoghi di lavoro.

Il secondo è che, come non si ripeterà mai abbastanza, il vero risparmio economico, la vera e trasparente partecipazione democratica, richiedono la militanza

e le grandi competenze che essa (a bassissimo costo) produce per le nostre istituzioni. Da questo punto di vista, quindi, va accolto con favore che nel progetto governativo ai partiti vengano messe a disposizione strutture pubbliche (canali televisivi, radiofonici, spazi pubblicitari, edifici eccetera) per le attività democratiche ed elettorali. Ma ciò diviene insignificante se poi non si promuovono militanza e partecipazione, ovvero la risorsa che quegli spazi dovrebbe animare e riempire.

Di più: se l'intento è quello di diminuire i costi, sarebbe logico allora imporre dei limiti bassi e rigorosi agli impieghi di denaro in campagna elettorale. Grazie a questo risparmio (sul modello britannico), si potrebbero allora liberare delle risorse ottenute dal 2 per mille o eventuali altri fondi pubblici da destinare ai partiti in proporzione alle quote di iscrizione dei militanti (come in Germania). Sempre con questo principio (mettiamo: 40 centesimi «pubblici» ogni euro raccolto) si potrebbero premiare (come in Scandinavia) iniziative che fra i simpatizzanti raccolgono fondi per precisi e verificabili progetti col fine di promuovere la partecipazione giovanile, delle donne, dei cittadini immigrati, o per sviluppare la democrazia interna telematica. A questo punto la presenza delle forze politiche nella società sarebbe maggiore e più massiccia, e così il dibattito (non solo elettorale). Ma a più basso costo. Producendo però un altissimo valore aggiunto democratico, e un ben più sicuro e fondato ritorno di popolarità dei partiti.

rischio di incrementare il proprio debito. Che, va detto anche questo, è molto più alto di quanto in genere si pensi: oltre i 2 mila miliardi in valore assoluto (poco sotto quello italiano) e sopra l'80% del Pil, venti punti in più oltre la soglia di Maastricht e del Fiscal compact.

Quando, qualche settimana fa, il problema è stato posto apertamente dal commissario Ue all'Economia Olli Rehn, il quale ha detto che in Germania salari e pensioni andrebbero aumentati e andrebbero eliminate le politiche pro-export. Poi ha addirittura elogiato i lavoratori della Lufthansa perché, chiedendo retribuzioni più alte, favoriscono a loro modo la competitività delle altre compagnie aeree. Non l'avesse mai fatto. Politici e giornali vicini al governo di Berlino si sono scatenati. Rehn è stato accusato di praticare una specie di rito voodoo contro l'economia tedesca, di comportarsi come un allenatore che compromette la propria squadra punendo il giocatore migliore. In realtà si sa che le sue posizioni sono condivise da gran parte della comunità degli specialisti. Wolfgang Münchau, prestigioso e (soprattutto) ascoltato editorialista del "Financial Times" e dello

"Spiegel" si è scagliato giorni fa contro le «bugie» in cui si potrebbe produrre il prossimo vertice europeo se accettasse la finzione di considerare non-debiti le spese per investimenti, ma contemporaneamente ha scritto che «ci sono tempi in cui i paesi non solo possono, ma debbono indebitarsi di più, perché altrimenti c'è l'instabilità».

Stiamo vivendo in uno di quei tempi? L'Europa dovrebbe almeno cominciare a discuterne. Ma è ben difficile che lo faccia finché non ci sarà il consenso del maggior azionista dell'azienda, la Germania. E, come ormai tutti sanno, non se ne parlerà prima delle elezioni del 22 settembre. Alle quali, però, la Sparkanzlerin, la cancelliera dei risparmi (degli altri), vuole presentarsi con un pacchetto di «faremo se mi rieleggerete» che farebbe crescere il debito d'una trentina di miliardi. Una contraddizione che si spiega soltanto riconoscendo che la politica, nel bene e nel male (in questo caso più nel male che nel bene), dovrebbe sempre comandare sull'economia. Per non parlare della finanza. La predica viene dal pulpito meno indicato, però una morale la contiene. Anche per noi.

IL LUTTO

Addio Elide Cenacchi, staffetta partigiana

È morta a Cervia, sul litorale ravennate, Elide Cenacchi, 101 anni, già staffetta partigiana di Arrigo Boldrini, il «comandante Bulow», e di Giuseppe D'Alema, padre di Massimo.

Ne ha dato notizia il sindaco della città rivierasca, Roberto Zoffoli: «Oggi per Cervia è un triste giorno perché si è spenta una nostra concittadina simbolo dei nostri ideali di Libertà, Giustizia e Democrazia». Il primo cittadino ha inoltre dichiarato: «Elide è stata protagonista, come staffetta, della Resistenza, e con coraggio e profondo sacrificio si è impegnata nella lotta partigiana per la libertà dal regime fascista. Un punto di riferimento per la nostra città e per chi, come noi, crede nel mantenere vivo il ricordo di quel periodo della nostra storia. A nome personale, dell'amministrazione comunale e dell'intera città mi stringo alla figlia Paola e a tutta la famiglia».

Elide Cenacchi, nata il 26 febbraio 1912 a Conselice, nel ravennate, si era



iscritta nel Pci nel 1930 e nel '32 era finita in carcere per la sua attività politica. Aveva sposato il cervese Lino Bedeschi, con il quale aveva condiviso la lotta partigiana con il nome di «Maria». Più di recente era diventata celebre per avere ripetuto in più occasioni: «non voglio morire sotto Berlusconi». Alla festa a Cervia del suo centesimo compleanno nel febbraio 2012 aveva partecipato anche Massimo D'Alema.

POLITICA

Un preambolo decisivo per il Pd

L'INTERVENTO

PIER LUIGI BERSANI

SEGUE DALLA PRIMA

Già peraltro comincia a vedersi lo sport antico di tirare il sasso e nascondere la mano verso il governo che sosteniamo. Niente di nuovo sotto il sole: in una recente e dolorosa esperienza abbiamo visto come il venir meno a nostre decisioni collettive abbia cambiato il corso degli eventi nella politica del Paese.

È tempo di riconoscere che tutto questo è il segno di un problema profondo e strutturale, che non può essere affrontato con richiami al buon cuore ma piuttosto con un sincero confronto fra noi. Ho già provato a descrivere il tema con un interrogativo: vogliamo essere un soggetto politico o semplicemente uno spazio politico? Il Pd è nato mentre già la crisi democratica italiana e l'umore antipolitico avevano generato formazioni a impronta padronale o comunque personalistica; formazioni, cioè, connesse in modo strutturale ed esistenziale al leader. La crisi ha accelerato e approfondito il processo, facendolo emergere un po' ovunque in Europa. In proposito, le analisi ormai riempiono le biblioteche e convergono. Si sono affermate ovunque esigenze di semplificazione e accorciamento anche emotivo nei meccanismi di rappresentanza; la partecipazione si è andata riducendo ad un ruolo esornativo; la comunicazione si è messa al comando; la «sostanzialità» del consenso ha cominciato a rompere argini formali, istituzionali o addirittura costituzionali. In Italia abbiamo visto per primi come quel tipo di offerta politica sia efficacissimo nel promettere risultati, ma impotente o disastroso nel produrli. Sappiamo ormai che interpretare abilmente ciò che pensa «la gente» non significa governare! Noi democratici abbiamo vissuto questa fase, che è stata per il Pd di affermazione e di radicamento, mettendo a critica quel modello e tuttavia tenendoci, rispetto a quel modello, flessibili fino al punto di essere, qua e là, cedevoli. Nella sostanza ci è sfuggita la radicalità della nostra alternativa e quanto fosse e sia controcorrente la nostra sfida.

È tempo di chiarirci le idee fino in fondo. Dentro la transizione e la crisi il nostro modello alternativo pretende di incrociare e interpretare la complessità, l'esplosione delle soggettività, gli spazi inediti di comunicazione e relazione attraverso la partecipazione consapevole, il pluralismo; attraverso la costruzione di una sintesi che muova da meccanismi che non semplificano ma anzi sollecitano e moltiplicano i protagonisti. Come non vedere che questo nostro incompiuto tratto distintivo (arricchito naturalmente da significati valoriali e contenuti programmatici) ha consentito comunque di essere una formazione che ormai «esiste in natura» in ogni luogo del Paese, di superare difficoltà e smentite quotidiane, di candidarci ad essere l'unico potenziale riferimento politico per uscire dalla transizione? D'altra parte, come non vedere il limite strutturale della nostra esperienza che ci trattiene dall'essere pienamente all'altezza delle responsabilità che il Paese ormai ci riconosce?

Questo limite sta nella forza e nell'univocità della sintesi. Il nostro modello per definizione drammatizza l'esigenza di sintesi, il nostro modello per definizione esclude di affidarla all'uomo solo al comando. La sintesi può venire solo dalla scelta politica consapevole e dichiarata da parte dei protagonisti diffusi di devolvere alla decisione del proprio collettivo una parte delle proprie convinzioni e delle proprie ambizioni (è in questa devoluzione peraltro che si materializzano il disinteresse personale e la moralità politica!). Più soggettività e più sintesi: non c'è altra strada, io credo, per stare nella modernità e per essere utili al Paese. Il Paese deve via via percepire che il Partito democratico ha una fisiologia che dà voce con grande apertura alle complessità e che assieme garantisce decisioni certe ed efficaci e capaci di resistere, quando è necessario, al senso comune del momento. Senza questo saremo trascinati dove, spero, non vogliamo andare: ad essere cioè uno spazio politico anche affascinante ed accogliente ma troppo esposto alle esibizioni individualistiche, alle baronie politiche o ai raddomanti del senso comune. Un simile spazio può essere utile ad alcuni, a tanti, a tantissimi, ma non al Paese! Questa necessaria discussione infatti non parla di noi, ma dell'Italia. Viviamo una crisi senza precedenti che ancora non ha esiti prevedibili. Ciò che stiamo vivendo non è politicamente il nostro orizzonte. Le sfide non sono finite, le abbiamo davanti. Programmi, contenuti, soluzioni possono essere discusse liberamente. Ma prima di tutto chiediamoci: vogliamo metterci all'altezza delle nostre responsabilità e del nostro compito? Vogliamo essere finalmente e pienamente un soggetto politico, traendone le conseguenze? Tutto questo è, ovviamente, un semplice preambolo. Ma un preambolo decisivo.

Renzi a fianco di Marino:

- Il primo cittadino di Firenze nel quartiere romano di Garbatella per sostenere il candidato Pd
- Il chirurgo: «Epifani ha dato una grande mano Ora anche Matteo ci aiuta a liberare Roma»

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Garbatella rossa e giallorossa riserva una accoglienza molto calorosa a Matteo Renzi, nonostante la mattina piovosa abbia impedito la passeggiata nelle strade del quartiere giardino della Roma più popolare. Nel pubblico c'è persino una ragazza che si sbraccia con la tessera della Fiorentina. Il sindaco è «ca-

lato» nella capitale per sostenere Marino e dribbla tutti i tentativi di farlo polemizzare con il governo: «Ogni volta che parlo del governo scoppia un casino, se parlo del partito ne scoppiano due», perciò: «sto cercando di smettere, come quei fumatori che ci provano ogni mattina». Unico riferimento indiretto alle polemiche sulla legge elettorale nazionale è l'elogio di quella con cui si eleggono i sindaci: «Il giorno dopo il voto saprete

chi governerà». Il Porcellum? «Non sono il solo a non apprezzare». Abolizione del finanziamento ai partiti? «Da anni sono contrario al finanziamento pubblico». Ignazio Marino ricambia la cortesia, sottolineando l'onore di avere per supporter un «leader nazionale».

È pieno il teatro Ambra quando arrivano, con preavviso ritardo, sindaco e candidato, evitano la ressa dei fotoperatori, infilando l'ingresso degli artisti. Sul palco Andrea Catarci, che disputa il ballottaggio per l'ottavo municipio (al primo turno ha preso il 49,3%): «Dobbiamo ancora vincere ma il centro destra di parentopoli e dell'urbanistica servile già stato sfiduciato».

Matteo Renzi risponde ad Alemanno che lo ha attaccato per il suo sostegno istituzionale a Marino. Ricorda punti-



Matteo Renzi e Ignazio Marino durante l'incontro di Roma. FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

Lettera al futuro sindaco: Roma diventi una città senza barriere

Vivo da sempre nel quartiere del Quadraro, periferia sud della capitale. Da quando mi sono sposata, con mio marito abitiamo in un appartamento a 400 metri dalla fermata della metro A di Porta Furba. Per me è stato logico sceglierla subito come mezzo di trasporto tra la mia abitazione e il nuovo luogo di lavoro: Montecitorio. Anche se guido senza problemi - ho preso la patente a 18 anni, a 14 già guidavo la minicar di cilindrata 50 - da sempre mi muovo con i mezzi pubblici. È una scelta di vita: non ho problemi di parcheggio e non contribuisco all'inquinamento della città.

Eppure, a Roma non è semplice. Io, infatti, a causa di un'infezione cammino a modo mio. Sono affetta da tetraparesi spastica con spasticità di primo grado. Con il mio grado di disabilità, devo essere sempre accompagnata: mi è impossibile salire e scendere le scale da sola. Questo mi preclude un uso autonomo della metro, dove spesso gli ascensori non funzionano o non ci sono proprio, mentre le scale mobili si rivelano pericolose in caso di perdita di equilibrio.

Sulla carta, mi basta prendere una metro fino alla fermata Barberini e poi un qualunque autobus diretto verso piazza S. Silvestro. Però, c'è sempre un però. Il percorso non è così lineare come può sembrare. La fermata di Porta Furba (come la maggior parte di quelle della linea A) è sprovvista di ascensore o scala mobile. Ma si sa, siamo in periferia ed è «normale» avere degli svantag-

L'INTERVENTO

LAURA COCCIA
Parlamentare PD

Dal quartiere Quadraro a Montecitorio, diario di viaggio di una deputata disabile. Tra metro senza ascensore, scale mobili e marciapiedi pericolosi

gi... Una volta arrivata a Porta Furba, devo quindi scendere una rampa di scale, passare i tornelli e fare un'altra rampa. Il che comporta che con me ci sia sempre qualcuno. Per me, da sempre autonoma il più possibile, è una limitazione di libertà.

Giunta poi alla fermata di Barberini, una delle più centrali della capitale, una delle più affollate di turisti, spesso pellegrini, che vengono a visitare monumenti unici al mondo, la situazione non cambia. Due scale mobili che non conducono al livello stradale e di ascensori neanche l'ombra. Un problema che si rivela costante lungo la metro A. Non solo per me, ma anche per mamme con passeggini, turisti con bagagli ingombranti, persone molto anziane.

Il paradosso è che se il mio posto di lavoro, la Camera dei Deputati, è al suo interno accessibile, gli ostacoli per raggiungerla sono notevoli. E mi dispiace aggiungere alla lista i marciapiedi di-

velti, pieni di buche e frantumati dalle radici degli alberi. Pericolosi anche per chi ha ottime gambe. Sono convinta, peraltro, che la mia non sia l'unica storia di questo genere. E credo che il mio sogno di una città senza barriere non debba rimanere un'utopia, perché l'accesso ai mezzi pubblici va garantito a tutti i cittadini.

Ho vissuto a Vienna e ho fatto il programma Erasmus a Berlino, nel 2008 e 2009. Ero sola, dunque obbligata a usare la carrozzina elettrica. Ebbene, pur abitando nella periferia est della capitale tedesca, nel cuore della ex Ddr, non ho mai avuto problemi di nessun tipo con la metro e con gli autobus. Grazie anche alle navette tra una fermata e l'altra. Non intendo sostenere che le altre città siano il paradiso terrestre. Mi piacerebbe però che si traessero anche dall'estero modelli per far funzionare meglio la nostra bellissima città. E che il diritto a viverla pienamente non fosse solo un argomento di campagna elettorale.

Laura Coccia, 26 anni, è deputata del Pd alla prima legislatura, parla quattro lingue, è dottoranda in Storia Contemporanea, è stata assegnata alla commissione Cultura di Montecitorio. Ed è primatista italiana di corsa nei 400 metri, categoria T35 (paralisi grave e spasticità di primo grado).

Laura corre, ma nella sua città, Roma, a volte non riesce neppure a spostarsi da sola con i mezzi di trasporto pubblici. Ha scritto per noi questo istruttivo diario di viaggio. Nella speranza che qualche candidato sindaco lo legga e, magari, si faccia carico di un problema che non è solo suo ma di tanti cittadini.

«Beati sindaci, voti e governi»

glioso: «Il 22 aprile 2009 venne a sostenere Giovanni Galli, lo invitò in Campidoglio per stabilire un patto fra le città d'arte. È una delle tante idee non realizzate da Alemanno ma, siccome è una buona idea, lo faremo noi». E Marino, a proposito della tendenza di Alemanno (in stile berluschino) di rigettare sull'opposizione la responsabilità di ciò che non è riuscito a fare: «L'opposizione è normale che ci sia, lui non ha avuto la sua maggioranza».

Il sindaco di Firenze fa appello ai cittadini che hanno votato M5S sperando in «novità per la politica», «Marino è il primo a essersi dimesso da senatore prima di diventare sindaco», è fra quelli che hanno dato un segnale di ascolto «alle ragioni del voto del 25 febbraio». E, a chi vorrebbe farlo polemizzare con

Franco Marini, Renzi, replica che è a Roma per «Marino, singolare, maschile». È soddisfatto Eugenio Patanè, reggente del Pd romano che ha incassato il 26,5% al primo turno, nonostante i pronostici lo dessero in discesa: «Epifani ci ha dato una grande mano. Ora è importante il contributo di Renzi».

Il chirurgo utilizza il suo intervento per rispondere alle questioni sollevate da Alfio Marchini. Sui cantieri edili: «No al consumo dell'Agro romano, ma ci saranno centinaia di cantieri per riqualificare, rigenerare la città costruita, Alemanno non ha fatto nemmeno la variazione di destinazione d'uso per il deposito Atac di piazza Bainsizza».

Sullo sviluppo e le vocazioni della città: «No alle speculazioni a Cinecittà, che deve tornare a produrre, montare e

post produrre film». Nuove tecnologie: «Roma sarà smart, con i semafori intelligenti, con i biglietti da fare sullo smartphone». Sul turismo: «On line l'offerta culturale della città, sarà più facile programmare i viaggi». Legalità, sicurezza, lotta all'abusivismo: «Offriremo al ministero dell'Interno le sedi per i commissariati, risparmieranno 70 milioni in 5 anni, in cambio 70 volantini di giorno, contro le 30 attuali, 60 di notte, contro le 20 attuali». Sport e benessere: «Ci sarà un assessorato al benessere, si insegnerà ai bambini nelle scuole gli stili di vita sani, con l'allungamento della vita è l'unica strada, altrimenti non c'è aumento del Pil che regga».

Merito e solidarietà: «La mia cultura è per il merito e valorizzerò le professionalità di 25.000 dipendenti, riducendo

al minimo le consulenze. Ma ci vuole anche solidarietà: straccerò la delibera di Alemanno che taglia i fondi per i non autosufficienti». Lo staff di Alfio Marchini fa sapere che l'ingegnere oggi commenterà le risposte ai suoi 12 punti.

Il Pd prepara per giovedì «15 piazze», una per municipio, per sostenere Marino ai candidati minisindaci. Nel XII Cristina Maltese, con il 50,2%, rimane vincitrice, dopo un riconteggio al cardiopalma, irregolarità nei verbali hanno portato all'annullamento di 5 seggi. Ritardi anche nei conteggi delle preferenze, «C'è un problema serio - dice Cristina Maltese - di preparazione degli scrutatori». Venerdì gran finale a piazza Farnese con Debora Serrachiani, Giuliano Pisapia, Massimo Zedda e Nicola Zingaretti.



Antonio Ingroia

Ingroia in ferie fonda il suo «partito arcipelago»

NATALIA LOMBARDO
nlombardo@unita.it

Una cosa è certa. Antonio Ingroia è uno che non si ferma. Da Palermo al Guatemala, da Roma alla Sicilia, dalla Val D'Aosta al Brasile. È stato un attimo in ferie, «congelato» in Sudamerica, ma non si è riposato e, tornato a Palermo, ieri ha presentato un nuovo movimento: Azione civile.

Ingroia viaggia sogna e progetta, magari mangia prega ama, esamina germogli politici senza avere il pollice verde, e dall'altra parte dell'Atlantico scruta all'orizzonte europeo la composizione di un «arcipelago» nel quale collocare al centro l'«atollo» Rodotà, in questi giorni tornato alla ribalta con l'attacco di Grillo.

Il magistrato palermitano, colpito dall'inabissarsi della sua «Rivoluzione civile», è stato spedito dalle Madonie al Monte Bianco, dalla procura di Palermo dove si occupava di cose grosse come la trattativa Stato-mafia, alla procura di Aosta, dove fra troppo freddo e teme di passare carte su quisquillie lontane dall'antimafia. Un provvedimento «punitivo, penalizzante per ragioni politiche» nei suoi confronti da parte del Csm, protesta l'ex pm rintracciato dal perfido duo radiofonico de *Un giorno da pecora*. Ad Aosta è andato un giorno per non perdere l'incarico, ma si è messo in ferie. E già che era «congelato» in attesa della «famosa decisione del Tar che ancora non è arrivata», Ingroia è andato al caldo volando a Brasilia per un convegno, ferie, sia chiaro, non vacanza esotica, «No, sono in ferie per questo convegno ma non sto in vacanza. Attendo la decisione del Tar» che già aveva respinto un suo ricorso.

Comunque vada ad Aosta «non ci andrò», ha confermato ieri. Così nell'attesa, stuzzicato dall'abbondanza equatoriale di colori e sapori («qui vedo tanta frutta»), ha guardato con distacco al Mondo antico pensando a come farlo rinascere. Detto fatto, tornato in area Mediterraneo, Ingroia ha presentato l'Azione civile. Guarda a tutti, alla base del Movimento Cinque Stelle che ha sempre mantenuto il dialogo con lui, come il grillino siciliano epurato, Venturino, mentre Grillo l'ha «chiuso».

Un «arcipelago» che raduni l'area «che chiede un cambiamento della politica», così lo vede il pm inquieto, l'ennesimo «polo in costruzione» che però per aggregarsi ha bisogno di «umiltà politica» da parte di tutti, leader, movimenti e «pezzi» dell'arcipelago, «individuando una figura di riferimento che possa riunirli. E Stefano Rodotà corrisponde a questa figura». Già fissata l'assemblea nazionale, il 22 giugno a Roma.

Dal centrodestra lo spedirebbero sulla stazione spaziale orbitante, il pm che ha criticato Nitto Palma e il suo salva Berlusconi, ma lui non se ne cura. Radunare l'arcipelago però non è facile, neppure da un'isola. Cerca Orlando, ex alleato, ma non c'è. Leoluca è a pochi metri ma per le strade di Palermo ha partorito un movimento tutto suo: Mov139, come gli articoli della Costituzione. Più che arcipelago, scogli solitari.



La pletea durante l'incontro all'Ambra della Garbatella FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

Auster, Coetzee e i cavoli degli economisti

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

SEGUE DALLA PRIMA

John Maxwell Coetzee, sudafricano, è anche lui tra i massimi scrittori viventi ed è stato insignito del premio Nobel della letteratura, nel 2003. Tra i suoi libri più famosi, *Aspettando i barbari* (1980) e *Vergogna* (1999). Non solo Auster e Coetzee sono entrambi scrittori di culto, ma hanno appena pubblicato un libro insieme, «Here and Now» («Qui ed ora»), che raccoglie la corrispondenza tra loro intercorsa dal 2008 al 2011. Di qui la domanda: perché si dovrebbe leggere un simile libro? Il giusto motivo potrebbe essere: perché, grazie al serrato scambio epistolare, si può entrare nelle pieghe della loro scrittura, e magari conoscere i segreti di due tra le più prestigiose macchine letterarie del nostro tempo. Le cose purtroppo non stanno così. Di questo giusto motivo Terry Eagleton, sulfureo critico letterario poco incline a far sconti ai benpensanti intellettuali liberal contemporanei, non ha trovato nel libro quasi nulla. In compenso, vi ha trovato indicazioni circa i problemi della moglie di Paul Auster con la bollitura dei cavoli rossi. Naturalmente, non c'è nulla di strano nel parlare ad un amico di cavoli e della loro cottura: più strano è però ritenere che un vasto

pubblico di lettori possa essere edificato dalle difficoltà culinarie della propria moglie (anche lei, è vero, scrittrice di talento). Ma, si dirà, è il paradosso di ogni curiosità biografica per le vite degli uomini illustri: siamo interessati a sapere cosa mangi Umberto Eco a tavola anche se la sua dieta non dovesse avere - com'è probabile - nessun rapporto vicino o lontano con le sue idee e i suoi libri. Il fatto è che, tolti i cavoli, nel libro si parla anche d'altro. Si parla, per esempio, della crisi. Ed è in realtà la nonchalance con cui Coetzee e Auster si intrattengono su fatti drammatici, come i cambiamenti dell'economia mondiale, a dare sui nervi a Eagleton. Cosa sta accadendo, infatti, per Coetzee? Nient'altro che una revisione al ribasso di certi indici statistici. Né l'amico Paul osa, rispondendo, osservare che forse, dietro quegli indici, ci sono vite intere che vanno in frantumi. Eagleton commenta, invece, fuori dai denti: la verità è che nessuno dei due capisce qualcosa di economia, e perciò mandano fuori stupidaggini, o veri e propri controsensi. Qui sta dunque il punto, che Eagleton formula in questi termini: sopprime che gli scrittori, in quanto

...
Eagleton si chiede perché gli scrittori, in quanto scrittori, intervengono su temi come la crisi

scrittori, abbiano qualcosa di importante da dire sui maggiori problemi che attanagliano l'umanità - si tratti dell'incubo nucleare ieri o della crisi dell'economia oggi - è una pia illusione, frutto di una certa idea dell'intellettuale, pensoso dei destini del mondo, che risale alla temperie culturale romantica ma che non ha più nessuna ragione d'essere. Essere capaci di maneggiare una metafora non dona una veduta più acuta sui problemi della crescita del Pil, né autorizza l'intellettuale a vestire i panni di commentatore degli indici di borsa. Se poi la riflessione sul legame sociale non va oltre l'interesse per lo sport, visto che i due seguono fanaticamente gli eventi sportivi che Eagleton considera invece il nuovo oppio dei popoli, il bilancio si fa, bisogna riconoscerlo, decisamente magro.

E però mettiamola così: che mondo sarebbe un mondo in cui di medicina e salute parlano solo nutrizionisti e medici, di alberi e piante solo botanici e agricoltori, di case e palazzi sono gli ingegneri? E che letteratura sarebbe quella che parlasse solo di lingua, e lasciasse cadere fuori dallo spazio letterario tutte le cose che stanno invece nello spazio del mondo? Il fatto che la cultura - e l'uomo di cultura - non svolga più una funzione che era essenziale nei sistemi sociali moderni, quella di fornire un punto di vista generale sull'intero, e provvedere così gli uomini di un «luogo comune» in cui riconoscersi

come uomini, non rende più desiderabile un mondo in cui solo gli economisti mettano il naso nell'economia. Anche perché non è quel che accade: ormai sono gli economisti e le loro ragioni che pretendono l'egemonia e si intrufolano in tutti gli altri discorsi - in quelli della politica, ad esempio - con risultati a volte peggiori di quelli che la moglie di Auster ottiene, a quanto pare, con i cavoli. Eagleton sostiene che lo scrittore non ne sa di economia più di un chirurgo, e non v'è ragione per ascoltare, sull'argomento, l'uno piuttosto che l'altro. Vero. Ma lo scrittore può servire per esempio ad evitare che sia piuttosto l'economia a invadere ambiti che andrebbero giudicati anche con metri diversi. Se anche il chirurgo ne è capace, ben venga anche lui, naturalmente. Certo, nessuno è più in grado di riempire di contenuti una qualche idea generale dell'uomo e della società, ma anche lasciare libero uno spazio dai contenuti surrettizi che ingombrano e si appropriano delle nostre vite non è un'operazione inutile. E alla fine i cavoli risulteranno meno indigesti, anche quando sono mal cucinati, se perlomeno sono cavoli nostri.

...
Ma bisogna evitare che sia l'economia a invadere ambiti che andrebbero giudicati con altri metri

POLITICA

Grillo ora minaccia Rodotà e Gabanelli

«Faremo i conti»

- **Avverte i dissidenti: «Prenderemo a calci chi non è in più linea»**
- **La mappa del rifiuto: scissionisti e frondisti**

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

«Io non ce l'ho con Rodotà ma è lui che vuole fare una sinistra con i rossi, gli arancioni... Noi abbiamo la nostra natura. Siamo sopra. E non mi fido più di lui come di tutti quelli che parlano con i giornali».

Oramai è un addio senza appello. Un rapporto intenso ma impreveduto e breve quello tra il professore ex Garante della privacy e il Movimento Cinque stelle. Soprattutto dopo l'esplicita intervista a *L'Unità* («Insulti inaccettabili»), Beppe Grillo - che dopo averlo definito «l'ottuagenario sbrinato dal web» si è corretto dicendo che non voleva offenderlo - considera superato il momento Rodotà. «Noi siamo altro, siamo sopra, siamo diversi» dice nel suo nuovo tour in Sicilia, a Catania, per i ballottaggi.

I movimenti giovani sono così, bruciano in fretta entusiasmi, idee e strategie senza capire che la politica è invece tattica con spazi ampi e tempi lunghi. Anche per questo i movimenti sono facili anticamere di pericolosi populismi. Grillo lo sa, Casaaleggio pure ma ormai la loro strada politica sembra segnata. Sono prigionieri in confusione nell'angolo in cui si sono cacciati con i post, i veti, gli insulti. Possono solo dimenarsi in quell'angolo. Alzando sempre di più i toni.

LO SCILIPOTISMO VENALE

Così ieri Grillo invece di fare un giorno di riflessione, che ogni tanto servirebbe, si è messo a prendere a calci nel sedere i frondisti che ancora non sono scissionisti. «C'è scilipotismo anche nel movimento perché vedono il grano. Hanno firmato un contratto con me e appena entrano vogliono i soldi, devono andare fuori a calci nel culo. Vado io la prossima settimana a buttarli fuori dal Parlamento a calci nel culo».

I destinatari sono quei «30-40 parlamentari» che non sopportano più i diktat, delusi dalla mancanza di trasparenza e ancora di più, come ha scritto Tommaso Currò su Facebook, «poco interessati ai corsi di comunicazione» (l'ultima frontiera di Beppe che tra oggi e domani manderà in tv Fico e Di Maio) e invece «interessati a fare politica che vuol dire anche capacità di ascoltare e dialogare». Non c'è dubbio che Currò sia tra i primi destinatari della nuova fatwa del Capo. E con lui probabilmente Adriano Zaccagnini, Paola Nugnes, Fabrizio Bocchino, Walter Rizzetti e tutti gli altri che dai tempi dell'elezione del presidente della Repubblica mostrano segnali di disaffezione e delusione.

Oltre a prendere a calci chi non è più in linea con il Gaia-pensiero, Grillo promette di farla pagare all'odiata informazione «collusa che racconta balle» e che ha il grave torto di averli «oscurati». «I giornali, la stampa - tuona il leader pentastellare - dovranno rendere conto di

...
«Un giorno faremo un c... così a tutti quelli che si sono rivoltati contro di noi»

SU L'UNITÀ

La risposta del giurista «Insulti inaccettabili»



«Inaccettabili gli insulti di Grillo. Presidenzialismo? Rafforza i populistici»

Stefano Rodotà
La Costituzione garantisce il diritto di critica e di espressione. Ma non si può dire che i giornalisti siano dei "pseudomezzi".
«Gli insulti sono abietti, non vanno usati in un dibattito democratico. Se si vuole veramente dialogare, bisogna essere onesti e non usare la forza dell'insulto».

La pagina de *L'Unità* con l'intervista a Stefano Rodotà, pubblicata ieri

quanto stanno facendo. Stanno addosso, con i loro pseudomezzi, ai nostri deputati e sapete cosa gli diciamo: non siamo gandhiani e vi facciamo un culo così. Un giorno faremo i conti con i Floris, i Ballarò, con questa Rai. Ma anche con la Gabanelli, con Rodotà, con tutti quelli che si sono rivoltati contro di noi».

Ora, un palco e un comizio amplificano naturalmente parole e slogan. Ma se uno mette in fila il «prendere a calci» chi la pensa in maniera diversa, il «fare i conti con i giornalisti collusi», non siamo molto distanti da certe parole d'ordine risuonate ai tempi del fascismo, da «né onori, né cariche né guadagni ma il dovere e il combattimento» a «spezzere le reni» passando per l'inno alla *Giovinetta* evocato attraverso l'ottuagenario miracolato dalle Rete riservato a Rodotà. Causa di tanta tensione è, come detto, l'obbligo ormai di giocare fino in fondo il ruolo molto rischioso del leader populista. Ma anche, soprattutto, l'evidenza di parlamentari già con la valigia in mano. Non a caso Grillo alza i toni in modo così cruento in Sicilia, la terra e la squadra che di più e per prima ha dato ma che di più e per prima ha cominciato a ribellarsi.

Mentre Grillo minacciava dalla provincia di Catania, Antonio Venturino, il vicepresidente Cinque stelle dell'assemblea regionale siciliana espulso perché ha deciso di non restituire la diaria, spiegava da Palermo, ospite di Azione civile di Ingroia, perché ha fondato il movimento «L'Italia migliore». «Nessuno dei parlamentari nazionali mi ha chiamato in queste ore ma so che tanti non vedono di buon occhio quello che *non si sta facendo*. Il disagio è così diffuso perché molti non si riconoscono più in Beppe Grillo. *L'Italia migliore* vorrebbe essere un contenitore per dare spazio e approdo ai malpancisti del Movimento che ora si sentono isolati e soli tra i Cinque stelle e che vorrebbero solo poter fare politica».

Sempre da Palermo ieri ha parlato un altro ex Cinque stelle, Valentino Tavolazzi, il consigliere comunale di Ferrara espulso per primo un paio di anni fa perché convinto che il Movimento dovesse evolvere in partito. «I Cinque stelle sono solo un esperimento di marketing di Casaaleggio e Grillo, non un progetto politico. E i 163 eletti in Parlamento sono solo persone elette con il *casaleggio* sulla base di uno statuto e un programma mai votati da nessuno». Anche

Tavolazzi ha fatto il suo movimento, Democrazia in movimento (DiM) che vorrebbe fare tesoro del meglio dei Cinque stelle.

La parcellizzazione di movimenti e leader ex Cinque stelle, non è cosa buona e utile. Per i frondisti in Parlamento è l'incubo, la trappola, in cui temono di cadere. Per questo stanno pronti, annusano e dialogano con i più simili, il Pd di Barca e Civati e Sel di Nichi Vendola ma ancora non escono allo scoperto con l'intergruppo di cui invece si parla. «I tempi non sono ancora maturi, aspettiamo il casus belli, il voto che potrà dividere il Pd e formare una nuova maggioranza» ripetono i registi dell'operazione. Che sono Cinquestelle. Ma non solo.

...
Sono una quarantina i parlamentari in attesa del momento opportuno per uscire allo scoperto



nuova app eni gas e luce

per gestire la tua energia,
dove e quando vuoi

con eni gas e luce puoi gestire la fornitura energetica di casa in modo più semplice, direttamente da smartphone e tablet

così in qualsiasi momento e ovunque tu sia potrai, ad esempio, controllare l'attivazione della fornitura, inviare l'autolettura gas, controllare l'andamento dei consumi luce e gas. E ancora, potrai facilmente richiedere la domiciliazione dei pagamenti, verificare il saldo, conoscere in anticipo la data della prossima bolletta, attivare eni webbolletta, visualizzarla e consultarne la guida alla lettura.

eni gas e luce la soluzione più semplice
scopri subito la nuova app gratuita per tutti e le operazioni che puoi fare su eni.com

esprimi la tua arte responsabilmente, solo negli spazi autorizzati



Il leader del Movimento 5 Stelle, Beppe Grillo in una immagine di repertorio
FOTO INFOFOTO

Il Cav strumentalizza Letta «Ora il presidenzialismo»

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Sulle riforme Berlusconi apprezza le parole di Letta L'ordine ai ministri azzurri è comunque di non retrocedere sull'abolizione dell'Imu sulla prima casa

Detassazione del costo del lavoro e nuove norme per l'elezione del presidente della Repubblica. Silvio Berlusconi incassa con soddisfazione le ultime aperture del premier Enrico Letta. Scegliendo di leggerle come una prima convergenza sulla road map per le riforme: prima il riassetto dell'architettura costituzionale, e magari l'agognato semipresidenzialismo, e solo alla fine la modifica della legge elettorale.

Con il Porcellum saldo in sella, come polizza assicurativa nel caso in cui il Cavaliere decidesse infine di staccare la spina. Scenario rispetto al quale i tempi cominciano a stringere. L'ultima deadline possibile, a questo punto, è l'ipotesi di un «fallo di reazione» se la Corte Costituzionale, il prossimo 19 luglio, respingerà il ricorso chiesto dai legali di Silvio e confermerà la condanna nel processo Mediaset, con tanto di interdizione dai pubblici uffici. Un esito che vanificherebbe la speranza di ritorno in primo grado del procedimento e la conseguente possibile prescrizione.

BRACCIO DI FERRO

I falchi di via dell'Umiltà si augurano che sia il pretesto per far saltare il banco e tornare alle urne in autunno. Altrimenti, si tornerà a parlare di elezioni soltanto a primavera prossima, magari in concomitanza con le Europee 2014. Intanto però, dopo la brutta giornata in cui i pm nel processo Ruby-bis hanno descritto «un sistema orgiastico» ad Arcore evocando «ragazze assaggiate come vini», sull'umore di Berlusconi è tornato a splendere un raggio di sole.

Durante il pranzo a Villa Certosa Alfano lo ha rassicurato che il governo entrerà in un impegno, e che il ministro delle Riforme Quagliariello si sta muovendo nel solco tracciato insieme. Meno definita la situazione sulle faticose «misure choc per l'economia». Dove si profila un braccio di ferro. Con Letta e Saccomanni orientati a «rivedere» l'Imu per la prima casa ma non ad abolirla tout court, preferendo concentrare la loro azione al fine di evitare l'aumento dell'Iva e ridurre l'imposizione sul lavoro. Mentre il Cavaliere minaccia battaglia: «Le risorse ci sono, non faremo un passo indietro sull'Imu. Lo abbiamo promesso ai nostri elettori, adesso bisogna mantenere gli impe-



...
Subbuglio tra i dipendenti del partito per i tagli ai finanziamenti. Voci di un trasloco all'Eur

gni». E dunque, l'ordine alla delegazione governativa del Pdl è chiaro: tenere gli occhi aperti sulla partita di via XX Settembre. Perché il leader non è disposto «ad accettare giochini». Il doppio binario va avanti, e nessuno è così ingenuo da ipotizzare che Berlusconi si accontenti di un percorso condiviso sulle riforme a spese dell'abolizione della tassa sulla prima casa.

PROFONDO ROSSO

Nel partito, tutto è congelato. Ulteriori mutamenti degli organigrammi avranno luogo solo quando se ne saprà di più sulla sorte del governo. Del resto, Alfano ha fatto sapere di non essere intenzionato a mollare la gestione del partito, anche se sa che lo status quo non potrà durare a lungo. Per ora, la guerra dei nervi va avanti.

Anche perché nessuno ha interesse a intestarsi la guida del Pdl proprio adesso che si preparano lacrime e sangue. Se il Pd piange per il taglio dei finanziamenti pubblici, il Pdl certo non ride. Da tempo ha le casse vuote, e il Cavaliere non ha ancora deciso se e quanto intervenire. Sei mesi fa, era il novembre 2012, il fedelissimo Rocco Crimi si è dimesso da tesoriere, sostituito dall'ex An Maurizio Bianconi (che disse: «Silvio non paga il metrò a nessuno»). Non un semplice avvicendamento bensì un segnale preciso. Crimi ha lasciato nel pieno delle polemiche sulle primarie (mai fatte) nel centrodestra e la fronda (fallita) per pensionare Silvio. Un modo per testimoniare il disamore del capo per la sua creatura dal nome «che non scalda il cuore». Una ferita che non si è ancora rimarginata del tutto.

Fatto sta che a fine mese scade il sontuoso contratto d'affitto di via dell'umiltà, e già da Pasqua i dipendenti sono stati invitati a fare gli scatoloni. Tra i rumors c'è quello di una nuova destinazione all'Eur, assai più lontano dal palazzo del potere. E soprattutto, la paura di ulteriori tagli all'organico, dopo i contratti a termine e le collaborazioni non rinnovati dal capogruppo Brunetta, è molto concreta.

Anche perché nell'ultima riunione Berlusconi aveva avvisato tutti: «Soldi in arrivo non ce ne sono». I tempi delle vacche grasse sono finiti, ma nessuno sa che tempi si avvicini-

PAROLE POVERE

Tv, gli esercizi spirituali di Casaleggio

«O ci verrà affidata la presidenza della Rai al più presto...o ne trarremo le conseguenze»: ma bravo! Grillo ha visto, di nuovo, la luce? Ieri sul suo blog ha postato questo ultimatum che un po' di cose le dice, su di lui e sulla fatica del suo continuo riposizionamento. Cosa gliene frega della Rai? Qualcuno gli ha spiegato che le amministrative gli sono andate male perché i suoi non si sono fatti conoscere in video. Dannazione: aveva scommesso tutto sulla modernità del web, sul potere della rete, sul tramonto della tv. Aveva perfino sterilizzato quei pochi contatti dei candidati e amministratori 5 Stelle in modo che dal video non uscissero persone, caratteri, ma automi impersonali in grado di recitare una breve litania di cose fatte e da fare nei

loro stringato orizzonte e basta così. Ora penserà che chi lo ha consigliato di muoversi così è un cretino. Perché, subito dopo le amministrative ha impacchettato le sue «vergini» parlamentari e le ha spedite a Milano per imparare a stare in video, non nel web. Di seguito, ha scritto le righe sulla Rai che terminano con quella minaccia. Ma poco prima aveva ammonito «molti giornalisti» dell'azienda pubblica imputando loro «omertà», «silenzi», disponibilità ad essere «telecomandati». Non sopporta che qualcuno, nella tv pubblica, metta in pratica lo schema di controllo da lui applicato alle sue legioni. Tranquillo, Beppe, mandiamo anche loro a fare gli esercizi spirituali da Casaleggio, appena ti danno la presidenza della Rai. TONI JOP

Quel voto per il Colle, il popolo di sinistra tra web e Grillo

IL COMMENTO

ENZO COSTA

MA ALMENO ADESSO, A FREDDO, SI PUÒ RAGIONARE SU QUANTO SUCESSE DAVVERO nell'incredibile vicenda dell'elezione del presidente della Repubblica? Ora che quella storia è tornata d'attualità con la non-sparata (nel senso di vanamente negata) su Rodotà del non-Leader dei 5 Stelle, si può rivedere dall'inizio il film di un Paese profondamente scosso dalle reazioni furibonde del popolo - della rete e non - di sinistra, per la candidatura al Quirinale di Franco Marini? Si può riflettere con la dovuta calma su quell'indignazione generale o quasi contro un candidato già sindacalista e fondatore del Pd, indignazione a base di grida all'inciucio con Berlusconi, malgrado il reiterato no di Bersani al governissimo, grida all'inciucio lanciate dal popolo - della

rete e non - all'unisono con editorialisti, intellettuali e Striscianotizia, trasmissione delle tv di Berlusconi, pronto a votare Marini così come, nel 2008, ne aveva prontamente bocciato il tentativo di formare un governo? Si può ripensare a come in quell'occasione, prima del pasticciaccio brutto su Prodi, si dispiegò l'inaudita potenza del web, con le sue formidabili suggestioni semplificatorie e dietrologiche, col suo condurre, tramite le «quirinarie» di Grillo e gli appelli di sinistra per Rodotà, ad una sorta di elezione diretta del Capo dello Stato, opzione da sempre caldeggiata da Berlusconi (e ora paradossalmente paventata da Rodotà)? Già, perché insieme alla catastrofe tattico-politica del partito di Bersani, quello che in quei giorni non tutti colsero fu il per me impressionante spettacolo di una mobilitazione esagitata, eccitata, per non dire drogata, all'insegna di tre sillabe scandite ossessivamente come una mantra salvifico: «Ro-do-tà!». Ecco:

adesso viene facile a tutti, me compreso, fare i grilli parlanti all'indirizzo di Grillo, che nell'ultima (per ora) delle sue web-giravolte totalitario-apocalittiche (mi raccomando, né di destra né di sinistra!), si è scagliato sul già da lui magnificato candidato al Quirinale. E giù, tutti quanti, a rimarcare stupiti e/o sarcastici la volubilità da Guru rancoroso, tipica di chi non mastica la democrazia: il non-Leader eleva agli onori qualcuno fino a quando questi non osa esprimere un qualche lieve dissenso dalla sua linea. A quel punto, lo addita come un appetato da evitare, reo com'è di voler infettare il MoVimento. Per carità, sono critiche sacrosante, da parte di alcuni lievemente tardive. Ma, per me, sulla questione Quirinale, insufficienti: in quei giorni davvero curiosi, così come nel racconto retrospettivo tutto centrato su Grillo che se ne fa oggi, ben pochi hanno visto i pur lampanti tratti di un'anomalia: una patologica

eccitazione di massa, anche di sinistra, generata dalla rete (mercé il formidabile innesco mediatico delle «quirinarie» a 5 Stelle) e poi esondata nelle piazze. «Noi non siamo grillini!», si affannavano a gridare ai microfoni compagni non sempre giovani, nei brevi intervalli del loro urlare accaldato le tre sillabe del fine giurista con lo stesso stile espressivo di quanti allo stadio inneggiano al bomber del cuore. «Non sono tutti grillini!», spiegavano legioni di intellettuali in osmosi con gli urlanti in piazza. Io ricevevo ad ogni ora affollatissime petizioni on-line pro-Rodotà da parte di stimabili conoscenti democratici: il mio non aderire a quell'improvvisa deriva

...
A freddo ora si può ragionare sull'incredibile vicenda dell'elezione del Capo dello Stato

plebiscitaria per un'elezione costituzionalmente parlamentare, penso li lasciasse basiti. Ma basito ero anch'io, davanti a quello scenario antropologico: in passato, mai era successa una cosa simile. Ricordo solo, nelle due precedenti elezioni, una mobilitazione per Emma Bonino: ma non certo nelle forme di massa, di piazza, di pancia, di questa volta. Vero che fra quanti gridavano in piazza e firmavano in rete c'erano molti di sinistra: ma altrettanto vero, per me, che senza la scintilla di Grillo non sarebbe divampato un incendio di quelle dimensioni. Ora si può benissimo sbeffeggiare la retromarcia iraconda del Guru. Ma magari anche un piccolo ragionamento sulla subalternità politico-culturale (a mio parere suicida) di molto elettorato di sinistra agli stilemi a 5 Stelle, vieppiù grotteschi con gli anatemi grilleschi di poi, forse non guasterebbe.

www.enzocosta.net
enzo@enzocosta.net

ITALIA



I ritrovamenti a Ciampino

Ciampino, il cemento nella Villa di Messalla

JOLANDA BUFALINI
ROMA

LA STORIA

«Sconcertanti» è l'aggettivo che usa Legambiente Lazio a proposito delle dichiarazioni di Federica Galloni, direttore regionale del Ministero dei Beni culturali, sulla Villa di Messalla Corvino a Ciampino, in procinto di essere sepolta da 65.000 metri cubi di palazzine. «Noi spiega Lorenzo Parlato, segretario regionale - chiederemo il vincolo sull'intero contesto territoriale».

Il comune di Ciampino ha deciso la destinazione del "Barco Colonna", delimitato dal "Muro dei francesi" a edilizia convenzionata con un progetto che prevede palazzine per 65.000 metri cubi. Durante gli scavi archeologici preventivi, a luglio dello scorso anno, vengono trovate sette statue integre di Niobidi, figli e figlie di Niobe, figura fra le più antiche della mitologia greca e latina: quando Apollo e Artemide le uccidono la numerosa prole, si trasforma per il dolore in pietra che piange. Essere mortale che si è unita a Zeus, nella fertilità di Niobe e nel suo dolore si uniscono terra e acqua. Non è, perciò, casuale che le statue fossero collocate al bordo della piscina della villa di campagna di un mecenate del tempo di Ottaviano. La scoperta non è importante soltanto per la quantità, l'integrità, la qualità delle statue. Essa conferma anche che il sito è proprio quello della Villa di Messalla, compagno di Ottaviano nella battaglia di Azio, nel 31 A.C., e amico di Ovidio, che cantò Niobe nelle Meta-

La scoperta del museo a cielo aperto, e la scelta del Comune: insediamenti per 65 mila metri cubi La rabbia di Legambiente: «Decisione sconcertante»

morfosi, e di Tibullo.

Racconta Marina Veneri, del comitato Ciampino bene comune, «Ciampino è nata come città giardino all'inizio del Novecento, poi siamo diventati periferia di Roma». Ma Ciampino non è sempre stata una periferia. Non lo era al tempo in cui i romani più nobili vi costruivano le loro ville, non lo è stata al tempo dei Colonna. Il Barco, infatti, era una tenuta dei Colonna, ancora adesso, attraversata la via dei Laghi, continua nel territorio di Marino, dove è parco. La tenuta è circondata da un muro, il Muro dei francesi, scandito da alti portali barocchi. Fra questi ce n'è uno attribuito a Girolamo Rainaldi, rovinato a terra due anni fa. Lo stemma marmoreo dei Colonna è ancora lì, fra le pietre crollate. Nessuno si è preso cura: prima di evitare, poi di restaurare. È un luogo molto amato, dove gli sposi dei Castelli andavano a fare la foto ricordo, esiste anche un filmato di

Petrolini davanti al Portale del Rainaldi.

Il Muro dei francesi è la sola parte vincolata dalle soprintendenze, da sempre. Vi si svolse a ridosso, nel 1379, la battaglia di Marino. Le truppe di papa Urbano VI sconfissero i mercenari francesi di Clemente VII che scappò ad Avignone. Il vincolo impone una zona di rispetto di 10 metri nella quale non si può costruire.

Per il direttore dei Beni culturali del Lazio Federica Galloni, dopo la scoperta delle statue, è sufficiente ampliare il vincolo di 40 metri, portando a 50 metri l'area in cui non si può costruire, ma lasciando intatta la volumetria delle palazzine. È ciò che al comitato, che da anni si è mobilitato (e che ha lanciato una petizione su Change.org), non sta bene: quella apertura verde, ricca di ulivi secolari, che guarda verso Rocca di Papa, è una delle poche cesure di natura fra Roma e i Castelli, ricca di storia e di archeologia, a poche centinaia di metri dal tracciato dell'Appia antica. Una ricchezza inestimabile, a 15 minuti di treno (con la frequenza di un autobus) da Roma Termini, un museo a cielo che potrebbe diventare fattore di sviluppo e di qualità della vita, che sta per essere distrutto per avidità miope. Legambiente Lazio, protagonista, insieme agli ambientalisti del piccolo centro alle porte di Roma, avvia la sua battaglia giuridica: «La dirigente del Mibac - sostiene Lorenzo Parlato - dimentica che c'è un vincolo stabilito dallo stesso ministero nel 1998 per il quale la tutela non si esercita solo sul bene archeologico ma sull'intero contesto». Il «vincolo inclusivo», voluto dal soprintendente archeologico Adriano La Regina, e vi si afferma che «la tutela dei valori archeologici - per la legge 431 del 1985 - si estende al territorio che ne costituisce il *contesto di giacenza*». Grazie a questa legge, sostiene Legambiente, a Roma si sono salvati dal cemento milioni di metri cubi, a Tor Marancia (Villa dei Numisi), nel parco archeologico di Centocelle, a Torre Spaccata. Con l'impostazione di Federica Galloni si rischia di dar ragione ai costruttori che si sono opposti al vincolo nel Parco dei Somaini, sostenuti da Alemanno, che ha addirittura raddoppiato a un milione e 400mila le cubature nella zona.

Storie di Mazara: 48 pale eoliche in mezzo al paese

● **Il progetto sulla carta è convincente: non ci sono ostacoli Ma gli impianti sono davanti a Petrosino**

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Il progetto si chiama «Impianto eolico off-shore», in «località Mazara del Vallo»: 48 pale alte 150 metri concentrate in un'area di mare di circa quaranta chilometri quadrati. Sulla carta sembra non ci siano ostacoli alla sua realizzazione: il parco marino non darebbe fastidio ai pescatori mazaresi, non danneggerebbe particolarmente l'ecosistema e soprattutto sorgerebbe a circa tre miglia e mezzo dalla costa, in corrispondenza di un tratto di terra tra Mazara e Marsala dove «nessun centro abitato di significative proporzioni è presente».

Dev'essere sul concetto di «significative proporzioni» che si sono concentrati i primi dubbi dei cittadini di Petrosino, Comune costiero di circa settemila abitanti che sorge proprio sul quel tratto di terra e che quel parco se lo ritroverebbe di fronte, a pochi chilometri dalla sua spiaggia. «Fantasmi» nelle mappe del progetto, a Petrosino sono più vivi che mai e decisi a dare battaglia all'impianto di energie rinnovabili, che per loro è già diventato «il mostro».

SOCIETÀ DEL NORD

Mercoledì il sindaco Gaspare Giacalone parteciperà alla conferenza dei servizi indetta per valutare la fattibilità del progetto esecutivo promosso e realizzato da due società del settore: la Tre-Tozzi Renewable Energy e la Bbc Power (questa però non avrebbe presentato in tempo tutta la documentazione richiesta), la prima con sede a Mezzano, in provincia di Ravenna, la seconda con sede a Milano. L'incontro riunirà attorno a un tavolo tutte le istituzioni interessate, dalla Capitaneria di porto agli assessorati regionali competenti, fino al Comune di Mazara. Petrosino è chiamata in causa perché la rete di cavi che dalle pale dovrebbe trasmettere l'energia a terra approderebbe sul suo tratto di costa. A sostenere il «no» del sindaco ci saranno i suoi concittadini, che hanno già indetto una manifestazione: «Se la conferenza dovesse dare il via libera al parco, mi rivolgerò ai giudici», dice Giacalone, convinto com'è che il progetto non sia regolato. «Gli studi di impat-

to sono totalmente infondati e falsi. Poi si parla di Mazara del Vallo e non di Petrosino. Praticamente è come sganciare una bomba atomica in Italia e studiarne gli effetti in Australia».

Il parco dovrebbe costare circa mezzo miliardo di euro e ogni pala dovrebbe garantire una volta in funzione circa 3,6 mega watt di energia. Secondo le norme del Pers, il Piano energetico siciliano, sono possibili degli accordi tra chi costruisce e chi ospita gli impianti per compensare il disagio subito dal territorio. In pratica, si parla di sconti sull'energia, che però Petrosino rischia di non avere, visto che il parco eolico è pensato per Mazara. «Ma questo ci interessa poco», riprende il sindaco.

NATURA A RISCHIO

Nel comune del Trapanese più che ai soldi sembrano pensare all'ambiente e al loro mare: «A parte l'impatto visivo-commenta l'assessore all'Ambiente, Katia Zichittella - quel mostro rischierebbe di condizionare l'ecosistema della nostra costa, che rientra nelle aree di interesse ambientale tutelate a livello europeo per via della migrazione degli uccelli. Non solo, i fondali di Biscione, il tratto di mare che dovrebbe ospitare l'impianto, è molto delicato e formato da terrazze che ospitano flora e fauna da Mar Rosso».

E non è difficile immaginare come in questo pezzo di Sicilia occidentale, dove l'industria non è certo la prima attività, «il turismo, le escursioni subacquee e la pesca sono parti importanti della nostra economia. E sempre il Piano per l'energia siciliana - aggiunge a questo proposito l'assessore all'Ambiente - dice che in presenza di strutture ricettive, gli impianti eolici devono distare almeno cinque miglia dalla costa».

Se la conferenza dei servizi dovesse dare il primo via libera al progetto, da Petrosino fanno sapere che la palla passerebbe brevemente alla Regione e poi direttamente al ministero dell'Ambiente per l'approvazione definitiva. Un iter veloce che contempla l'intervento del Comune solo in questa prima fase.

Politicamente, la Giunta di Giacalone - eletta e sostenuta da forze di centro sinistra - per ora ha incassato la solidarietà dei sindaci di Mazara del Vallo e Marsala, che non sembrano particolarmente entusiasti del piano sull'energia eolica. Almeno loro, si sono accorti che Petrosino c'è.

...
La battaglia del sindaco per il no: «Gli studi di impatto sono infondati e falsi»

Roma, mazzette e violenze: arrestati quattro poliziotti

VINCENZO RICCIARELLI
ROMA

Violenza sessuale, corruzione, falso e furto. Questi i reati contestati dalla procura della Repubblica di Roma nei confronti di quattro persone appartenenti alla polizia di Stato. Si tratta di due ispettori, un sovrintendente ed un assistente in servizio presso la Questura di Roma. La squadra mobile della Questura di Roma e la sezione di polizia giudiziaria presso il tribunale hanno eseguito ieri mattina le quattro ordinanze di custodia cautelare in carcere, emesse dal gip presso il Tribunale di Roma. In particolare, gli appartenenti alla

polizia sono ritenuti responsabili di aver trafugato, negli anni 2009 e 2010, quando prestavano servizio presso la squadra mobile, somme di denaro ad alcuni commercianti stranieri e di aver preteso elargizioni in cambio di mancate denunce. I quattro erano in servizio presso la squadra mobile ma durante l'inchiesta sono stati trasferiti in ufficio.

VESSAZIONI E MINACCE

A portare all'arresto dei quattro poliziotti una denuncia presentata da un commerciante straniero che mesi fa ha raccontato in Procura dei soprusi subiti dai quattro che erano diventati un po' il terrore dei negozianti stranieri

di Roma. I quattro indossavano sempre la divisa, anzi, a dire del denunciante, la usavano proprio per tenere sotto scacco le vittime. L'uomo parlò di vessazioni continue nonostante fosse in regola con i vari permessi sulla sua attività, racconto di veri e propri furti che i quattro facevano nei negozi che andavano a controllare e di come minacciavano i negozianti anche stilando denunce false.

I quattro inoltre chiedevano soldi, vere mazzette di migliaia di euro, minacciando i negozianti di fargli chiudere l'attività per irregolarità inesistenti. «Paga o ti facciamo chiudere il negozio». Uno dei quattro poliziotti arrestati a Roma minacciava così

uno dei commercianti taglieggiati e vessati dalla banda di agenti della Mobile. Lo si evince dalle intercettazioni che avrebbero inchiodato i quattro agenti.

LUCCIOLA RICATTATA

Le accuse di stupro, invece, si riferiscono a violenze che avrebbero compiuto verso una donna straniera fermata per prostituzione, sotto la minaccia dell'arresto immediato e portata negli uffici della Mobile. Le indagini erano scattate appunto dopo una denuncia presentata da un commerciante straniero: mesi fa ha raccontato in Procura dei taglieggiamenti subiti dai quattro in divisa, e di

non essere l'unica vittima, tanto da aver rivelato che i quattro, che agivano sempre insieme, erano considerati «il terrore dei negozianti stranieri di Roma». E i quattro, nel racconto del negoziante, si presentavano sempre in divisa proprio per tenere ancor più sotto scacco psicologico le vittime. L'uomo ha parlato di vessazioni continue nonostante fosse in regola con i vari permessi sulla sua attività, e ha raccontato di veri e propri furti che i quattro compivano nei negozi che andavano a controllare e di come ricattavano i negozianti, minacciando di stilare denunce false. E chiedevano continuamente soldi, mazzette per migliaia di euro.

Andava e veniva, Rasek. Quando lo ingaggiavano al pianobar, prendeva il battello da Tunisi, faceva una serata, una settimana, una stagione a Palermo, poi tornava, se invece non c'era lavoro restava a casa. Funzionava così tra Italia e Tunisia nei primi anni Settanta. Costi per lo Stato italiano, zero. È stato solo dopo, molto dopo, che Rasek ha dovuto operare una scelta per non finire bollato come «clandestino». Ha scelto di trapiantarsi armi e bagagli in Sicilia, abbandonando moglie e figlie, portandosi dietro solo il figlio maggiore. Un grande dolore. Il mare non è più un ponte, la via di casa, ma un fossato medievale, militarizzato.

Non ci sono storie personali come questa nel rapporto «Costi disumani», sottotitolo «la spesa pubblica per il contrasto dell'immigrazione irregolare», presentato dall'associazione Lunaria in una sala della Camera dei Deputati. Nel dossier ci sono solo numeri, inediti. O meglio, analisi delle voci di spesa della politica basata sui respingimenti. Si scopre così che gran parte dei fondi utilizzati per i Cie servono per l'allestimento degli stessi, cioè l'acquisto o l'affitto, la manutenzione, le mobilia, rispetto alle spese per i servizi e il sostentamento degli immigrati. Questi centri di detenzione, nati per identificare e rimpatriare le persone senza permesso di soggiorno sono divenuti piccole prigioni dove attualmente, dopo Maroni, si può essere reclusi fino a 18 mesi senza aver commesso alcun crimine e senza altra possibilità di difesa che davanti a un giudice di pace, non togato e non specializzato in materia di diritto d'asilo. Mentre si risparmia sul vitto nei Cie e sugli stipendi agli operatori, perché in epoca di *spending review* le gare si fanno al massimo ribasso: costo medio al giorno pro capite 30 euro al giorno, avvocati compresi.

Politiche analizzate sono basate poi sul pattugliamento delle frontiere marittime e terrestri, inclusi sistemi di radio e video sorveglianza sempre più sofisticati che rappresentano - si scopre una delle voci più dispendiose, sia a livello nazionale sia comunitario. Radar, fuoristrada, minibus, motovedette, aerei, elicotteri sistemi informatici - non si sa con quali marchi -, questo si è comprato con la maggior parte dei fondi stanziati a Bruxelles e a Roma nei diversi Fondi per il contrasto all'immigrazione. Tutto nel nome di una presunta «sicurezza» declinata come «strategia di contrasto all'immigrazione irregolare», così la chiamano i governi che si sono succeduti dal 1999 ad oggi e che l'hanno individuata, senza distinzione di colore e campo politico, come priorità, al posto dell'accoglienza. La «politica del rifiuto», la chiama invece la presidente di Lunaria Grazia Naletto, portavoce anche della campagna Sbilanciamoci. Per lei - e per tutte le associazioni con cui Lunaria fa rete - non è affatto l'unico approccio possibile. Non è certamente la scelta più giusta, perché produce costi umani esorbitanti, dall'ecatombe di naufragi ai diritti fondamentali violati nei Cie, «inaccettabili per uno Stato di diritto» anche per l'Europa. Ma non è neanche la più efficace. Al contrario, è dispendiosa e inefficiente. E resta funzionale solo ad alimentare un'economia caratterizzata da una forte commistione

IL RAPPORTO DI «LUNARIA» SUL CONTRASTO AGLI ARRIVI IRREGOLARI NEL NOSTRO PAESE: LA TOLLERANZA ZERO DISUMANA E DISPENDIOSA

RACHELE GONNELLI
ROMA

Immigrati I respingimenti costano all'Italia 1,6 miliardi

ne tra attività formali, informali e sommerse, alimentate da lavoro nero, sottopagato e mancanza di diritti.

Tra il 1986 e il 2009 oltre 1 milione e 600 mila stranieri sono stati regolarizzati con successive sanatorie. Mentre i migranti entrati irregolarmente e catturati sono stati, tra il 2005 e il 2011, solo 540mila. Di questi quelli rimpatriati sfiorano il 14% (73mila) e quelli allontanati - cioè con decreto di espulsione, spesso ignorato dal singolo - sono il 26% (141mila). Nel complesso meno del 40% degli immigrati irregolari rintracciati sono stati sottoposti a procedura di via. Con un picco nel 2011 durante le cosiddette Primavere arabe. Il tutto con costi abnormi: questa strategia di «tolleranza zero» è costata dal 2005 al 2012 la bellezza di un miliardo e 600 milioni.

Dove sono finiti questi soldi? Questo che è solo il primo rapporto sulle politiche migratorie dell'Italia redatto da Lunaria (disponibile sul sito www.lunaria.org) dimostra l'opacità del meccanismo con un capillare lavoro di reperimento di dati ufficiali. Un lavoro non facile perché - come conclude con una chiamata in causa per una maggiore vigilanza della Corte dei Conti, delle commissioni parlamentari competenti e del Parlamento europeo - la trasparenza è molto carente ovunque nel settore. Mancano dettagli, documentazione, valutazione dei risultati. E anche nei Cie, gli appalti spesso sono ancora senza gara perché dopo 15 anni di de-

tenzione amministrativa per i «clandestini» il sistema è ancora basato sull'emergenza, senza omogeneità né rendicontazione. Neanche la Commissione De Mistura nel 2007 è riuscita a fare luce sui fondi impiegati.

Un capitolo a sé riguarda il Frontex, l'agenzia europea nata nel 2004 per il controllo integrato delle frontiere meridionali dell'Unione, che in pochi anni ha visto quadruplicare il suo budget e il suo personale con interventi crescenti nel 2011, a fronte di finalità e limiti sfumati, tali da farla apparire come «un servizio di intelligence addetto ai migranti». Lunaria chiede l'immediata chiusura dei Cie e in ogni caso il ritorno a una detenzione per identificazione di massimo 30 giorni. Così come vorrebbe che la finalità principale del Frontex, con i suoi potenti mezzi tecnologici, fosse il soccorso in mare ai migranti. Uno strumento utilizzato molto poco, al contrario di ciò che vorrebbero associazioni come Lunaria e l'Archi, è il rimpatrio volontario assistito: incluso un aiuto per aprire un'attività e reinserirsi nella terra d'origine ha un costo unitario medio di 4mila euro, a fronte dei 4-9 mila di un rimpatrio forzato che prevede scorta e spesso una missione di più giorni di agenti in divisa e procedure di sicurezza altrettanto costose per il viaggio. Con una differenza: non c'è divieto di tornare. Si rientra, si tenta, si torna indietro. Un po' come faceva Rasek quando le frontiere erano più aperte e l'aria migliore.

Rafiqe e Maria cittadini non per caso

LUCIANA CIMINO
PERUGIA

La Sala dei Notari è uno dei luoghi più rappresentativi della vita civile di Perugia. Ieri tra le poltrone si aggirava Maria, una bambina nata da una donna libanese e di un israeliano. Nei loro Paesi d'origine i suoi genitori non si sarebbero forse conosciuti, di sicuro non si sarebbe potuti amare. In Italia sono felici. E ieri mattina anche di più perché Maria, assieme a altri 53 minori figli di stranieri (in rappresentanza delle 68 etnie o nazionalità presenti nel capoluogo Umbro), ha ricevuto la cittadinanza onoraria del Comune.

I bambini sono stati scelti a caso nelle liste dell'anagrafe. Fra loro c'è anche Rafiqe, che non sarebbe probabilmente mai nato se i suoi genitori fossero rimasti in Pakistan. La coppia aveva difficoltà ad avere figli e se lei non fosse riuscita a rimanere incinta, il marito, pur essendone innamoratissimo, sarebbe stato costretto a ripudiarla. Invece in Italia, a Perugia, la donna ha potuto curarsi ed avere Rafiqe e il suo fratellino. La cerimonia costituisce anche l'avvio delle celebrazioni per il 20 giugno, data storica per la città. In epoche diverse, sono accaduti due eventi segnanti: il 20 Giugno 1859 ci fu una dura repressione dei patrioti risorgimentali che si ribellavano al Papa, nello stesso giorno del 1944, invece, Perugia venne liberata dai nazifascisti dopo aver dato un contributo di sangue alla Resistenza. «Per noi questa è nello stesso tempo la festa dell'identità laica ed il simbolo della volontà di autodeterminazione di Perugia - dice il sindaco Wladimiro Boccalli - per questo apriamo le celebrazioni con la cittadinanza e i diritti, aderendo alla campagna dell'Unicef e dell'Anici». «Spesso, parlando di queste persone, si usa il termine "nuovi italiani" - nota Boccalli - ma per noi, i bambini nati a Perugia, non sono i "nuovi perugini", sono perugini e basta. Sono bambini che studiano nelle stesse scuole e le stesse cose, parlano lo stesso dialetto, ascoltano le stesse canzoni e fanno il tifo per le stesse squadre di calcio dei loro coetanei perugini figli di perugini da generazioni. Vivono tutto il tempo con loro e come loro. Ne condividono sogni, aspettative, aspirazioni. Seguono gli stessi percorsi educativi. In quale altro modo possiamo considerarli se non perugini?». Certo la cittadinanza di Perugia è «onoraria», quindi solo simbolica. Il sindaco però si augura che serva almeno «ad aprire una seria riflessione, le attuali norme sono penalizzanti».

Il ministro dell'Integrazione, Cécile Kyenge, ha inviato una lettera alla città. «A chi nutre perplessità verso la società meticcica - scrive il ministro - vorrei ricordare che l'Italia è una terra multiculturale sin dalle sue origini. Ciò che è temibile non è il pluralismo di culture ma l'assenza di cultura». E poi si rivolge direttamente ai ragazzi, dicendo loro che lei per prima capisce come si sentono tra nomi storpiati, frasi come «però parli bene l'italiano», burocrazia ostile, e li invita a leggere la Costituzione. «Per la mia storia personale posso comprendere i vostri turbamenti: la fatica di far valere un'identità complessa, la difficoltà di stare in bilico tra più mondi, di fronteggiare una burocrazia non sempre amichevole, intuisco la rabbia che a volte vi prende per non essere considerati italiani, pur sentendovi tali. Alla rabbia mi auguro che reagiate fieri delle vostre origini e con responsabilità verso la terra dove vivete».

E anche Foligno, come altri Comuni, oggi segue l'esempio di Perugia aderendo alla campagna «L'Italia sono anche io» che ha lanciato la Giornata nazionale della cittadinanza e dei diritti con iniziative in tutto il Paese, «proprio perché il 2 giugno deve diventare la festa di una Repubblica che non esclude nessuno». In Italia ci sono almeno 5 milioni di stranieri che pur lavorando e crescendo i figli qui, pagando le tasse, sono però esclusi dalla cittadinanza, con quel che ne consegue in termini di diritti. «Oggi il principio del suffragio universale subisce una grave lesione», dicono gli estensori della campagna che chiedono al Parlamento di introdurre il diritto di voto almeno alle consultazioni amministrative per gli stranieri stabilmente residenti nel Paese e lo Ius soli (www.litaliasonoanchio.it).

E la Toscana si porta avanti: solo oggi altri 10 comuni della provincia di Firenze e Sesto San Giovanni conferiranno la cittadinanza onoraria a ragazzi e ragazze figli di immigrati. Mentre il 9 giugno a Torino si terrà una grande festa di mobilitazione. La cittadinanza onoraria, dice il ministro Kyenge benché sia «un atto simbolico è il modo con il quale i comuni, che sono le istituzioni più prossime alla popolazione desiderano dire alle seconde generazioni "siamo felici che voi siete qui. Voi appartenete a questa comunità e questo paese vi appartiene"».

I NUMERI

...
Pesano le spese di voli, scorte, reinserimenti
E solo il 14% degli espulsi viene di fatto rimpatriato



MONDO



Il presidente cinese Xi Jinping FOTO DI JASON LEE/L'ESPRESSO

Cyber attacchi Il Pentagono accusa la Cina

● Il segretario alla Difesa Hagel punta il dito contro il gigante asiatico alla vigilia dell'incontro tra Obama e Xi ● La guerra informatica in primo piano, gli Usa insistono: «Servono regole»

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Non è stato il primo a puntare l'indice contro Pechino e i suoi hacker che frugano nei segreti d'America. Sicuramente il più diretto, però. Quando il segretario alla Difesa americano, Chuck Hagel, ha accusato la Cina di cyber-spionaggio contro gli Stati Uniti, in un discorso pronunciato ieri al forum sulla sicurezza a Singapore, in sala c'erano anche rappresentanti militari di Pechino. E le parole di Hagel sono sembrate voler anticipare il clima che il presidente Xi troverà nei prossimi giorni nel suo incontro con Obama in California: aperto al dialogo ma senza sconti.

Il capo del Pentagono non ha nascosto la preoccupazione di Washington «per la crescente minaccia delle intrusioni cibernetiche, alcune delle quali sembrano essere legate al governo e alle forze armate cinesi». Sono mesi che dagli Stati Uniti partono accuse di questo tenore, dettagliate al punto da localizzare il luogo fisico dal quale si sono dipanati attacchi sistematici, non solo all'industria ma anche all'amministrazione Usa. All'inizio di maggio l'agenzia di stampa Bloomberg ha diffuso la notizia che i pirati informatici di Pechino

hanno violato una delle più grandi società americane della Difesa, al QinetiQ, che produce satelliti spia, droni e software impiegati in Afghanistan. Gli hacker sarebbero riusciti varie volte a infiltrarsi nei sistemi di sicurezza sottraendo informazioni segrete, dietro lo pseudonimo di «Comment Crew» che celerebbe in realtà l'unità 61398 dell'esercito cinese. La stessa unità era stata chiamata in causa lo scorso febbraio dalla società di sicurezza statunitense Mandiant, che aveva identificato in questo gruppo il responsabile di almeno 141 attacchi informatici.

La denuncia più recente in un rapporto riservato pubblicato martedì scorso dal *Washington Post*, secondo il quale hacker cinesi sono riusciti a «rubare» i progetti di 29 unità militari, compresi i contestati caccia F-35. Pechino ha replicato alle accuse, sostenendo di non aver alcun bisogno di rubare i segreti militari Usa potendo fare

...

Per il Washington Post gli hacker cinesi hanno rubato 29 progetti inclusi quelli degli F-35

benissimo da sé.

Il dipartimento della Difesa americano ha minimizzato l'inchiesta giornalistica definendola «superata» ed «esagerata» e a Singapore Hagel non ha citato direttamente il rapporto. Ma è evidente che l'amministrazione Obama ha deciso di giocare a carte scoperte chiamando la Cina a rispondere delle proprie scelte. «Siamo determinati a lavorare energicamente con la Cina e gli altri partner per stabilire norme internazionali per un comportamento responsabile nel cyber-spazio», ha detto il segretario alla Difesa Usa, auspicando relazioni costruttive con Pechino. «Il solo modo per ottenerle è parlare tra noi».

L'intervento al forum Shangri-La Dialogue arriva a pochi giorni dal vertice tra i presidenti Barack Obama e Xi Jinping in programma venerdì e sabato prossimi in California, il primo incontro da quando Xi si è insediato, nel marzo scorso. E la cyber-war sarà in primo piano. Pechino tra l'altro ha annunciato che a fine giugno darà il via alle prime esercitazioni militari «digitali» nella regione autonoma della Mongolia Interna, a nord del Paese. Obiettivo delle esercitazioni sarà quello di «concentrare gli sforzi nella guerra informatizzata». L'attivismo cinese mette in agitazione i vicini asiatici, che guardano con sempre maggiore preoccupazione l'ascesa di Pechino e temono che gli strascichi della crisi economica, il debito stellare Usa e la tensione montante in altri quadranti dello scacchiere internazionale - in particolare in Medio Oriente - implicino un ridimensionamento dell'impegno americano in Asia. Su questo Hagel ha voluto tranquillizzare gli alleati regionali. I tagli di personale e risorse previsti nella Difesa americana non comporteranno un revisione della politica di «riequilibrio» asiatico adottata dall'amministrazione Obama. La Us Air Force ha già stanziato il 60% delle sue risorse all'estero nella regione Asia-Pacifico. L'anno scorso Washington ha annunciato un grande ridispiegamento navale nell'area. Entro il 2020, ha detto ieri Hagel, gli Stati Uniti intendono basare il 60% della loro flotta nel Pacifico.

Nemici-amici, il G2 di Washington e Pechino

L'ANALISI

UGO PAPI

IL 7 E L'8 GIUGNO CINA E USA SI CONFRONTERANNO IN CALIFORNIA IN UN SUMMIT DI IMPORTANZA STORICA. Sarà la prima volta per Barack Obama e per il neo eletto presidente Xi Jinping. Le attese per i risultati del vertice sono molto alte. Per questo l'incontro è stato preparato in tutti i dettagli e le due diplomazie sono al lavoro da mesi. In gioco ci sono i destini del mondo e i due protagonisti ne sono ben consapevoli. Di fatto la prossima settimana verrà rilanciato il G2, cioè un accordo il più possibile onnicomprensivo tra le due super potenze della terra, costrette a collaborare nonostante le divergenze. Negli anni passati l'America si è trovata nel bel mezzo della più terribile crisi economica dopo la depressione del '29, mentre la Cina ha spostato la sua economia dalle esportazioni all'aumento dei consumi interni. Questo ha consentito a Pechino di mantenere una buona crescita attorno all'8% del Pil e di espandere la sua presenza con massicci investimenti diretti nel resto del mondo. A sua volta l'America di Obama ha risalito la china e oggi la sua economia seppur convalescente, ha ripreso a crescere. I rapporti di Obama con il predecessore di Xi, Hu Jintao, non furono dei migliori. Nel dicembre del 2009 il Presidente Usa venne umiliato dai cinesi che a Copenaghen fecero fallire il vertice sui cambiamenti climatici, i cui risultati stavano molto a cuore al leader americano. Nel novembre dello stesso anno, in piena crisi finanziaria, il presidente americano si recò in Cina e apparve come un questuante che chiedeva alla nuova potenza asiatica di dare ancora fiducia all'economia Usa continuando ad investire nel suo debito pubblico. Si arrivò alla triste immagine di un Obama costretto a parlare di diritti umani a una finta platea di studenti universitari. Oggi la situazione è cambiata e a far ben sperare è la più forte interdipendenza delle due economie. Due esempi possono chiarire la situazione: il 6 maggio il Pentagono ha trasmesso al Congresso Usa un documento nel quale si parla di una strategia deliberata di Pechino attraverso una gigantesca operazione di spionaggio elettronico contro le agenzie governative americane, le industrie della difesa così come quelle di ricerca scientifica e

tecnologica. La diffusione della notizia ha avuto una risposta sorprendente: la potente Camera di Commercio a Stelle e Strisce ha invocato massima prudenza per non compromettere i buoni rapporti commerciali. Stessa reazione di fronte all'annuncio della grande acquisizione cinese della Smithfield Food, una delle maggiori produttrici di carni di maiale e hot dog negli Usa, per la bella somma di 4,7 miliardi di dollari. Ma a ben vedere dietro gli investitori della Shuanghui c'è anche la Goldman Sachs e l'affare conviene a entrambi. Lo stesso intreccio intricato ma potenzialmente virtuoso, sta dietro le sfide geopolitiche. Nel 2011 Obama ha annunciato in Australia uno spostamento dell'interesse Usa verso l'Asia-Pacifico, tenuto conto del peso politico e economico decrescente dell'Europa. Nel gennaio del 2012 il Dipartimento della Difesa ha approvato la nuova strategia nel documento «Sustaining Us Global Leadership: Priorities for 21st Century Defense». La Cina ha reagito a sua volta aumentando le spese per la difesa, ma riorientando anche le sue linee geo strategiche. Nel «Libro Bianco della Difesa Nazionale 2011», Pechino ha abbandonato l'atteggiamento prudente e attendista dell'era Deng Xiaoping e si è impegnata in una politica attiva e più assertiva nell'arena internazionale. Da qui i toni minacciosi di Pechino negli ultimi tempi, sulla sovranità delle isole contese con Giappone, Vietnam, Filippine e Taiwan. Questi stessi paesi invocano quindi la nuova presenza militare Usa, ma hanno ormai Pechino come loro primo partner commerciale e le tensioni politiche non aiutano certo gli scambi economici del continente. Anche per questo la Cina sta svolgendo un ruolo sempre più incisivo per convincere la piccola Corea del Nord sua inaffidabile alleata, a non creare nuove pericolose tensioni. Al centro dei colloqui ci sarà anche la riscrittura delle regole del commercio mondiale per inserirvi più diritti per i lavoratori, meno protezionismo e meno dumping. Le due super potenze si dovranno impegnare anche nel non dare l'impressione di voler esautorare il ruolo dell'Onu e quello del G20. Il resto sarà uno show fatto di segnali e simboli forti, al quale concorderanno le due popolari first lady, mai così determinanti nel diffondere amicizia e comprensione reciproca.

Conti anti fisco, indagata l'Ubs

Le autorità francesi hanno aperto un'inchiesta formale sulla filiale della banca svizzera Ubs, sospettata di aver spalancato le porte di conti segreti oltre confine a ricchi clienti. L'ubs è anche stata chiamata in causa in un'altra inchiesta sul riciclaggio di denaro, in un'operazione connessa ad una frode fiscale. I fatti risalirebbero agli anni 2000, gli investigatori sospettano che lo staff della banca avvicinasse i clienti francesi, per proporre soluzioni per trasferire denaro in Svizzera. L'Ubs avrebbe organizzato un sistema per nascondere i movimenti di denaro dalla Francia

ai conti svizzeri.

Nel mirino sono finiti finora un ex dirigente della Ubs francese, Patrick de Fayet, un'ex funzionario della banca a Lille e un altro a Strasburgo. L'inchiesta è partita dalle segnalazioni di un ex impiegato della banca. Una nota anonima ha segnalato all'organismo di controllo della banca di Francia un sistema parallelo di conti bancari aperti in Svizzera ma non dichiarati in Francia, tra il 2002 e il 2007.

I magistrati inquirenti hanno stilato una lista contenente 353 nomi di persone sospettate di aver aperto conti segre-

ti in Svizzera e hanno richiesto informazioni alle autorità elvetiche. Il dossier è salito in primo piano dopo lo scandalo che ha coinvolto l'ex ministro del Bilancio Jerome Cahuzac, che nell'aprile scorso - dopo aver lungamente negato ogni responsabilità - ha ammesso di aver avuto un conto svizzero ed è stato indagato per frode fiscale. Cahuzac ha detto di aver depositato 600.000 euro, trasferiti poi su una banca di Singapore dopo che la Svizzera aveva annunciato l'intenzione di collaborare con le autorità straniere nella caccia agli evasori fiscali.

FONDAZIONE
ISTITUTO
GRAMSCI onlus

**BIANCAMARIA BRUNO, FRANCO CASSANO
SILVIA GODELLI, GIANCARLO SCHIRRU**

**STORIA, MEMORIA
CITTADINANZA**

PRESENTAZIONE DEL N.115 DI LETTERA INTERNAZIONALE

presiede **GIUSEPPE VACCA**

MERCOLEDÌ 5 GIUGNO 2013 ORE 17,30

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI
SALA BIBLIOTECA ROMA VIA SEBINO 43A

www.fondazionegramsci.org

Quel parco è diventato un presidio di libertà. Gezi Park è la nostra "Piazza Tahrir". Le parole di Ahmet, 22 anni, danno conto dello spirito che anima i giovani turchi protagonisti da giorni della «battaglia di alberi». Occupy Gezi Park sfida Recep Tayyip Erdogan e il suo Islam «temperato». Voci di libertà, da Istanbul. Quella di Ahmet, quella di Lily, vent'anni, anche lei universitaria. «Ci sono 40mila persone sul ponte sul Bosforo - racconta Lily, raggiunta telefonicamente da l'Unità -. Tutti i mezzi pubblici sono bloccati. La gente solidarizza con i manifestanti...». La linea telefonica cade. Una decina di minuti dopo riusciamo a ristabilire il contatto. «Ascolta - dice Lily - questa è la risposta del potere...». La voce di Lily viene sovrastata dal rumore dei lacrimogeni sparati dagli agenti di polizia che hanno preso d'assalto il presidio di Gezi Park. L'aria si fa irrespirabile, si sentono le grida dei ragazzi e il suono delle sirene delle ambulanze. «Da qui non ci muoviamo - afferma Ahmet - siamo sempre più determinati, e la protesta si è già estesa ad Ankara e in altre città», (anche quelle dove l'Akp, il Partito per la Giustizia e lo Sviluppo di Erdogan, che guida il Paese dal 2002, è forza ampiamente maggioritaria, ndr). «Siamo non violenti ma non rassegnati. Erdogan non ci piegherà».

I ragazzi di Gezi Park raccontano di una «Primavera turca» sbocciata nel cuore verde di Istanbul. «Quella che si sta scrivendo è una nuova agenda dei diritti fondata sul principio della laicità, un principio che non è più nelle mani dei militari ma viene impugnato da giovani colti, che si sentono cittadini del mondo», dice a l'Unità lo scrittore Alev Alatli. Mithat, 21 anni, è uno dei dirigenti della rivolta. «Il nostro obiettivo - dice - è quello di impedire la distruzione del Gezi Park. Ma non c'è dubbio che ogni ragazzo che partecipa alla protesta porta una sua istanza di libertà».

I ragazzi di Gezi Park, assomigliano a quelli di Piazza Tahrir del Cairo, come agli indignados di Madrid, Londra, New York: la loro filosofia è «vietato vietare». Molti manifestanti portano nelle mani ritratti di Mustafa Kemal Atatürk, il fondatore della Turchia laica e moderna e giurano che non abbandoneranno la piazza finché Erdogan non si sarà dimesso. È la Turchia laica in rivolta contro l'islamismo di Erdogan.

E la rivolta non si placa. Gli scontri sono proseguiti per ore con i reparti antisommossa che hanno lanciato, secondo alcuni testimoni, anche lacrimogeni dagli elicotteri. I dimostranti sono riusciti a entrare in piazza Taksim e hanno lanciato sassi contro i blindati della polizia. È di almeno 1.000 feriti il bilancio provvisorio degli scontri, secondo l'Associazione dei medici turchi, sottolineando che almeno quattro persone hanno perso la vista dopo essere state centrate dai candelotti lacrimogeni sparati dagli agenti mentre altre quattro sono curate per fratture al cranio.

SFIDA AL POTERE

Molti i dimostranti colpiti da manganelate o intossicati dai gas lacrimogeni che hanno ricoperto di una coltre irrespirabile le strade trasformate in campi di battaglia. La protesta è scoppiata a seguito della decisione di sradicare 600 alberi, ma si è ammantata di molti altri significati con il passare del tempo. Le opposizio-



Nuvole di gas lacrimogeno e getti d'idrante sui manifestanti a Istanbul FOTO DI OSMAN ORSAL/REUTERS

La battaglia degli alberi incendia la Turchia

IL CASO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

Un migliaio di feriti, alcuni sono gravi. La difesa del parco di Istanbul si trasforma in protesta politica. Erdogan: «La polizia ha ecceduto ma andremo avanti»

ni a Erdogan sono scese in campo al fianco dei manifestanti.

Sulla rete numerosi messaggi di solidarietà affollano i social network, al grido di occupygezi. Il capo dell'opposizione, il socialdemocratico Kemal Kilicdaroglu ha chiesto al premier Erdogan di ordinare «l'immediato ritiro» delle forze di polizia che circondano i manifestanti a Gezi Park. «Non mettete la polizia contro il popolo. Questa gente sta difendendo la sua città», rimarca Kilicdaroglu.

Anche il regista turco Ferzan Ozpetek, come molti altri intellettuali e artisti di Istanbul, sta sostenendo i dimostranti di Gezi Park, aderendo ad un appello lanciato ai media internazionali «perché il resto del mondo sia messo a conoscen-

za di quello che sta accadendo e dello stato di polizia creato dal partito Akp». Ma il primo ministro non intende recedere alla linea del pugno di ferro con gli oppositori. Erdogan ha previsto che al posto dell'attuale piazza e del parco venga realizzato uno dei progetti faraonici con cui intende caratterizzare il suo mandato governativo. Nel giro di pochi anni un terzo delle vecchie abitazioni della città saranno rase al suolo per fare spazio, tra l'altro, ad un aeroporto, a una nuova moschea, e a un nuovo canale che sdoppierà il Bosforo.

Nel tardo pomeriggio la polizia turca si è ritirata dalla piazza Taksim, Erdogan nel tentativo di stemperare la tensione al secondo giorno di scontri ha riconosciuto che la polizia ha calcolato la mano. La piazza si è immediatamente riempita di migliaia di persone. «La polizia è già intervenuta e continuerà a intervenire perché piazza Taksim non può essere un'area in cui gli estremisti fanno come gli pare», aveva dichiarato in precedenza il premier in tv. Erdogan, pur ammettendo gli «eccessi» della polizia, ha ribadito che il governo non intende bloccare il progetto. Poi l'invito: «Chiedo ai manifestanti di fermare immediatamente le loro proteste e di non causare ulteriori danni ai turisti, ai passanti e ai negozianti», ha detto in tv il capo del governo turco.

Ma la protesta non si ferma. A Istanbul, ma anche ad Ankara, dove nel centrale quartiere di Kizilay centinaia di persone hanno lanciato pietre contro la polizia mentre un elicottero sparava candelotti di gas lacrimogeno sulla folla. È sbocciata una «Primavera turca»?

LA7

Merlino: «Strauss-Kahn ci provò anche con me»

Dominique Strauss-Kahn «mi spinse violentemente contro un muro e tentò di baciarmi»: la denuncia arriva da Myrta Merlino, conduttrice del programma «L'Aria che tira» su La7, che incontrò l'allora ministro dell'Economia francese alla fine degli anni '90. Strauss-Kahn - poi divenuto direttore del Fmi e costretto alle dimissioni per il sexy-gate con una cameriera nel Sofitel di New York - le aveva dato appuntamento in un albergo a Davos, sede del Forum mondiale dell'economia. «Strauss-Kahn mi aprì in vestaglia e effettivamente

qualche dubbio cominciò a sorgermi». «Mi disse di lasciare l'operatore fuori per concordare prima l'intervista. Cominciò a fare una conversazione del tutto estranea alla nostra intervista». Poi le avances. «Mi spinse violentemente contro un muro e tentò di baciarmi. Gli mollai un potente ceffone, mi divincolai con fatica e uscii dalla stanza». L'anchorwoman de La7 ha spiegato di non aver voluto denunciare l'episodio «perché l'ho considerato un incidente di percorso sgradevole, dove me la sono cavata bene».

La rivoluzione russa di Putin: vietato fumare

Chissà se sarà sufficiente l'autorità - e l'autoritarismo - del presidente Putin per convincere i russi a spegnere le sigarette. In un Paese dove tutti fumano, persino i cartoni animati, da ieri è in vigore la legge anti-fumo. La norma - una vera svolta secolare nei costumi della Federazione russa - è stata firmata dal presidente Vladimir Putin il 25 febbraio scorso. Impone il divieto di fumo in scuole, ambulatori e ospedali, nelle palestre e nelle istituzioni culturali, nei locali governativi, nonché alle fermate degli autobus, nelle stazioni ferroviarie, all'interno di edifici e aeroporti. Negli uffici sarà consentito fumare solo in locali appositamente attrezzati. Inoltre ai produttori di sigarette non sarà consentito di pubblicizzare i propri prodotti e usare il proprio marchio come sponsor.

Le sigarette sono non solo un'abitudine diffusa, ma persino un tratto culturale della Russia. Non a caso il quotidiano Kommersant, nell'annunciare l'entrata in vigore del provvedimento, ha accompagnato la notizia con una galleria di ritratti di esponenti dell'élite, tutti con la sigaretta. La Russia ha uno dei più alti tassi di fumo in tutto il mondo, con più di quattro russi su 10 che si definiscono fumatori, mentre è al quarto posto nella classifica mondiale per quantità totale di sigarette fumate. Un pacchetto costa mediamente un euro. In epoca sovietica circolavano persino delle speciali sigarette con bocchino di cartone, i «papirosi», che consentivano di tenerle tra le dita con guanti adatti a temperature siberiane.

Finora si è fumato ovunque senza particolari restrizioni. Anche in tv. Ora il mitico orsetto Cheburashka - (già mascotte dei giochi olimpici dell'80) - e il Coccodrillo Ghena rischiano il divieto di comparire in televisione durante il giorno, in quanto «fumatori» accaniti.

Sarebbero le prime vittime di divieti lungamente ignorati. Nella capitale come nella provincia, da decenni bar e ristoranti si trovano spesso avvolti in una nebbia densa di fumo. Per dire, la vignetta più classica per caratterizzare lo humor russo rappresenta un cartello con scritto «vietato fumare» e sotto due amici che si accendono una sigaretta.

Vladimir Putin, salutista convinto, ha più volte redarguito i membri del governo sulle sigarette. «Non possiamo permettere che le aziende del tabacco facciano i soldi a spese della salute dei nostri bambini, rendendoli fumatori a loro volta. È amorale», ha detto Dmitri Medvedev in un blog video pubblicato sul suo sito web. Ma la legge entrata in vigore ha una seria lacuna: non è prevista l'entità delle sanzioni per chi la trasgredisce, per definirle sarà necessario un emendamento del codice amministrativo.

Appello delle figlie di Quirico: «Aiutateci a trovarlo»

U. D. G.
udegiwannangeli@unita.it

Un appello drammatico per squarciare un silenzio che dura da cinquanta giorni. «Siamo le figlie di Domenico Quirico, il giornalista inviato del quotidiano La Stampa scomparso in Siria da 50 giorni». Inizia così il videomessaggio registrato da Metella ed Eleonora, le figlie del giornalista della testata torinese, di cui non si hanno più notizie da sette settimane, da quando cioè è entrato in Siria per un reportage sulla guerra che

sta distruggendo il Paese. L'appello è stato pubblicato ieri sul sito www.lastampa.it. «Nostro padre - dicono le ragazze - è nel vostro Paese per raccontare all'Italia il dramma della Siria e del popolo siriano. Chiediamo a chiunque abbia sue informazioni di aiutarci a trovarlo e riabbracciarlo presto. Se qualcuno ha notizie si rivolga per favore alle autorità italiane. Ciao papà - concludono Metella ed Eleonora - con mamma ti aspettiamo presto».

Domenico Quirico, 62 anni, esperto inviato di guerra, è entrato in Si-

ria il 6 aprile scorso dal Libano. Dal 9 aprile, giorno in cui contattò la moglie e inviò un sms a un collega di Radio Rai, non si hanno notizie di lui. L'Unità di crisi della Farnesina è impegnata a tempo pieno per avere qualche informazione utile per ricostruire la vicenda. Tutte le piste sono state battute, confida una fonte diplomatica, ma ancora è buio pesto. È stata la stessa ministra degli Esteri, undici giorni fa, a dar conto di questo buio. «Le stiamo provando tutte», ha detto Emma Bonino. La Farnesina, aveva aggiunto, sta manten-

dendo «contatti costanti a vari livelli» con tutti quei Paesi «che hanno antenne e interessi in Siria». Tuttavia, «a parte le recenti dichiarazioni di Assad, non ci sono aggiornamenti né novità». «Quando disponiamo di informazioni su qualunque giornalista entrato illegalmente le trasmettiamo al Paese di riferimento», aveva affermato il presidente siriano rispondendo ad una domanda dell'interrogatore relativa al reporter italiano. Sono passati undici giorni dalle considerazioni della titolare della Farnesina, 14 dall'intervista di As-

sad, e la realtà è rimasta invariata. Nessun aggiornamento, nessuna novità. E la guerra continua. I ribelli anti-Assad continuano a lottare accanitamente per difendere le loro posizioni a Qusayr, città strategica nel centro della Siria, sottoposta da quasi due settimane a una massiccia offensiva da parte dell'esercito regolare siriano appoggiato dai combattenti dell'Hezbollah libanese. Lo riferisce l'Osservatorio siriano per i diritti umani (Sohr). I ribelli sono asserragliati nella parte nord della città, per lungo tempo loro roccaforte.

ECONOMIA



Agricoltura, 1 miliardo di danni a causa del maltempo

Le anomalie di questa primavera, segnata da basse temperature e forti piogge, rischiano di avere pesanti ricadute sulle colture e sui raccolti. Secondo Coldiretti salgono ad oltre un miliardo i danni, le perdite ed i maggiori costi provocati all'agricoltura da questa stagione fuori dagli standard. L'associazione degli agricoltori sta monitorando gli effetti del maltempo nelle campagne dove sono state avviate le procedure per la richiesta della stato di calamità nei territori colpiti.

Nelle regioni del nord, dal Piemonte alla Lombardia, dal Veneto all'Emilia Romagna è andato perduto un terzo dei raccolti di riso, pomodori, patate, frutta, soia e mais da fieno: in pratica le produzioni principali. A questo dato, già rilevato giorni fa, si aggiungono gli effetti nefasti dello spostamento della perturbazione verso il Centro. Anche a causa delle abbondanti grandinate in Umbria - ad esempio si andrà incontro a una tardiva fienagione con perdita di quantità e qualità di foraggio, con ripercussioni negative sugli allevamenti mentre si prevede un significativo calo - tra il 30 e il 40% - per grano, orzo e avena. Conseguenze gravi - continua la Coldiretti - si avranno probabilmente anche su mais e girasole, mentre per gli ortaggi a pieno campo, le eccessive piogge e le basse temperature stanno rallentandone la crescita, favorendo anche qui attacchi fungini.

Non va meglio in Toscana dove a pagare un prezzo alto alle bizzarrie meteorologiche troviamo i vigneti che stanno tardando a vegetare e che si prestano ad essere attaccati da malattie. In difficoltà gli allevamenti a causa dell'impossibilità di raccogliere il fieno visto che i campi sono diventati pantani. Ancora: i seminativi, come grano, orzo, mais e girasole sono in difficoltà e le temperature che stentano ad alzarsi inducono a ricorrere a riscaldare le stalle e i vivai per accudire gli animali e riparare le piante. Va da sé che i costi di gestione si alzano soprattutto per le aziende di allevamento. Scendendo ancora, nel Lazio non si è riusciti a seminare.

Non aiuta - denuncia Coldiretti - «l'aver perso negli ultimi venti anni 2,15 milioni di ettari di terra coltivata per effetto della cementificazione e dell'abbandono». I terreni coltivati, infatti, hanno una forte capacità di assorbimento e frenano i danni dell'acqua.

Rc auto, costi più che raddoppiati

- **La denuncia dei consumatori: solo in Italia l'apertura del mercato ha portato rincari a raffica**
- **In circa 20 anni prezzi su del 245%**
- **Le polizze «mangiano» il 6,5% degli stipendi**

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Una corsa inarrestabile, tutta a spese dei cittadini italiani. È quella delle Rc auto dal 1994 fino al 2012, diciotto anni di continui aumenti che secondo le associazioni di consumatori, Adusbef e Federconsumatori, sono arrivati a toccare il 245%, passando da 391 euro medi del 1994 a 1.350 euro nel 2012, per una cilindrata fino a 1800 cc. Le cose sono andate ancora peggio per le due ruote, con un pazzesco aumento che è arrivato a toccare il 480%, e un aumento secco di 549 euro, passando da 121 a ben 670 euro (escluso incendio e furto).

UN PO' DI STORIA

L'anno di riferimento iniziale scelto da Adusbef e Federconsumatori (il 1994) non è casuale, ma si tratta del momento in cui i prezzi per l'assicurazione Rc auto obbligatoria hanno terminato di essere «amministrati» per via della liberalizzazione delle tariffe. Lo avevano presentato come un vantaggio per i consumatori, si è rivelato un autentico martirio, visto che le compagnie, in modo incredibilmente casuale, alzano le tariffe tutte assieme.

Adusbef e Federconsumatori sottolineano come in Italia la Rc auto si mangi il 6,5% di stipendio, il doppio della

media Ocse e il triplo dell'Inghilterra. Ulteriori rincari di 35 euro sono stimati nel 2013, con una incidenza di valore di 1.385 euro ed una percentuale superiore al 250%.

Dopo la liberalizzazione tariffaria del 1994 e l'abbandono dei «prezzi amministrati», spiegano nel loro rapporto le associazioni dei consumatori, i prezzi sono volati nel nostro Paese, ma non negli altri Stati della Ue: in Francia,

Spagna e Germania gli aumenti non hanno mai superato la soglia dell'87%.

«Il caro Rc auto» conclude il rapporto «è responsabile dell'aumento dei veicoli non assicurati, alla soglia di 4,5 milioni, un pericolo per l'incolumità propria e dei terzi trasportati e danneggiati, che non sempre vengono risarciti dal Fondo Vittime della Strada».

Un problema, quello dei veicoli non assicurati, che le associazioni dei consumatori denunciano di continuo, per il momento con scarso successo. In Italia sono stimate almeno 4 milioni di polizze false.

Elio Lanutti, presidente Adusbef, spiega che «gli italiani non riescono più a pagare l'oneroso costo della polizza assicurativa obbligatoria e il gover-

no ora dovrebbe occuparsi proprio di questo e intervenire. Sono scelte strategiche per un Paese e che hanno un reale impatto sulla vita dei cittadini».

4 MILIONI NON ASSICURATI

Su strade e autostrade d'Italia si aggirano oltre 4 milioni di mine vaganti: auto, moto, camion e persino pullman turistici che circolano senza assicurazione. Circa un mezzo su dieci. Un fenomeno che con la crisi sta diventando colossale. E non più solo al Sud. Con pericoli tanto per i senza polizza, che rischiano di finire economicamente disanguati in caso di incidente, che per chi subisce il danno, costretto alle tortuose vie del risarcimento da parte del Fondo vittime della strada. Tanto per capire come sono precipitate le cose, nel 2005, prima che la crisi iniziasse, i veicoli stimati senza assicurazione erano un milione e mezzo. In otto anni, il dato è quasi triplicato. Ed i costi folli della Rc sono il principale motivo, viste le drammatiche condizioni economiche di molte famiglie italiane. La stima dei 4,4 milioni di veicoli senza assicurazione nel 2012 la fornisce l'incrocio dei dati Ania (l'associazione degli assicuratori) con quelli dell'Acì sui veicoli immatricolati, conteggiando un 5 per cento in più di assicurazioni on line con sede all'estero, che non sono monitorate dalla stessa Ania.

...

L'incidenza sui redditi: da noi è doppia rispetto alla media Ocse e tripla rispetto al Regno Unito

TRASPORTI

A giugno valanga di scioperi. Domani il primo

Ci sono diversi scioperi nel calendario di giugno, alcuni nei trasporti. Si comincia domani con uno stop del bus e metropolitana di 24 ore del sindacato autonomo Fast Confsal. Nuova protesta nel trasporto pubblico locale venerdì 14: per tutto il giorno si astengono dal lavoro gli aderenti a Ubs-Lavoro Privato. L'8 giugno disagio per chi si vuole spostare in treno: a alle 21 di sabato alle 21 di domenica sciopero dei dipendenti Trenitalia aderenti all'Osa Ferrovie. Il 9 giugno dalle 9 alle 17 stop dei lavoratori di Rfi aderenti sempre all'Orsa. Poi è la volta del trasporto aereo: venerdì 14 dalla mezzanotte per 24 ore sciopera il

personale di terra e volo di Alitalia aderente a Terra Volo. Incrocia le braccia anche per 4 ore il personale navigante di cabina della Ultrasporti (dalle 12 alle 16) e gli assistenti di volo della Anpav, Avia (dalle 24 per 24 ore). Infine lunedì 17 per l'intera giornata c'è una protesta nel settore della sicurezza e circolazione stradale indetta da Filt Cgil, Fit Cisl, Ultrasporti e Fist Confal: si fermano i lavoratori dell'Acì Global (centro operativo e Cìs viaggiare informati). La Fiom inoltre ha indetto uno sciopero di 8 ore per il settore auto, moto e componentistica per venerdì 28. È prevista anche una manifestazione nazionale a Roma.

Pressing sull'Iva: senza lo stop nuovo colpo ai consumi

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

«L'Iva sarà bloccata e l'Imu cancellata». Angelino Alfano insiste sul manifesto fiscale del Pdl. Fabrizio Saccomanni frena? «È giusta cautela», risponde il vicepremier sul *Foglio*. Sarà. Sta di fatto che per ora l'Iva è aumentata sui gadget dei giornali e sulle bibite delle macchinette. Tutto per coprire i bonus varati l'altro ieri dal governo. Si tratta di un aumento di qualche centinaio di milioni, ma il segnale è che trovare coperture pesanti come quelle per Imu e Iva (8 miliardi in un anno) sarà quasi impossibile.

I DATI

Intanto la Cgia di Mestre diffonde gli ultimi dati sull'imposta sul valore ag-

giunto, che oggi compie 40 anni. Con l'ultimo aumento le entrate sono diminuite di 3,5 miliardi. L'associazione dice no a un ulteriore aumento previsto per luglio e avverte: i consumi pro capite sono tornati ai livelli del 1998. Dall'anno della sua nascita, l'aliquota ordinaria è variata ben 8 volte raggiungendo il valore massimo del 21%, quello attualmente in vigore. L'ultimo ritocco è avvenuto nel 2011: nonostante l'aliquota ordinaria sia salita dal 20 al 21%, il gettito Iva, tra la metà di settembre del 2011 ed il dicembre del 2012, è diminuito di 3,5 miliardi di euro. Meno consumi ma anche evasione in aumento, come accade di solito in periodi di crisi.

«Questo risultato ci deve servire da monito. Dall'inizio della crisi alla fine del 2012 il Pil nazionale è dimi-



Iva, l'aumento non giova alle vendite

nuito di 7 punti percentuali e la spesa delle famiglie di 5. Questa caduta di 5 punti corrisponde, in termini assoluti, ad una diminuzione media della spesa pari a circa 3.700 euro a famiglia - denunciano gli artigiani di Mestre - Se non scongiuriamo l'aumento dell'Iva previsto tra un mese corriamo il pericolo di penalizzare ulteriormente la domanda colpendo famiglie, piccole imprese e lavoratori autonomi che vivono quasi esclusivamente di consumi interni. Anche Bankitalia ha segnalato che in termini pro capite la spesa è tornata ai valori del 1998: ovvero quella di 14 anni fa».

Dal 1973 al gennaio di quest'anno, l'incremento più importante nei Paesi Ue si è registrato proprio in Italia, con un aumento di ben 9 punti. Se-

guono la Germania, con una variazione di + 8 punti (era all'11%, adesso si attesta al 19%), l'Olanda, con un aumento di 5 punti (16% nel 1973, 21% nel 2013), l'Austria e il Belgio, con degli aumenti registrati nel periodo preso in esame rispettivamente del +4 e del +3. La Francia è l'unico Paese preso in considerazione da questa analisi che ha visto diminuire il peso dell'aliquota di questa imposta. Se nel 1973 era al 20%, ora si attesta al 19,6% (-0,4). «Se è vero che in questi 40 anni - conclude il segretario Cgia Giuseppe Bertolussi - abbiamo registrato l'incremento d'aliquota più significativo, è altresì vero che nel 1973 quella applicata in Italia era, ad esclusione della Germania, la più contenuta. Ma con l'aumento previsto avremo il livello più alto d'Europa».

COMUNITÀ

L'editoriale

L'esempio dei sindacati



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Un ritardo storico è stato colmato. Ma quel che conta di più è che questa firma costituisce un atto di rottura rispetto all'inerzia e al declino del nostro Paese.

Mostra un segno forte di coesione sociale, laddove pare inarrestabile la spinta alla frammentazione. Rilancia un principio costituzionale (l'attuazione dell'articolo 39), mentre soffia il vento di strappi radicali e confusi. Rafforza l'idea di una nuova alleanza tra impresa e lavoro, oggi condizione possibile di una ripartenza dell'Italia, tuttavia osteggiata fino a poco tempo fa dalle politiche divisive dei governi di centrodestra e poi dall'ideologico rifiuto della concertazione da parte del governo tecnico. Infine lancia un segnale anche alla politica: le riforme non sono impossibili, anzi si debbono fare vincendo le rendite di posizione e guardando al bene comune.

Questo accordo sulla rappresentanza (di cui parliamo ampiamente nel giornale di oggi) è a pieno titolo una Grande riforma. Rende effettiva la democrazia sindacale, nel senso della corrispondenza piena tra voto e rappresentanza, e riduce la dannosa frammentazione delle sigle virtuali. Il merito va a Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti. Ma un ruolo importante è stato svolto da Giorgio Squinzi, che si dimostra uomo di innovazione e di relazioni industriali moderne. Soltanto nel 2009 avevamo toccato il fondo delle politiche di divisione sociale, con l'accordo separato sui modelli contrattuali. La Cgil era stata esclusa e il governo Berlusconi coltivava l'idea della rottura del sindacato come chiave di nuove politiche sociali. Allora la Confindustria non oppose resistenza, anche se i risultati di quelle scelte si mostrarono subito fallimentari, anche sul piano della competitività dell'industria e del Paese.

Su quella strada la Fiat ha costruito il suo modello, con effetti ancor più devastanti. In realtà, quella politica aveva come obiettivo l'annullamento dei corpi intermedi: il lavoratore sempre più solo in azienda, il cittadino sempre più solo davanti allo Stato, il consumatore sempre più solo nel mercato. Era l'altra faccia della politica economica delle destre: penetrava in Europa nonostante fosse evidentemente contraria al modello sociale europeo. In fondo, il Paese che più ha spinto in questi

anni per l'austerità europea, la Germania, si è ben guardata dall'applicare quella filosofia nel proprio Paese, dove invece la democrazia nei posti di lavoro, persino la partecipazione dei sindacati alla vita delle grandi imprese si sono rafforzate. La Germania è più forte anche perché i suoi corpi intermedi sono più forti e la sua coesione sociale è più resistente agli effetti della crisi.

Noi siamo ancora sotto attacco di un'ideologia liberista e individualista. Le drammatiche conseguenze della crisi rischiano di sfibrare il corpo sociale, anziché alimentare una reazione, che può essere efficace solo se contiene elementi di ricomposizione. Non sono solo le oligarchie dominanti a puntare sulla divisione: anche tante proteste vengono sospinte nella marginalità da parole d'ordine massimaliste. Non c'è riscatto sociale senza assunzione di responsabilità, non c'è cambiamento senza la sfida di governare i processi. Qualcuno, anche a sinistra, criticò Susanna Camusso per la firma del 28 giugno 2011 all'accordo interconfederale sui contratti. Ma quella firma è stata la premessa di questa. Quella firma ha aperto la strada ad una rappresentanza trasparente e sempre revocabile dei lavoratori, a partire dal luogo di lavoro. Quella firma, che rimetteva in discussione il potere sindacale, ribadiva invece il valore e gli strumenti della coesione. E quella firma, nei fatti, segnò la sconfitta politi-

ca finale del governo Berlusconi.

Speriamo che adesso anche la sinistra politica, il Pd in testa, faccia tesoro di questa opportunità. La Grande riforma della politica non è una chimera e sta nella piena attuazione della Costituzione, non in un suo stravolgimento. Il Pd non può fuggire, non può andare all'opposizione di se stesso. Deve lavorare per il Paese, per chi ha più bisogno. Deve farlo con razionalità, senza inseguire pifferai, con la radicalità e la concretezza che la crisi sociale impone. Bisogna chiudere la transizione, uscendo dall'incubo della seconda Repubblica. Il presidenzialismo, purtroppo, ci sembra ancora iscritto in quella «religione del maggioritarismo» che sta alla politica come «la filosofia della divisione» stava alle relazioni sindacali. Il tratto comune è la voglia di eliminare i partiti e i sindacati, per sostituirli con leader carismatici e con oligarchi o tecnocrati che decidono le politiche economiche. In una società moderna e competitiva, invece, ci possono essere una democrazia sindacale e una democrazia politica efficienti. Partiti e sindacati possono diventare più trasparenti, più democratici. I lavoratori e i cittadini possono contare, verificare, validare le decisioni con le elezioni e i referendum. E il governo può vivere in Parlamento, anzi può rafforzarsi come in Germania, anche avendo un presidente garante e non un presidente monarca.

Maramotti



L'intervento

Un vero congresso per la rinascita del Pd



Sergio Gentili
Coordinatore forum Ambiente Pd

L'ASTENSIONISMO CI RICORDA CHE PERMANE UNA GRAVISSIMA CRISI DI FIDUCIA NEI CONFRONTI DELLA POLITICA. QUESTA VOLTA lo stesso M5S ne paga le conseguenze con un drastico ridimensionamento dei voti presi pochi mesi fa. Anche il comico è messo al pari degli altri che lui vorrebbe eliminare. È evidente che il perdurare della crisi economica, ecologica e morale alimenta la sfiducia e l'astensionismo. Ma in questa difficile situazione il centrosinistra si conferma riferimento certo di gran parte dell'elettorato.

Il voto evidenzia sia la lunga crisi del berlusconismo, sia quella del rigorismo montiano. Berlusconi e la Lega sono stati ridimensionate in tutta Italia per le loro responsabilità, non perdonabili, verso la crisi economica e morale, e, come a Roma, per la scarsa capacità di governo e la palese inaffidabilità morale. Anche le forze del rigorismo a senso unico del centro «tecnico» da questo voto sono state a dir poco penalizzate. È veramente curioso che quei giornali che avevano tessuto gli elogi di Monti ora non dicano nulla su dove sono

andati a finire i suoi voti. Il Pd arretra sensibilmente in termini di voti assoluti, tuttavia si conferma la più grande forza nazionale, perno delle alleanze che ovunque prevalgono nel primo turno sul centrodestra e i grillini, e continua ad essere centrale per il buon governo locale e per la prospettiva di cambiamento del Paese.

Il voto era un test importante perché dopo il male che ci siamo fatti e il discredito ricavato dall'elezione del presidente della Repubblica e, poi, con la difficile assunzione di responsabilità appoggiando il governo di necessità Letta, la tenuta elettorale non era affatto scontata. Ha molto contribuito la presenza di candidati seri, capaci e onesti. Ha aiutato anche il riconoscimento degli estremi tentativi fatti da Bersani per formare un governo di cambiamento e il ricordo di come i grillini abbiano negato all'Italia questa occasione. Di fronte alla fuga dei voti dal M5S forse sarebbe utile che quel mondo invece di prendersela con gli altri si ponga domande sulle sue scelte. Certo ci vuole coraggio per farsi l'autocritica, coraggio che non serve quando si insulta e si discredita tutto e tutti.

Il Pd ha raccolto una fiducia più che sufficiente per rilanciare la battaglia per il cambiamento. Ma nessuno dovrà confondere questo voto come lo sbocco politico della transizione italiana. La partita è tutta aperta: Letta è chiamato ad essere incisivo contro la recessione e la disoccupazione giovanile e non, e deve far ripartire le imprese; i democratici non possono stare a guardare ma mobilitarsi coi loro ministri e parlamentari e soprattutto con il suo popolo nella società. Altro che cedimenti alle destre. Questa fase politica di equilibrio instabile richiede un Pd in piedi e unito, un Pd nuovo in grado di promuovere, come propo-

ne Epifani, un'ampia e capillare riflessione e discussione politica tra gli iscritti e il nostro elettorato. Occorre pertanto che gli organismi dirigenti decidano di stare nel Paese in modo aperto organizzando una vera consultazione dal basso che possa arrivare al centro.

Così saranno le idee di tutti i democratici e non l'uomo della provvidenza (cioè quello imposto nei mass media) a indicare la via della ricostruzione del partito democratico. Serve un grande momento di partecipazione sulla politica e non sulle candidature, che verranno dopo, al momento giusto, per ricompattare un'identità e una visione comuni. E così che si apre un vero congresso, che non dovrà più essere un votificio «a prescindere». È arrivato il momento, quindi, di mettere dei punti fermi su alcune questioni di fondo, nuove o che ci siamo trascinati nell'ambiguità: a) sulla identità e i valori, b) sulla collocazione europea nel campo delle forze antiliberiste e socialiste, c) sul nuovo centrosinistra, d) sul superamento di una vocazione moderata che ci ha penalizzato, e) sul valore del lavoro e sulla nostra idea di sviluppo sostenibile enunciato e malamente perseguito, f) sul valore della democrazia partecipata, g) sul modo d'essere del partito liberandolo dai lacci delle correnti, dalla malattia della personalizzazione e del plebiscitarismo, h) sull'elezione del segretario da parte degli iscritti e di quella del premier con le primarie aperte.

Il cuore del Pd deve essere la partecipazione organizzata alla politica, con iscritti che decidono, gruppi dirigenti diffusi plurali ma uniti, elettorato attivabile con l'albo. La rinascita del Pd ci sarà se sapremo decidere e realizzare un partito società, presente nella rete e nei territori, nel mondo dei lavori, aperto e fiero di se stesso.

L'analisi

Riforma della Costituzione Il governo eviti strappi



Franco Monaco
Deputato Pd

TUTTA L'ATTENZIONE POLITICO-MEDIATICA SI È CONCENTRATA SULLA MOZIONE GIACHETTI RELATIVA ALLA CORREZIONE OVVERO ALLA CANCELLAZIONE DEL PORCELLUM. MA, A MIO AVVISO, PIÙ PERTINENTE e non meno rilevante è stata la discussione che si è sviluppata nel Pd circa il metodo adottato per avviare il processo di riforma della Costituzione, che era l'oggetto proprio della mozione di maggioranza. Ben 44 parlamentari Pd hanno affidato a un documento politico le proprie riserve e preoccupazioni. Un modo per dare corpo a una posizione, rinunciando responsabilmente a formalizzare voti in dissenso. Coniugando così solidarietà con il gruppo e libertà di opinione su materia, quella costituzionale, che chiama in causa la responsabilità di ogni e singolo parlamentare. Provo a riassumere il senso di quel documento.

La deroga alla procedura ordinaria di revisione costituzionale è, ad avviso di autorevoli costituzionalisti, uno strappo alla legalità costituzionale. Un pericoloso precedente. Il secondo, in verità. Il primo fu operato nel 1997 all'atto dell'insediamento della bicamerale presieduta da D'Alema. Non un precedente rassicurante, né nei suoi profili istituzionali, né in quelli politici, né relativamente all'esito di essa. L'art. 138 è il più delicato degli articoli della parte ordinamentale della Costituzione. Il presidio del principio-valore della rigidità della Costituzione intesa quale strumento di garanzia (specie per le minoranze politiche). Esso risponde all'idea-visione della Costituzione come regola che presiede alla casa comune, come patto di convivenza che non ammette strappi. La quale visione appunto esige che eventuali cambiamenti siano largamente condivisi e seguano un procedimento complesso, non a caso definito «aggravato» dai giuristi. Giusto perché ci si rifletta bene.

Non solo: l'art. 138 contempla revisioni puntuali della Costituzione, non la riscrittura di quasi tutta la sua seconda parte. Il Parlamento, che è potere «costituito», non può ergersi a potere «costituente». Certo, esso è espressione della sovranità popolare, ma, come recita l'art. 1, essa «si esercita nelle forme e nei limiti stabiliti dalla Costituzione» stessa. Anche e, in certo modo, soprattutto, nelle procedure di revisione. Insomma, è persino dubbio che il presente Parlamento, per di più eletto con una fortissima correzione maggioritaria, abbia mandato e legittimazione a riscrivere una parte così grande della Carta, come ci si propone di fare nel caso nostro.

La cosa curiosa poi è che sia il governo, paradossalmente «impegnato» a questo da una mozione parlamentare, a proporre una deroga a una procedura di stretta spettanza parlamentare. Un parlamento che si depotenzia! Che chiede al governo di ingerirsi in una materia delicatissima e che non gli compete. Questa bizzarria, questa forzatura affonda le radici in un peccato d'origine, all'atto dell'insediamento del governo Letta. Egli, nelle sue comunicazioni alle Camere per la fiducia, legò la sorte del governo e persino la sua durata (18 mesi) al buon esito delle riforme costituzionali. Legame improprio, essendo le riforme costituzionali materia eminentemente parlamentare, non di governo.

Traspare evidente un equivoco politico: la confusione tra maggioranza di governo e maggioranze (al plurale) non preconstituite che possono e devono liberamente prodursi in Parlamento su questo o quel titolo oggetto di riforme a così ampio spettro. Su questo secondo fronte, ripeto, distinto da quello di governo, s'ha da dialogare con tutte le forze rappresentate in parlamento.

Detto più chiaramente: la strana, necessitata maggioranza di governo non deve condizionare il libero dipanarsi in Parlamento di diverse maggioranze sul terreno rigorosamente distinto delle revisioni costituzionali. Badando al merito, ai singoli e distinti titoli. Un equivoco – la confusione tra piano del governo e piano delle riforme costituzionali – di cui si rinviene traccia in coda al dispositivo della mozione di maggioranza, laddove si accenna all'ipotesi di una e una sola legge costituzionale complessiva (anziché di più leggi distinte per titoli cui fare seguire distinti referendum confermativi, come concordemente suggerito dai quattro saggi a suo tempo nominati da Napolitano).

Non vorrei che il Pd si vincolasse a riscrivere la seconda parte della Costituzione solo con il Pd in ragione della comune responsabilità di governo. Giusto dialogare con tutti, ma appunto con tutti. Non sarebbe facile spiegare al popolo democratico che, oltre a fare un governo con Berlusconi, ci si è impegnati a riscrivere la Costituzione con lui soltanto. Uno strano connubio: quelli (noi) che, con enfasi retorica, elevano inni alla Costituzione più bella del mondo o al Pd come «partito della Costituzione» associati organicamente e in esclusiva a quelli il cui leader sino a ieri la bollava come Costituzione sovietica.

COMUNITÀ

Dialoghi

Bagnasco, don Gallo e Luxuria

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Durante il funerale di don Gallo il Cardinal Bagnasco ha concesso la Comunione a Luxuria suscitando sorpresa e scandalo nei divorziati cui non viene concessa. La Curia di Genova ha precisato che la Chiesa non nega la Comunione ai transgender ma vieta che si possa comunicare una persona divorziata risposata perché, divorziando e risposandosi, ha violato un sacramento.
VEDRAN GUERRINI

La comunione a Luxuria è un segnale positivo. Un'apertura della Chiesa al dialogo con il mondo gay. Di cui il cardinale riconosce, con il suo gesto, la sostanziale legittimità. Non in quanto omosessuale o transex sei biasimato come peccatore, dice Bagnasco, anche se io considero non rispondente alla mia dottrina i rapporti sessuali che tu pratici senza poterli orientare verso la procreazione.

Dei tuoi peccati io ti chiedo conto, infatti, non del tuo essere «diverso» per

ragioni che io non so e che tu stesso non sai. La Comunione dovrebbe essere data, però, a mio giudizio, anche al divorziato che convive con un'altra donna o con un altro uomo.

Quella che lui sfida è una norma di cui molti auspicano oggi il superamento ed è davvero difficile capire (il nuovo Papa, dicono, sta affrontando la questione) perché chi lo amministra dovrebbe negare il Sacramento a chi lo chiede pensando, in cuor suo, di essere nel giusto. Il pensiero e la pratica religiosa dovrebbero essere sempre centrati sulla capacità dell'uomo di interrogare la sua coscienza. Con umiltà, ovviamente, e con la capacità di ascoltare il consiglio dell'altro. La libertà della coscienza dovrebbe essere sempre il punto di riferimento fondamentale anche di fronte alla regola definita dalla tradizione. In coerenza, mi pare, con quello che viene insegnato nel Vangelo. A proposito di scribi e di farisei.

L'intervento

Finanziamento partiti: la politica non diventi un lusso per ricchi

Marco Grandinetti
Tesoriere nazionale
Giovani Democratici



LA DECISIONE DEL PRESIDENTE LETTA DI ABOLIRE IL FINANZIAMENTO PUBBLICO AI PARTITI SODDISFA, A QUANTO PARE, TUTTI I PRINCIPALI PARTITI. Prevede un'abolizione graduale dei rimborsi elettorali, o concordata o per decreto, e potrebbe essere operativa già dal prossimo autunno. La scelta nasce non solo dai recenti scandali sull'uso illecito dei finanziamenti (Belsito, Lusi, ecc.) ma anche dal bassissimo livello di fiducia dell'opinione pubblica nei confronti di tutti i partiti, accusati in blocco di aver lasciato scivolare il Paese nella crisi. Su internet, nei bar, e anche nei circoli del nostro stesso partito, la rabbia di chi si sente escluso dalla società si è riversata sulla cosiddetta «casta», sugli stipendi e privilegi dei «politici» che hanno governato la nave.

Ma attenzione: questa rabbia, in buona parte giustificata, è stata spinta in direzioni precise (e parziali) dai media, quasi tutti di proprietà dei grandi gruppi dell'economia, interessati a distogliere l'attenzione dalle maggiori ingiustizie e iniquità che incancreniscono il sistema: le enormi rendite degli speculatori, dei manager pagati con stock option, dei consiglieri di amministrazione delle grandi società. Una «scomunica», quella verso i partiti tradizionali, non sempre disinteressata né proveniente solo «dal basso», ma che si è intrecciata con il malcontento popolare - giustificato anche se non sempre nitido - che ha prodotto fra l'altro il successo di movimenti come i «5 stelle», che della politica fatta senza soldi e dei politici pagati poco hanno fatto una bandiera.

I partiti hanno le loro colpe, non solo politiche. Non mi riferisco solo agli scandali di tesoriere «furbetti», ma anche al sistema che gli consente di spendere questi soldi senza un vero obbligo sugli scopi e sulla rendicontazione. Potremmo difendere il Pd, unico partito italiano ad avere il bilancio controllato e certificato da una società esterna, e a spendere quei soldi in gran parte per sostenere la sua grande e radicata struttura, per organizzare le primarie, per mantenere le sedi aperte tutti i giorni, mettendole anche a disposizione di associazioni studentesche, culturali ecc. Tutte esperienze che conosco avendo le viste ed anche vissute. Ma è necessario andare oltre: serve una regolamentazione più stringente del finanziamento pubblico e del suo utilizzo, con l'attuazione dell'art.49 della Costituzione, seguendo la proposta di legge di iniziativa popolare che abbiamo presentato due anni fa con i Giovani democratici.

Questa proposta - non certo una «legge anti-movimenti» - stabiliva condizioni precise per accedere al finanziamento pubblico, a partire dalla trasparenza delle spese, dalla democrazia interna e dalla contabilità delle leadership, per garantire realmente il diritto di tutti i cittadini a fare politica come vuole la Costituzione. Certo, è una proposta «fuori moda». Oggi questo governo e questo Parlamento forse non possono (o non desiderano) realizzare una riforma ambiziosa che spinga i partiti ad essere più inclusivi, più contendibili e più trasparenti. Forse con un colpo di mano, avremo una «riforma» che si limiterà a sostituire il finanziamento pubblico con quello privato, mettendo i cittadini, e quindi anche i partiti, alle dipendenze dei capitali privati e magari anche delle politiche volute da essi. Certo, bisogna impegnarsi per cambiare comunque l'attuale legge, incentivare le contribuzioni degli eletti verso il partito di appartenenza, ma se vogliamo davvero che i partiti escano dal rapporto incestuoso con lo Stato, che i loro organismi dirigenti non siano vissuti come un parcheggio in attesa di una candidatura, che la politica smetta di essere una carriera per tornare ad essere - anche e soprattutto nei partiti - confronto e azione civile, dobbiamo avere il coraggio di dire che le libere associazioni dei cittadini, partiti compresi, hanno bisogno di risorse e che queste risorse non debbono venire dall'interessata «generosità» dei privati. La politica non può essere un lusso per ricchi.

Anche con l'attuale proposta del governo di sostituire i rimborsi elettorali con dei contributi volontari del 2x1000 si potrebbero facilmente generare delle disuguaglianze profonde riguardo le disponibilità di un partito rispetto ad un altro, perché una cosa è il due per mille di un miliardario, una cosa il due per mille di un lavoratore dipendente. Sul testo proposto dal governo restiamo fortemente perplessi su molti punti riguardo ai quali ci auguriamo possa aprirsi in Parlamento una discussione approfondita. Finanziare la politica deve servire a permettere a tutti i cittadini, ricchi e poveri, di organizzarsi e partecipare: candidarsi, incontrarsi, organizzare iniziative e confronti. «Finanziare» non significa necessariamente erogare denaro, anzi: servizi utili (locali, tecnologie, facilitazioni diverse) servirebbero anche meglio allo scopo. Purché lo scopo sia chiaro: permettere di parlare, e di organizzarsi, a tutti. La buona politica ha bisogno di uomini e di idee, ma anche di strumenti per farle vivere. Se no, sarebbe un'orchestra con spartiti bellissimi e orchestrali all'altezza, ma senza strumenti per far musica: cioè un'orchestra muta.

CaraUnità

Precisazione

Gentile direttore, in merito all'articolo «Rai, il centrodestra all'attacco. E Mediaset fiorisce in pubblicità», credo siano utili alcune precisazioni per quanto concerne Rai Pubblicità.

Come noto a tutti, ed è bene sempre ricordarlo, il mercato della pubblicità soffrì della crisi generale dell'economia: nel primo trimestre dell'anno -19% (Fonte: Stime Nielsen). Non appare corretto, invece, utilizzare in maniera surrettizia dati e numeri che invece descrivono un'altra situazione. I numeri dicono semplicemente questo: la raccolta pubblicitaria Rai, nel primo trimestre 2013, flette sì, ma meno del mercato di riferimento. Ciò significa, in poche parole, che la raccolta pubblicitaria è difficile per tutti, per la Rai un po' meno e questo gli consente di guadagnare quote di mercato, pur avendo Mediaset storicamente una market share superiore al 62% da oltre 6 anni. Forse è poco, ma non consente di affermare che «la Rai cala in pubblicità». Una ulteriore precisazione è poi necessaria per quanto riguarda Carosello Reloaded. Possiamo ritenerci molto soddisfatti: sono stati raccolti oltre 8 mln di euro, gli spazi sono saturi fino a metà luglio (nonostante la previsione di chiudere a fine giugno) e stiamo per

chiudere tutte le trattative autunnali. Inoltre, è rilevante osservare che a Carosello Reloaded credono e hanno creduto i primi 20 investitori Adv in Italia. Per quanto riguarda invece gli ascolti, riportiamo i dati Auditel: i telespettatori sono cresciuti nella stessa fascia di break del 10%. Possiamo concordare su un aspetto rilevato da molti osservatori: Carosello richiede un maggiore sforzo creativo. Proprio su questo aspetto si può leggere correttamente lo sconto dei 70 mila euro agli investitori: è un sostegno a creare, ad inventare nuovi formati, usare linguaggi che interessano un pubblico sempre attento e interessato a proposte innovative. Si può sostenere tranquillamente che, di questa iniziativa, ne beneficia tutto il mercato della pubblicità. In buona sostanza, Carosello Reloaded va bene. Potrebbe andare ancora meglio, certo, e su questo fronte siamo impegnati. Come ben sanno tutti gli editori televisivi, ma anche quelli di carta stampata, radio, web, spesso gli spazi vengono gestiti in termini di accordi commerciali leciti e contrattualmente definiti, senza che questo abbia mai potuto avallare sospetti di «evasione di Iva». Rai Pubblicità si propone di essere sul mercato in termini chiari e trasparenti, in supporto ad un

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

Azienda di servizio pubblico che non consente «regali» impropri, tanto più se non pienamente corretti e conformi alle normali relazioni tra Aziende. Infine, notoriamente, le Agenzie intermedie, come definite nell'articolo, non sono altro che «centri media», cioè Società multinazionali che svolgono in ogni parte del mondo attività di intermediazione e di ricerca per conto dei loro e dei nostri clienti e non certo di rivendita. In riferimento «ai diritti di rivendita» questi non sono pagati con soldi pubblici, trattandosi di proventi che arrivano dal mercato stesso.

Fabrizio Piscopo
Direttore Generale Rai Pubblicità

Ricordo di Franca

Un'attrice graffiante. A volte ironica, senza mai banalizzare. Spesso sedotta da impegni civili. Un'autentica interprete del palcoscenico. Avevo visto lo spettacolo teatrale dove Franca Rame rievocava la subita violenza sessuale. Fu una prova senza concessioni al patetico, senza suscitare nello spettatore l'applauso per scontata solidarietà. No. Fu una prova asciutta, per indirizzare le donne a denunciare ogni forma di violenza. È un ricordo emozionante che continua a conciliarmi col teatro.

Fabio Sicari

di proprio pugno «testamento olografo».

Dalla domanda numero quattro si accorciano le distanze e si indaga per sapere quali motivi ancora eventualmente la trattengano dal concedere una parte dei beni alla Radio, quindi si offre un esperto per essere assistiti nello stendere il testamento e anche una guida, un volume da cui attingere ogni sapere sull'argomento: «La guida al lascito testamentario». Tutto questo ben di Dio arriva sul tavolo di una vecchia signora ultranovantenne, alla quale viene imposto di soffermarsi sulla morte e sul testamento, nella fragilità dei suoi anni, nelle inquietudini, sfruttando i buoni sentimenti e il desiderio di essere generosi.

«Io, che sono il figlio - mi fa Marco - io che la amo, in tutta la mia vita, non ho mai parlato a mia mamma di testamento, né della sua morte, per non evocare nuvole di tristezza o discorsi pesanti e indelicati. L'hanno fatto loro, quelli di Radio Maria, arbitrari e violenti intrusi nella vita altrui. Mi chiedo con quale sensibilità invadano gli anni più teneri, all'oscuro di qualunque dettaglio, di ogni valutazione psicologica, incuranti di ogni conseguenza. Mi chiedo se questo possa essere un comportamento coerente. W W Radio Maria.

Dio è morto

Adele e la richiesta del testamento

Andrea Satta
Musicista e scrittore



ADELE HA 92 ANNI, STA BENE, È VECCHIA, DOLCE E BIANCA, SI RICORDA LA GUERRA E IL FASCISMO, HA AVUTO TANTI FIGLI e, alla fine di una lunga famiglia, anche Marco. Ha perso il marito da qualche anno e ora ascolta tanto la radio, Adele, ascolta tanto Radio Maria. L'altro giorno è arrivata una lettera, Marco l'ha trovata sul tavolo, ha aperto la busta e l'ha letta. La lettera di Radio Maria chiede ad Adele di sostenere la Radio nella sua opera di evangelizzazione ed è corredata di bollettino conto-corrente. L'ultimo foglio ospitato nella busta è, però, un questionario. Adele, una don-

na di 92 anni ancora lucida (ma potrebbe anche non esserlo, per quel che ne sanno loro), viene invitata a fornire i suoi dati anagrafici e a prendere in considerazione il «lascito testamentario» al fine di sostenere la Radio, al fine di fare del bene al mondo e alla parola di Dio, in modo che essa possa raggiungere ogni luogo del pianeta. Ad un certo punto le viene suggerito come fare, viene tranquillizzata sulle conseguenze della sua generosità e nel questionario si parla esplicitamente della cosa. Nella domanda numero uno chiedono se sembri cosa buona e giusta che Radio Maria la informi sui «lasciti testamentari» (intanto la informano). Nella domanda numero due, la rassicurano sul fatto che i parenti, comunque, avranno senz'altro una parte del patrimonio (Radio Maria non prenderebbe tutto e vorrei vedere), nella numero tre, spiegano come si fa un testamento (basta un foglio bianco e una firma

...

A 92 anni riceve una lettera da Radio Maria: si chiede di finanziare l'emittente. Considerando un lascito...

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 1° giugno 2013 è stata di 69.390 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi"** | **Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano - **Pubblicità online: Vevisible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 30901.1 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012



Mona Hatoum, «Rete»

ETICA DIGITALE

Il lato oscuro della Rete

Incontro con Morozov l'ultimo guru dei new media

Il giovane studioso avverte i fanatici del web: «Crediamo di veicolare rivoluzioni e libertà attraverso Internet Ma la tecnologia è controllata dal potere e dal business»

PAOLO CALCAGNO
MILANO

«LE TECNOLOGIE DIGITALI NON CONTENGONO SOLUZIONI GIÀ PRONTE AI DILEMMI SOCIALI E POLITICI CHE ESSE CREANO». E, ancora, «Crediamo che Internet abbia cambiato il modo in cui la conoscenza viene prodotta e ci siamo convinti che "Web 2.0" significhi usare la Rete nel modo in cui essa è stata pensata per essere utilizzata, ma Guglielmo Marconi immaginava la vita oltre la radio?», firmato Evgeny Morozov. Il ventinovenne studioso bielorusso dei new-media, che con il best-seller mondiale *L'ingenuità della Rete* (Codice Edizioni) si è imposto quale capofila dei tecnoscettici, è stato l'ospite di punta fra i 130 partecipanti che hanno animato le 4 giornate del neonato «Wired Next Fest», organizzato dalla rivista *Wired* e dal Comune di Milano.

Al centro dell'incontro milanese con il «guru» dei new-media formatosi nelle Università americane di Stanford, Georgetown e Washington il suo nuovo saggio *To Save Everything, Click Here* (*Per salvare tutto, digita qui*) con il quale Morozov sostiene che «Le tecnologie non sono le cause del mondo in cui viviamo, ma le conseguenze» e che esse «non sono cadute dal cielo», per cui andrebbero analizzate «per come sono prodotte, precisando quali voci e ideologie sono state messe a tacere nella loro produzione». E, soprattutto, lo scrittore bielorusso ha evidenziato come «Le strategie di marketing che circondano queste tecnologie si trasformino in Zeitgeist per farle apparire inevitabili».

Al «Wired Next Fest» Morozov ha smontato la convinzione diffusa secondo la quale Internet e la tecnologia rendono il mondo un posto migliore. Dopo aver ricordato il «lato oscuro di Internet», riassumendo le riflessioni del suo primo saggio sull'utilizzo della Rete a vantaggio di dittatori e di regimi, contrastando i pur motivati entusiasmi per la tecnologia che hanno accompagnato rivolte popolari quali «la rivoluzione verde in Iran» e «le primavere arabe» di Tunisi e del Cairo, Morozov ha attaccato l'«Internet-centrismo che accredita la tecnologia della capacità di risolvere problemi e questioni di qualsiasi tipo e ci fa rinuncia-

re al nostro approccio critico verso i servizi on-line che utilizziamo».

«Il mito dell'«Internet-centrismo» sta anche influenzando i governi e i policy-maker di tutto il mondo - ha aggiunto Morozov - Il principio della "openness" di Internet, ad esempio, è diventato anche un principio inevitabile per la politica e i governi. Ogni esempio di trasparenza viene definito come un avanzamento dal punto di vista della democrazia. Ma se la Corea del Nord rendesse accessibili i suoi dati sulle carceri e sui prigionieri che vi sono rinchiusi, questo sarebbe un reale avanzamento verso la democrazia? Parte delle mie argomentazioni partono dal presupposto che i criteri di Internet (la trasparenza, ad esempio) hanno senso al di fuori di Internet se li inseriamo in un contesto più ampio e non solo in "framework" digitali che li legittimano».

Il «Soluzionismo» è stato il concetto maggiormente preso di mira dal ricercatore bielorusso: «Non possiamo, aggiungere un sensore a qualsiasi cosa facciamo e affidare alla tecnologia la soluzione di qualsiasi problema».

Morozov ha indicato l'esempio di *Google Now*: «Un servizio che analizza qualsiasi cosa facciamo fino a predire quello che faremo in futuro, ad esempio, anticipando il traffico sul percorso verso l'aeroporto da cui partiremo. Il servizio si vende in modo molto attrattivo ed efficiente, come tutto ciò che viene proposto dalla Silicon Valley. Ma c'è un problema: *Google Now* è un' app che, grazie ai sensori dello smartphone, può anche tracciare i nostri spostamenti, aprendo molteplici questioni dal punto di vista della privacy. Siamo davvero sicuri che debba essere Google a intervenire nella nostra vita, anticipando, e risolvendo, i problemi che possono apparire sul nostro percorso verso l'aeroporto?».

«Abbiamo tutte queste soluzioni pronte- ha concluso Morozov, riferendosi ai nuovi occhiali di Google -, ma sono davvero così entusiasman- ti se pensiamo alle questioni politiche che sollevano, come la violazione della privacy? Non dovremmo limitarci a un'analisi soluzionista della tecnologia e della Rete, ma dovremmo sempre tenere bene in mente quali sono le applicazioni concrete ed etiche che esse hanno nelle nostre vite».

IL LUTTO : Franco Scaldati dalla parte degli ultimi **PAG. 20 LETTURE** : L'indignazione manipolata **PAG. 21 DA VEDERE** : Alla Biennale l'arte dei disabili **PAG. 22 L'INCHIESTA** : La crisi della tv **PAG. 23 MUSICA** : Il Banco: «Darwin! Un disco ancora attuale» **PAG. 24**



«La bella addormentata» di M. Bourne

È dark la Bella addormentata

La favola gotica di Matthew Bourne

Ravenna Festival prende il via con il nuovo spettacolo del coreografo inglese che chiude la trilogia dedicata a Ciaikovskij

ROSSELLA BATTISTI
INVIATA A RAVENNA

NEL FLUTTUANTE ORIZZONTE DELLA DANZA CONTEMPORANEA, MATTHEW BOURNE È UN «FUORI MISURA». Uno dei pochissimi (degli ultimi?) coreografi capace di raccontare una storia, di farlo con la danza e in modo molto pittoresco, diciamo pure da film. Non per caso è inglese e la prima compagnia da lui fondata si chiamava Adventures in Motion Pictures (traducibile in «avventure in immagini animate, ovvero cinematografiche»), ribattezzata dopo 25 anni in New Adventures.

La nuova «impresa» di una premiata e folta ditta di ballerini, tecnici, scenografi, costumisti che con Bourne in testa macina riconoscimenti a pioggia, è la sorprendente versione dark della *Bella addormentata*, presentata con una prima italiana esclusiva che ha inaugurato giovedì il Ravenna Festival. Era una tappa attesa, inevitabile forse, da quando Matthew aveva messo piede nel mondo di Ciaikovskij e Petipa con quel visionario *Lago dei cigni*, ambientato a corte della regina Elisabetta e virato al maschile, di cui un frammento è finito persino in un vero film, *Billy Elliot*. La seconda puntata era stata un frizzante *Schiaccianoci* e mancava solo *Bella* per chiudere la trilogia ciaikovskiana. Ma era un capitolo difficile, *Bella* è la vetta estetica di Petipa, algida e perfetta, tale da far tremare i malleoli ai coreografi più temerari. Bourne ci ha pensato a lungo, poi, profondamente ispirato da una visita nella residenza di campagna di Ciaikovskij, è ripartito da quel luogo e dalla musica (in cui, come dice, è già iscritta tutta la danza) ed ecco questa versione che ribalta prospettive storiche e s'inventa nuovi personaggi. La *Bella* di Bourne è una favola gotica in due atti e cinque movimenti, a sud di *Twilight* e ombreggiata da Tim Burton. Un'avventura lunga cent'anni, quanto l'incantesimo che costringe la protagonista a un lungo sonno, che parte dal rapimento di una neonata in un vittoriano fine Ottocento (il 1890, anno di creazione del balletto di Petipa), si affaccia fuggevolmente negli anni dorati della corte edoardiana e precipita al giorno d'oggi fra messe nere e finale ecologico. Bourne firma così un feuilleton da nuovo millennio riuscendo ad ancorarsi agli snodi fondamentali del balletto classico

e reinventandosi una sintonia coreografica con Ciaikovskij a tratti commovente.

Già dal primo atto si annunciano faville e saette mentre la silhouette sinistra di Carabosse - la fata cattiva alla quale una coppia regale si è rivolta per avere il desiderato figlio -, strappa dalla culla un bebè urlante. È Aurora, cucciola umana dal carattere selvatico, che si arrampica sulle tende e fa diventare matta la tata (grazie all'ingegnosa animazione con le). Su di lei vegliano le creature fatate della notte e il Conte dei Lillà (che è in realtà un vampiro), ma pende anche la minaccia dell'offesa Carabosse che le annuncia una morte precoce al compiersi della maggiore età. Con una didascalia si arriva al 1911 e si viene a sapere che Carabosse è morta e dimenticata: la scena si illumina d'aria aperta, giardini pieni di rose, la reggia che si staglia alta sulla collina e giovani aristocratici che giocano a tennis. Fra loro spicca Aurora (la stupenda Hanna Vassallo), un mix tra la disneyana ribelle della Pixar e l'istintiva Giselle di Mats Ek, che ama ballare a piedi scalzi e giacere nell'erba col suo innamorato proletario, Leo il giardiniere (un tenero Chris Trenfield). È con lui che intreccia uno dei passi a due tra prato e panchina destinato a diventare un cult della danza contemporanea. Ma tra le frasche trama il bel tenebroso Caradoc, figlio di Carabosse (ambidue interpretati da Tom Jackson Greaves con piglio burtoniano), e la vendetta si compie, appena mitigata dall'intervento del Conte dei Lillà che trasforma in sonno la morte di Aurora e provvede con un bel morso da vampiro a garantire un secolo d'attesa all'innamorato Leo.

Il secondo atto è quello più rivisitato, trasportato ai nostri giorni quasi con una storia a sé, aperto sui turisti che scattano fotografie al giardino incantato dove Aurora giace in coma e Leo aspetta il suo momento in una tendina da campo. Il meglio del balletto è già stato, ma non mancano colpi di scena kitsch che riscaldano l'atmosfera. Bourne si diverte e scompiglia volentieri le aspettative dei ballettologi che ha già accontentato nel primo atto, passando ora ai gusti di platee più giovani tra infernali disco dance (tutta rigorosamente made in Ciaikovskij!), sacrifici tribali e lotta tra vampiri e demoni. I fan di *Twilight* hanno il loro momento...E anche per i due innamorati è lieto fine, con una nuova «Aurora», la piccola Dawn, per sempre felici nei boschi di betulle, vicino alla casa di Piotr Ilic.

Festosamente esagerata, dotata di una grandeur ironica e fumettona, *Bella* di Bourne è destinata quasi certamente a una seconda vita su dvd, disponibile anche per chi non l'ha potuta vedere a teatro. Magari in 3D come è stato per la nuova edizione del *Lago dei cigni*.

Franco Scaldati, un sognatore sempre dalla parte degli ultimi

È scomparso a 70 anni il poeta degli emarginati. Fondò «La compagnia del Sarto», dove il sarto era lui

PASQUALE SCIMECA

MARSIGLIA, DOVE ORA CAUSALMENTE MITROVO, BATTUTA DAL VENTO, LE CARTAGGE E LE BORSE DI PLASTICA volano in mulinelli tra i vicoli e le stradine del porto, come immagino, stanno volando tra i vicoli e le strade del Capo, il quartiere arabo di Palermo dove Franco Scaldati è nato e ha vissuto la sua vita da lupo solitario, e dove è morto, in questa mattina di giugno, aspettando l'estate, che come sempre, tarda a venire.

Franco Scaldati è vissuto in simbiosi con la sua città, coi suoi quartieri: il Capo, l'Albergheria, la Zisa. È vissuto inventando storie, inventando la lingua di una nuova poetica popolata di povera gente: ubriachi che vagano nella notte, prostitute che allargano le cosce per accogliere il dolore del mondo, folli assassini, galline smarrite, geometrie di pietre che formano selciati levigati dalle intemperie e calpestati da passi furtivi come somme di vite malamente vissute, ciniche e vuote, arroganti e servili. Uomini e donne, vecchi e ragazzi, riprodotti in scarni teatri come spettri, che ci fanno ridere e piangere nel tempo che sembra fermarsi, dietro quelle lanterne che ci guidano nella discesa agli inferi, non diviso in gironi ma raggiungibile attraverso una scala, che scende sempre più in basso, fino a raggiungere le stelle, capovolte, nell'altro emisfero, dall'altra parte della terra.

Scaldati era un sognatore, camminava rasente i muri, per ascoltare le voci che uscivano dalle finestre lasciate aperte nelle notti calde d'estate, ma la sua testa vagava nel firmamento, aspettando di cogliere la voce di Dio. Parlava con Dio, come spesso succede ai poeti. Ma il suo era un dialogo muto, senza parole, né gesti. Era cinico Scaldati, di un cinismo che si nutriva d'amore e di bisogno di capire. Capire quel che passa nella vita dei poveri, degli ultimi, degli umili, dei vinti. Ma l'occhio del poeta è sempre va-

go. Più vago ancora dell'esistenza che fermenta nel caos. E rasentando i muri dei vicoli del Capo, ascoltando i lamenti e le risate nelle piazze desolate, nelle taverne odorose di vino e frittelle, Scaldati ri-costruiva il suo mondo, per rendercelo sotto forma di poesia che recitava nei teatri. Non erano i teatri ufficiali, quelli ricchi di soldi e burocratico retorico nulla. Il suo era un autentico palcoscenico dove metteva in scena quello che aveva imparato, quello che aveva capito, confusi vagiti e inni all'amore, di cui riempiva le pagine su carta impigliata nella sua Olivetti 22 caratteri, sulla quale scriveva a due dita, e di cui amava il ticchettio, che interrompeva sovente per ascoltare il reponso delle carte sul fato.

La sua opera più bella si chiama *Il pozzo dei pazzi*, e poi viene *Il Cavaliere Sole-alla ricerca del paese dove non si muore mai* - che è un'antica favola popolare riscritta da Italo Calvino. La sua compagnia si chiamava «La compagnia del Sarto», dove il sarto era lui, Scaldati, e nella sua bottega dove confezionava abiti su misura, si raccoglievano i suoi attori, Gaspare Cucinella in testa, o Melino Imparato, e tanti altri, compagni fedeli di una vita, condivisa fin nelle più piccole cose, come quell'ultimo Teatro, una tenda nel cortile del Centro Sociale dell'Albergheria dove assieme a padre Cosimo Scordato, cercava di dare un senso alla vita di un quartiere che affonda sempre di più nella violenza e nella miseria, svuotato dai suoi abitanti e ripopolato da nuove etnie. Scaldati non era un intellettuale, così come siamo abituati a pensarli noi, gli intellettuali del nostro tempo. Scaldati era il poeta dei poveri, degli emarginati, degli offesi dalla crudeltà della vita. E di questi parlava, e questi rappresentava nel suo teatro, con cinismo, ironia, verità. Franco Scaldati è stato il padre di tutti noi, cineasti e teatranti di Palermo e della Sicilia, che nella sua poetica abbiamo affondato le mani, che della sua poetica ci siamo nutriti, immemori spesso, non sempre grati, e orfani, ora che non c'è più.

Attore e drammaturgo lavorava nei quartieri-frontiera di Palermo

Aosta omaggia Guttuso

Renato Guttuso (nella foto «Case di Palermo», 1976) omaggiato ad Aosta (Museo Archeologico Regionale) fino al 22 settembre, con una mostra che riunisce oltre 50 opere primarie.



CARLO GALLI

CHE COSA SIGNIFICA INDIGNARSI? ALLA LETTERA, TOGLIERE VALORE, DIGNITÀ, A QUALCUNO O A QUALCOSA. SEMBRA QUINDI UN'EMOZIONE SOGGETTIVA, PERSONALE, MA È IN SÉ GIÀ SOCIALE, ANZI POLITICA: implica infatti tanto un soggetto indignato, quanto un oggetto della sua indignazione, quanto un contesto civile di altri soggetti non indifferenti; a essi l'indignazione segnala che ciò che in precedenza era oggetto della loro comune ammirazione, ciò a cui davano valore, ora è invece degno di disprezzo. (...) L'indignazione è un gesto morale ma è anche profondamente politico: è delegittimazione. (...)

Non stupisce l'indignazione nata dal caso Fiorito e dai festini in toga e maschere di maiale - le cui foto resteranno nella storia d'Italia. La corruzione è un male endemico del nostro Paese, una continuità di lungo periodo della sua storia. Non è solo questione di mazzette: corruzione sono le norme ordinate *à la carte*, come al ristorante; è la compravendita di gruppi parlamentari; sono gli appalti conferiti in cambio di favori sessuali; in senso più lato è il degradarsi dell'etica che tutte le politiche recano in sé. La corruzione è la violazione del primato politico dell'universale: è l'idea che la norma dell'agire sia l'immediato interesse del singolo, che scavalca l'universale della legge e calpesta l'universale morale. (...)

Si tratta di un'idea - che il privato prevalga sul pubblico, che norma della vita associata sia il vantaggio del più forte - molto diffusa e praticata, fino dai primi decenni della storia unitaria, in un Paese a statualità debole come il nostro; a volte si è sostenuto che la corruzione è utile, perché facilita - come una iniziativa dal basso che olia gli ingranaggi di macchine burocratiche inefficienti - l'adempimento di pratiche e di iniziative; altre volte la si è scambiata per liberalismo, e la si è difesa contro gli attacchi di moralisti giacobini.

In Italia, quindi, quando si parla di corruzione non ci si riferisce a una primitiva purezza che si sia degradata perché è stato infranto qualche tabù. Ci si riferisce piuttosto a una situazione patologica endemica, più o meno accettata o subito o tenuta sotto controllo, ma mai combattuta col fine di estirparla.

Eppure, l'Italia che si è turata il naso davanti alla corruzione democristiana e socialista (per i trent'anni che vanno dal centro-sinistra a Tangentopoli), si è indignata in massa per Mario Chiesa (il «mariuolo isolato») che durante l'arresto butta i soldi nel water, per De Lorenzo - ministro della Sanità condannato per associazione a delinquere -, e per Poggiolini e consorte che nascondevano i gioielli nel *pouf* del salotto; cioè per tipi umani visti non solo come colpevoli ma come riprovevoli, particolarmente goffi e offensivi dell'immagine di sé, e del potere che li governa, che hanno i liberi cittadini di una repubblica democratica (e non a caso De Lorenzo in Cassazione fu assolto da molte condanne ma non riuscì a liberarsi da quella per danni d'immagine). Così l'Italia che ha sopportato a ciglio asciutto il conflitto d'interessi e le leggi *ad personam*, e si è indignata per il *bunga bunga* di Berlusconi e per la Protezione civile di Bertolaso, ed è impazzita di furore per «er Batman». (...)

Il web ne è il canale espressivo adeguato: privo di filtri e di mediazioni, consente l'esternazione non argomentata di ogni rabbia e di ogni malumore, e il loro accumularsi stratificato. È uno spazio irreflesso di libertà che fa da incubatore e da moltiplicatore di rabbia e risentimento, in un crescendo che si autoalimenta finché superata una certa soglia - che non si può prevedere in anticipo - diventa indignazione. Nel web un sentimento immediato incontra altri sentimenti simili, e fa massa; entra nella sfera pubblica. Il solo fatto che l'indignazione esista oggi nella sfera pubblica fa la differenza rispetto ai tempi della rassegnazione davanti all'egemonia democristiana, e delle monetine anticraxiane.

Certo, poiché l'indignazione può essere, benché pubblica, astratta e individuale, e può sottrarsi a ogni responsabilità, può agire non agendo, può delegittimare non proponendo. Ciò avviene quando l'indignazione si manifesta soprattutto come antipolitica, e quindi non solo come avversione per i politici ma anche come astensione dal voto - nell'illusione che sia possibile astenersi anche dalla politica -: che è appunto la sua forma prevalente, oggi, in Italia. Una forma passiva che fa dell'indignazione l'anticamera della rinuncia, dell'apatia: dagli effetti politici pesantissimi, ma solo indiretti. A questa forma, però, si affianca una protesta attiva, il voto per il Movimento 5 Stelle, attraverso il quale l'indignazione si trasforma in un'arma direttamente politica grazie a un demagogo che l'ha raccolta da terra e l'ha brandita contro i partiti e contro l'establishment. In entrambe le sue forme, l'esplosione tutto sommato

...
Il web ne è il canale espressivo adeguato: consente l'esternazione non argomentata di ogni rabbia

L'indignazione manipolata

Come liberare un gesto morale dall'ideologia antipolitica

Un'anticipazione dal saggio «Itinerario nelle crisi» in libreria in questi giorni Per l'autore: «Il bersaglio privilegiato sono la Casta e i costi della politica e dei politici. Ed è un errore: il bersaglio è sì legittimo ma troppo facile»



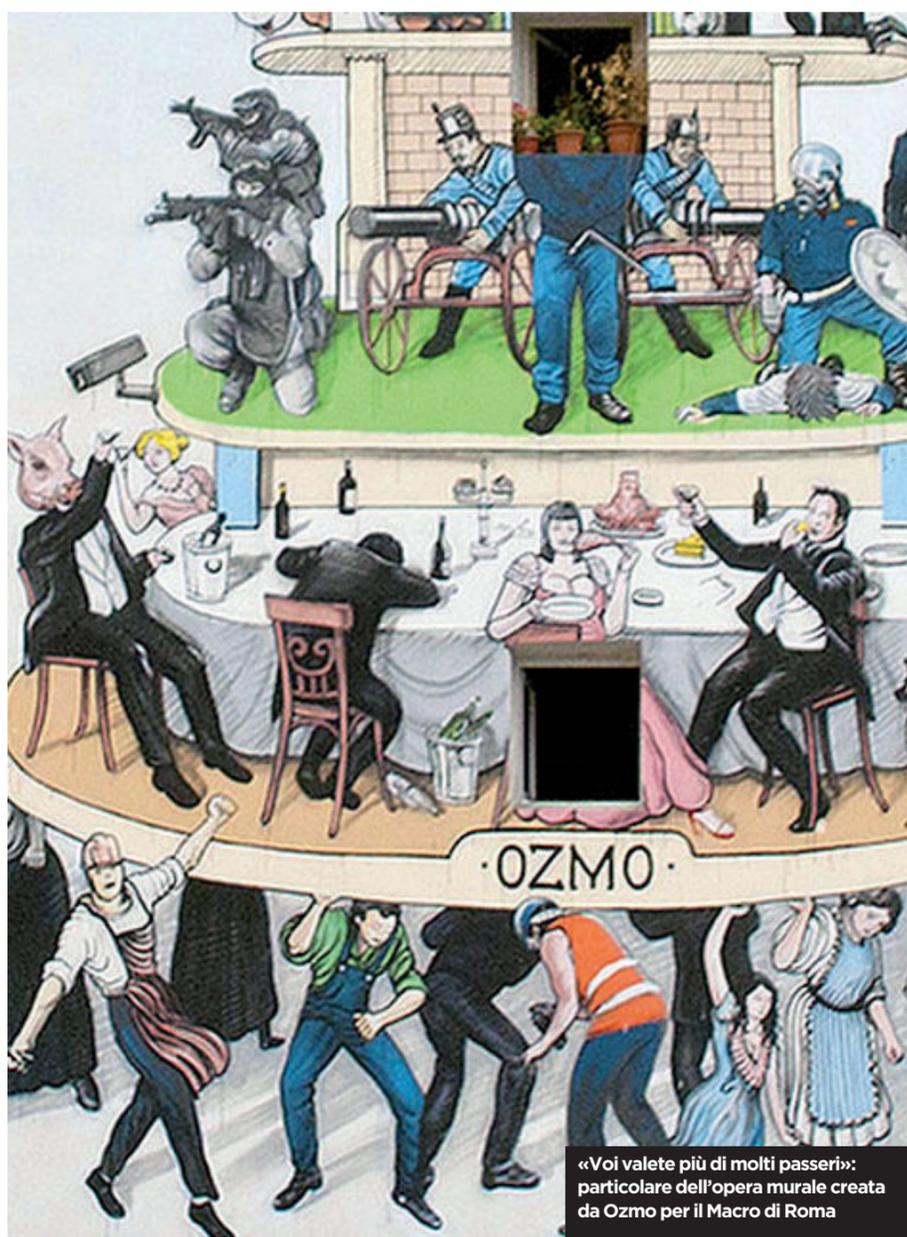
ITINERARIO NELLE CRISI
 Carlo Galli
 pagine 138
 euro 16,00
 Bruno Mondadori

La crisi è un momento fondativo, una condizione del progresso e uno strumento attraverso cui la contemporaneità interpreta se stessa. Ma cosa accade quando la crisi entra, essa stessa, in crisi? Lo mostra l'Italia degli ultimi vent'anni: le rivoluzioni politiche non sono più capaci di segnare un percorso. Per decifrare il nostro sdruciolevo presente, Carlo Galli ha riunito dieci testi di analisi politica che disegnano un itinerario tra l'inizio degli anni Novanta e il presente: tra lettura a caldo e interpretazione retrospettiva

tardiva dell'indignazione in Italia dimostra che c'è voluta la crisi economica perché la crisi morale risultasse evidente. (...)

Oggi, insomma, la grande lacerazione del tessuto civile del Paese può essere detta in pubblico. (...) La politicità dell'antipolitica si rende qui visibile appieno: le istituzioni tremano davanti a una sfida che ne mette in discussione radicalmente la legittimità morale, la correttezza legale, l'affidabilità funzionale. La valanga si è messa in moto, e ora è difficile fermarla. Gli italiani non si riconoscono più nella repubblica, nei suoi ormai lacerati assetti di potere formali e nella sua ormai devastata Costituzione materiale; e oggi sanno che possono dirlo in pubblico, nel voto (o nel non voto). (...)

Certo, non si può fare politica solo con l'indignazione, che pure è un sentimento morale che produce effetti politici; né solo con lo spettacolo di un demagogo che dà espressione al grumo di rabbia che da tempo cova nel petto dei cittadini; l'indignazione va ridiretta. Va liberata dalla sua ideologia antipolitica, dalla sua cecità davanti a ciò che va al di là dei costi della politica. La sua moralità va depurata dal moralismo, e riportata alla dimensione della piena e cosciente politicità. Insomma, l'indignazione non deve avere, come invece ha, quale bersaglio privilegiato la Casta e i costi della politica e dei politici. E non perché si debba averne ri-



«Voi valete più di molti passerii»: particolare dell'opera murale creata da Ozmo per il Macro di Roma

guardo, ma perché sono un bersaglio sì legittimo ma troppo facile; perché sono l'ultimo anello - certo, a volte consenziente - di una catena di cause più radicali e più difficili da raggiungere. L'indignazione è responsabilità di chi l'ha generata, certo; e non è tenuta alla moderazione; eppure, è vero che - in quanto è essa stessa prigioniera di un'ideologia, che non vede chiaro su se stessa - in fondo si sottovaluta. Ed è questo il motivo per cui trova troppo facilmente chi la intercetta e la usa come materiale grezzo, per lo scopo eterno della politica: scalzare i potenti dal potere e prendere il loro posto. La manipolabilità dell'indignazione nasce dal fatto che non sa fare il passo avanti che la porterebbe dietro la politica istituzionale, che non sa vedere il vero motivo di ciò che denuncia, del fatto che le fondamenta morali (ed economiche oltre che istituzionali) del Paese sono scosse. L'indignazione si presenta come una resa dei conti con i partiti e con le istituzioni, mentre deve esse-

...
Grillo asseconda questa tendenza, sia nella vita interna del suo Movimento, sia nel messaggio ai cittadini

re il superamento di qualcosa che non sa vedere con chiarezza, di cui coglie le conseguenze (la corruzione) ma non le cause: in altri termini, l'indignazione non mette a fuoco né il neoliberalismo in salsa italiana che ci ha portati fin qui (Berlusconi e il suo populismo anarco-corporativo, che ha frammentato la società e azzerato i valori repubblicani) né il neoliberalismo in salsa rigoristico-bocconiana che ci ha salvati dalla speculazione finanziaria ma che continua a considerare lo Stato un costo e il lavoro una variabile dipendente dal capitale; e quindi a promettere sviluppo da una parte mentre con i «tagli» pone, dall'altra, le basi del collasso del mercato interno e del sistema produttivo.

L'indignazione si presenta - o è percepita - soltanto come una resa dei conti dei cittadini con i partiti e con le istituzioni: e ciò la confina appunto nell'antipolitica, o meglio in una politica miope e percorsa anche da una vena autoritaria, decisionistica; c'è il rifiuto della dialettica, la pretesa di andar per le spicce, di risolvere d'un colpo i problemi che i partiti hanno lasciato marcire. E Grillo asseconda questa tendenza, sia nella vita interna del suo Movimento, che controlla con dirigismo leninista, sia nel messaggio che manda ai cittadini, infarcito di immagini mortuarie. Il che lo rende poco rassicurante, in un'ottica democratica.



«Io è un altro - Invisibilità» di César Meneghetti.
Sotto artisti e curatori FOTO DI CÉSAR MENEGHETTI

«Io è un altro» l'arte è disabile

Alla Biennale un progetto realizzato con la Comunità di Sant'Egidio

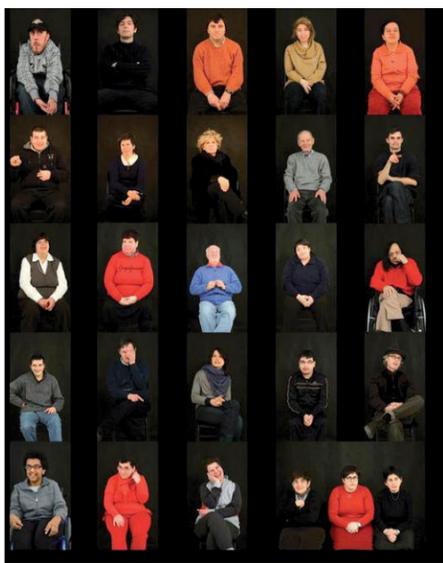
Tre videoinstallazioni dell'italo-brasiliano César Meneghetti danno la parola agli esclusi: l'impatto emotivo ricorda i pasoliniani «Comizi d'amore»

BEPPE SEBASTE
www.beppeesebaste.com

QUATTRO VOLTI CHE DICONO CON PAROLE ESSENZIALI ESPERIENZE DI DOLORE E SOFFERENZA, per esempio al manicomio di Santa Maria della Pietà a Roma, e di come soltanto adesso abbiano le possibilità di raccontarlo: «la camicia di forza era orribile». Volti e corpi con un'espressività fortissima, non tanto per i segni di una condizione ma per la potenza intrinseca, spesso trattenuta. Per dirlo con parole che non ho mai amato, «bucano il video». Ma era solo un prologo, il filmato inizia adesso. L'impatto emotivo ricorderebbe un po' i *Comizi d'amore* di Pier Paolo Pasolini, se fosse un film e non invece un quadro animato e sonoro. Nel film di Pasolini inoltre la voce del regista imponeva la propria autobiografica presenza, mentre qui la voce dell'artista/autore, se esiste, è assente o dissolta, lui stesso confuso tra i soggetti, un io tra gli altri, io che è un altro, un altro io.

Quattro sedie vuote. Poi corpi e volti intermittenti, alcuni su sedia a rotelle. Parlano, anzi rispondono, come se la parola, anche quella sorgiva e originaria, fosse sempre una risposta, una parola seconda. Parlano e cercano di definire nozioni come amore, realtà, normalità, desiderio, arte, verità, solitudine, morte. Difficile dire cosa è l'amore, dicono, e giù parole miti e profonde - una gioia, come una vita in più, a me l'amore piace un sacco, un sole che risplende, un seme che poi sboccia. Difficile descrive-

Persone segnate dalla sofferenza e dagli impedimenti che frequentano i laboratori di educazione artistica



re l'incanto di questo delizioso pullulare di frasi, il gioco della verità come fosse una palla, così prossimo al modello libertario e an-archico della conversazione teorizzato da Denis Diderot. I volti e i silenzi dicono a volte più intensamente delle parole, e guardiamo le forme dei loro corpi che si protendono o ritraggono, la forza della loro presenza nel buio dello sfondo, le mani intrecciate che si muovono,

oppure ferme sulle ginocchia, i sorrisi. Sono persone segnate dalla sofferenza trascorsa e dagli impedimenti motori e linguistici (alcuni comunicano solo digitando i tasti di un computer: «comunicazione aumentativa», si dice), eppure viene in mente Emmanuel Levinas, il filosofo dell'etica, quando parla dell'epifania del volto dell'altro, significazione senza contesto, infinito, volto che parla «in quanto solo esso rende possibile e incomincia ogni discorso». Se non sapessi che le riprese sono state effettuate indi-

FINO AL 24 NOVEMBRE

All'Isola di San Severo in un ex manicomio

«Io è un altro» di César Meneghetti Special Project, realizzato in collaborazione con la Comunità di Sant'Egidio e curato da Simonetta Lux e Alessandro Zuccari, sarà in mostra alla Biennale di Venezia nel padiglione della Repubblica del Kenya all'Isola di San Servolo, sede fino al 1978 di uno dei più grandi complessi manicomiali del Veneto fino al 24 novembre. Lo «Special Project» dell'artista italo-brasiliano è promosso e realizzato in collaborazione con i Laboratori d'Arte della Comunità di Sant'Egidio, è costituita da tre videoinstallazioni, che attraverso interviste e performance danno la parola agli esclusi e li mettono in dialogo con la società nella prospettiva di un umanesimo globale.

LA CERIMONIA

Dall'Angola al Giappone tutti i «Leoni» della Mostra

Non solo i Leoni alla Carriera andati a Maria Lassnig e Marisa Merz: ieri la Giuria della Biennale, presieduta da Jessica Morgan (Gran Bretagna), ha completato i «Leoni» di questa 55esima Esposizione Internazionale d'Arte. L'Angola ha vinto come migliore Partecipazione nazionale all'Angola; il Leone d'oro per il miglior artista della mostra «Il Palazzo Enciclopedico» è andato a Tino Sehgal, mentre il Leone d'argento è stato assegnato a Camille Henrot. Quattro le menzioni speciali: per gli artisti del «Palazzo Enciclopedico» a Sharon Hayes e Roberto Cuoghi; per le partecipazioni nazionali a Cipro e Lituania. Un'altra menzione speciale è andata al Giappone.

vidualmente in una *videocabina*, dispositivo inventato sul campo da César Meneghetti, poi montate e giustapposte in inquadrature che sono bellissimi *tableaux vivants*, troverei tutto assolutamente magico. «Nell'impianto artistico della *videocabina* - ha detto Meneghetti - abbiamo scambiato i ruoli e non esistono più registi e attori, artisti e opere, ma siamo tutti sotto la stessa luce».

Alessandro Zuccari l'ha paragonata alle «gallerie di uomini illustri», genere iconografico-letterario in voga in età umanistica. Ma al posto di eroi ed eroine artificiali, una «antierica eloquenza degli esclusi». L'antiretorica delle persone ordinarie, non solo gli anonimi che brechtianamente hanno fatto la Storia, ma gli esclusi dalla frontiera biopolitica dell'umano, del civile, della norma, oltre che naturalmente dell'arte. Artista che ha lavorato sulle frontiere e gli sconfinamenti geografici e culturali, César Meneghetti ha proposto per questi diversi confini un'alterità come condizione naturale dello sguardo, punto d'arrivo di un lungo lavoro iniziato nel 2010. Come dice con splendida formula uno dei soggetti sullo schermo, per esemplificare il concetto di normalità e insieme liquidare la questione «un disabile è normale».

«Io non sono reale, sono Mirko Ghezzi-la realtà», dice uno con una sapienza naturale alla Ludwig Wittgenstein. E altri, che cito a memoria: «nel mondo succedono cose per colpa di qualcuno che si potrebbero evitare», «certe volte mi distacco dal mondo reale», «la realtà è dire la verità, come stanno le cose», «dovresti dire tutte le verità del mondo, ma non puoi perché il mondo circola, è come con la bicicletta, si pedala, si pedala, finché capisci il senso della vita». Così come non c'è bisogno di essere filosofi per dire la verità, né di essere illustri per essere memorabili e notevoli, capiamo che non c'è bisogno di essere disabili per essere disabili. Non c'è nemmeno bisogno di essere artisti per non essere disabili, ma forse «artista» e «disabile» sono entrambi portatori di una speciale e personalissima abilità, fosse anche solo l'abilità nel disporre della propria personalissima disabilità. Il discorso sarebbe lungo, e ci porterebbe forse a una nuova definizione dell'umano, e sia merito a quest'opera di porne le basi, visibili a Venezia nell'Isola di San Servolo, a due passi dall'ex manicomio e dalla Fondazione Franco Basaglia. Speriamo anche che renda visibili e apprezzate le tante realtà in Italia in cui disabilità e arte sono coniugate in processi educativi e comunitari senza sostegni né fondi.

Le persone cosiddette disabili che hanno lavorato con Meneghetti alla realizzazione dell'opera sono da anni impegnate nei laboratori di educazione artistica della Comunità Sant'Egidio a Roma. *Io è un altro* è un work in progress il cui progetto vinse il Premio Brasil Arte Contemporanea della Fondazione Biennale di São Paulo e fu presentato al Museo Laboratorio di Arte Contemporanea dell'Università La Sapienza di Roma, animato dalla bravissima e infaticabile storica dell'arte contemporanea Simonetta Lux, che ai laboratori d'arte del Sant'Egidio ha dedicato, con Zuccari, il libro edito da Gangemi *Con l'arte, da disabile a persona*.

Chi scrive quest'articolo ha avuto modo di conoscere i laboratori e le persone che lo frequentano, constatando che l'opera d'arte più importante è la comunità umana di cui l'arte e l'estetica sono da sempre simbolo e utopia; e per cui i più grandi forgiatori a volte addirittura una lingua, come questa meravigliosa poesia scritta al computer col metodo della comunicazione aumentativa da Gabriele Tagliaferro, uno dei «disabili» del Sant'Egidio: «Riuscire a pensare di potere parlare / per tanti aspetti è squisita civiltà partecipare / ma la parola oramai non gente antica trova / che sappia ascoltare / (...) parole più limiti non hanno / deficitario linguaggio perplessi rende / ma opportune espressioni ore di lavoro richiedono».

ROBERTO BRUNELLI

SOLO CAROSELLO CI SALVERÀ DALL'APOCALISSE DELLA TV. COME SE QUEL BIANCONERO CALDO DEL PASSATO POTESSE RISORGERE SULL'ONDA DEL SUO ANTICO E BONARIO GENIO CREATIVO, l'unica risposta alla grande crisi che sta devastando le certezze della televisione italiana è un disperato sguardo rivolto al passato. Perché, al di là degli spot che inneggiano ai trionfi dell'ultimo dei talent show, *The Voice of Italy*, e alla sequenza inesausta degli stessi volti che fino all'esasperazione abitano il sempre più angusto piccolo schermo italico, di fronte all'infinita tempesta perfetta che si è abbattuta sull'Europa e, con essa, sulla televisione italiana, la geniale strategia editoriale ha un solo nome: usato sicuro. Per il resto, è il deserto delle idee. Il vuoto pneumatico.

La verità è che i numeri fanno paura, sia in Rai che in Mediaset. La tv pubblica per il 2012 ha dovuto mettere nero su bianco una perdita secca di 244,6 milioni di euro. Anche la tv di casa Berlusconi, per la prima volta da quando fu quotata in borsa nel 1996, è dovuta scendere a patti con le strettoie della crisi: meno 235 milioni di euro, l'anno scorso. Sky Italia ha registrato una perdita operativa di ben 20 milioni di dollari e ha perso 28 mila abbonati nel trimestre. La voragine, inutile dirlo, si chiama pubblicità: il mercato degli spot ha perso, negli ultimi due anni, qualcosa come due miliardi di euro, rimanendo bloccato a 7 miliardi complessivi. Una sequenza di numeri da panico: nei primi nove mesi il calo è stato del 14,9 per cento, a settembre i ricavi segnavano un meno 23 per cento, a dicembre lo smottamento era arrivato al 27. È un terremoto di cui è difficile, oggi, calcolare gli effetti nel lungo periodo.

«È la crisi a fare i palinsesti, quest'anno»: la battuta che riecheggia in tutti i corridoi sia in Viale Mazzini che a Cologno Monzese. Ma è un po' uno stereotipo. La verità è la programmazione anti-crisi è una foto del passato che sa tanto di panico: in Rai il pezzo forte della stagione che verrà è ovviamente il festival di Sanremo, affidato ancora una volta a Fabio Fazio, visto il trionfo dello scorso febbraio. Il resto sembra lo scherzo di una macchina del tempo inceppata: lo spettacolare ritorno di Mara Venier a *Domenica In* (lei lo conduceva dal '93 al '97), un nuovo programma in prime time per Lorella Cuccarini, l'eterna Antonella Clerici. È come se la Rai si aggrappasse con disperazione ai soliti volti, come fossero una specie di bene rifugio: Carlo Conti forse lo faranno santo, *La vita in diretta* dovrebbe passare a Paola Perego, e per il resto il telespettatore italiano medio (anziani, soprattutto) dovrà sorbirsi probabilmente fino alla fine dei giorni *Ballando con le stelle*, *Ti lascio una canzone*, *I migliori anni* e *Tale e quale show*. Uniche novità, l'arrivo da La7 di Nicola Porro (il contraltare di Luca Telese a *In Onda*) nello spazio che fu di Michele Santoro, la sostituzione di Victoria Cabello a *Quelli che il calcio* con Nicola Savino, già conduttore dell'*Isola dei famosi*, e poco più.

IL PARADOSSO DEGLI ASCOLTI

In realtà, la crisi produce fenomeni apparentemente contrastanti: da una parte, è proprio l'impoverimento di vasti strati della società italiana a favorire le grazie del Dio Auditel, con gli ascolti in crescita a causa della contrazione dei consumi culturali e sociali (il cinema, il weekend fuoriporta, la serata in trattoria). Per esempio, la notte di San Silvestro ben 17 milioni di italiani hanno tenuto accesa la tv dalle 21 fino all'1 di notte. «Un record storico», ululano gli esperti, nonostante la tradizionale orrendenza delle trasmissioni di Capodanno: si tratta di un più 5 per cento rispetto all'anno precedente, ma soprattutto di un più 17 per cento rispetto al 2005. All'interno di questo dato, si segnala l'aumento del 13 per cento di spettatori sotto i 18 anni, mentre al Sud e nelle isole la crescita d'ascolto è addirittura del 20 per cento. Di contro, le nuove abitudini di consumo televisivo stanno togliendo terreno sotto i piedi alla tv generalista: per esempio a febbraio, un terzo dei telespettatori ha optato per i nuovi canali del digitale terrestre e del satellite, superando complessivamente il 33 per cento dell'ascolto dell'intera giornata.

«Il 2013 sarà l'anno zero della tv», tuona dall'alto della sua figlitudine Pier Silvio Berlusconi. Ma, anche qui, la risposta è una raffica di colpi di mannaia. In tre anni Mediaset vuole risparmiare fino a 450 milioni di euro in meno rispetto al 2011. E dove si taglia? Costi di produzione e costi tecnici, stipendi dei volti più popolari ma anche dei manager. Le adorate fiction costeranno in media il 30 per cento in meno (l'unica consolazione, potrebbero dire i malevoli, è che sarà difficile siano più brutte di quanto non siano adesso, in media). Il grandioso piano strategico di Berlusconi jr è lam-

L'anno zero della televisione

Tra Rai e Mediaset perdite milionarie Ma quello che manca sono le idee

MALA TEMPORA
4
MASS MEDIA



Il potere della televisione, anche se non c'è un'idea

Meno pubblicità, voragini nei conti. In difficoltà anche Sky, tiene La7 che attende però il progetto industriale di Cairo I grandi network non osano e si affidano per inerzia ai soli volti noti e ai format testati



Victoria Cabello verrà sostituita



L'immarcescibile Carlo Conti



La regina dello share Maria De Filippi

pante nella sua semplicità: mentre la caratterizzazione di Canale5 sarà sempre e per sempre data da «grandi eventi» prodotti dalla premiata ditta De Filippi (*Amici & co*), da una manciata di fiction «rigorosamente italiane» e da altri fotogrammi dell'eterno presente (*Zelig* e *Paperissima*), Italtel si configurerà come la rete dell'intrattenimento autoprodotta: nessuna novità beninteso, stiamo ancora parlando delle solite *Iene*, *Colorado*, *Wild* e similari.

Retequattro, invece, dovrebbe diventare una specie di La7 più nazionalpopolare: oltre a *Quinta Colonna* di Paolo Del Debbio (detto anche «il Santoro di destra») e *Quarto grado*, arriverà un ulteriore programma di attualità in prima serata, dando all'emittente un'allure di canale prevalentemente d'informazione. Tanto vi basti.

E l'«isola» di La7? Qui tutti si stanno ancora chiedendo cosa farà il nuovo padrone, l'editore Urbano Cairo. Nel suo piccolo, i numeri sono meno disastrosi che a Rai e a Mediaset, ma nessuno osa farsi troppe illusioni: «In sostanza, ci chiedono di realizzare gli stessi prodotti con la metà delle risorse», si mugugna dietro le quinte dei principali programmi che fanno la fortuna e, qualche volta, l'identità della rete. La raccolta pubblicitaria di La7 ha segnato una flessione del 3,5 per cento rispetto al 2011, ma ovviamente stiamo parlando di proporzioni completamente diverse rispetto ai colossi del duopolio. Il fatto però è che nell'anno molti dei titoli di La7 possono vantare discreti risultati: va bene tutta la programmazione mattutina, da *Omnibus* a *L'aria che tira*, passando per *Coffee Break* (pare ci siano grandiosi progetti futuri per Tiziana Panella), gongola di felicità Enrico Mentana, che punta ad allargare ancora di più la cittadella dell'informazione, si è affermata come una delle poche certezze la *Piazzapulita* di Corrado Formigli, di Maurizio Crozza *ça va sans dire*. Ma la conservazione, da sola, non basta in tempi di tagli. Quel che manca, ad ogni latitudine, è qualcosa che assomigli alla sperimentazione, o innovazione che dir si voglia. Di quel che ai loro tempi significarono gli Angelo Guglielmi e i Carlo Freccero oggi non v'è traccia. Eppure è proprio di quello che abbiamo disperato bisogno, se non vogliamo morire tra i fantasmi del Carosello.

L'INCHIESTA

● Siamo arrivati alla quarta puntata della nostra inchiesta sulla crisi della cultura in Italia. Il 12 maggio abbiamo affrontato il problema delle librerie, il 19 abbiamo parlato della Discoteca di Stato come metafora dei problemi degli istituti, e lo scorso 26 maggio vi abbiamo illustrato la condizione in cui versano i teatri lirici e le Fondazioni. Un viaggio che continua.



Francesco Di Giacomo durante il doppiaggio del film d'animazione «Epic - Il mondo segreto»

VALERIO ROSA

«PROVA, PROVA A PENSARE UN PO' DIVERSO/ NIENTE DA GRANDI DEI FU FABBRICATO/ MA IL CREATO S'È CREATO DA SÉ/ CELLULE FIBRE ENERGIA E CALORE»: negli anni Settanta si potevano intonare versi del genere, all'interno di raffinate architetture che scardinavano la rigidità della forma canzone, e finire ai primi posti delle classifiche. Non c'era spazio solo per le magliette fine e per i fiori rosa fiori di pesco. Complessi come il Banco del Mutuo Soccorso e la Premiata Forneria Marconi imponevano il rock italiano all'attenzione internazionale con album che ancora oggi suonano straordinariamente moderni. Come *Darwin!*, uno dei frutti migliori di quell'irripetibile stagione creativa, oggi riproposto nella doppia versione strumentale e dal vivo. Francesco Di Giacomo e Vittorio Nocenzi, l'anima vocale e quella strumentale del Banco, ci spiegano perché questa operazione abbia poco a che fare con la moda del revival.

Francesco, perché avete deciso di rieditare *Darwin!*?

«L'idea è stata della nostra casa discografica. All'inizio non eravamo granché convinti, ma abbiamo dovuto ammettere che il risultato tecnico è stato al di sopra di ogni più rosea aspettativa. E non mi riferisco solo all'album di studio, che è stato rimasterizzato e rivitalizzato suono dopo suono, ma anche e soprattutto alla versione dal vivo che, lo dico da osservatore esterno, meriterebbe sin da ora il premio di migliore live dell'anno, sempre che nel frattempo non esca qualcosa di superiore. *Darwin!*, a distanza di quarant'anni, non ha perso un grammo della sua forza musicale e della sua attualità».

Ecco, parliamo proprio dell'attualità di un disco che, oggi più che nel '72, suona come un'orgogliosa rivendicazione di laicità in un clima di recrudescenza dell'integralismo religioso...

«Senza scomodare le frange estremiste del mondo islamico, sappiamo bene che negli Usa c'è un popolo diviso a metà tra evolucionismo e creazionismo, e sappiamo anche che il fanatismo religioso americano costituisce una lobby potentissima. Pur non ritenendomi abbastanza intelligente da potermi definire ateo, sono sicuramente agnostico (sono stato a scuola dalle suore e ne porto ancora i segni...) e sono convinto che sia l'uomo a costruirsi dio a sua immagine e somiglianza. Ad ogni modo, *Darwin!* non è più soltanto questo, ma sull'argomento Vittorio è più preparato di me...».

Vittorio, di che si tratta?

«Francesco si riferisce alla trasposizione teatrale dell'album, andata in scena qualche giorno fa in prima nazionale al Teatro Gian Maria Volontè di Velletri. Trattandosi di un luogo restituito alla collettività e al territorio dopo vent'anni di inattività, ci sembrava giusto sostenerne la riapertura, in

Il mondo di «Darwin!»

Il Banco si racconta a 40 anni dal concept album

Nuova edizione arricchita da un live, un inedito con Battiato e la solita grinta: «I ragazzi di oggi costretti ad ascoltare la musica del passato»

un'epoca in cui aprono solo ipermercati. Il progetto non è stato solo un concerto, ma uno spettacolo multimediale che ha coinvolto registi, attori, danzatori, coreografi, grafici, costumisti, fotografi, videomakers. Volevamo che *Darwin!* diventasse un laboratorio di produzione per i nuovi talenti italiani delle varie discipline artistiche. Ci ha entusiasmato sentire l'album eseguito per la prima volta da altri musicisti, dopo che per quarant'anni lo abbiamo suonato solo noi».

Ma perché oggi si guarda così tanto al passato? Crisi creativa? Il nuovo convince poco?

«Penso che a questo contribuisca una serie di elementi. Di sicuro si è sbagliato a ritenere che la credibilità di una proposta artistica si esaurisca nel suo successo commerciale, perché a furia di mettere l'accento solo su questo ci si è appiattiti

su una musica nazionalpopolare di basso livello. E poi, negli ultimi trent'anni la musica è stata inflazionata. Prima era la protagonista dei comizi più importanti della nazione, poi ha accompagnato le inaugurazioni dei centri commerciali, diventando gradualmente un elettrodomestico e perdendo quell'autorevolezza di riferimento sociale, di costume, di pensiero, di atteggiamento verso la vita che invece l'ha resa preziosa fino ai primi anni '80. Prima sulla musica ci si schierava, oggi è un sottofondo per ascensori, una suoneria per telefonini, e nei supermercati trovi di tutto, dalla Patetica di Chajkovskij a Miles Davis a Pupo ed Emanuele Filiberto di Savoia... Con questa devastazione dell'immaginario collettivo, è ovvio che i giovani guardino al passato per ritrovare dei punti di riferimento e, al di là del giudizio estetico, una credibilità. Il progressive soddisfa appieno questa esigenza, col suo linguaggio eterogeneo e ribelle al conformismo. Ma vorrei fare una precisazione...».

Prego.

«Non si tratta di una rivisitazione antologica del nostro lavoro, perché sarebbe troppo triste, banale e scontato. È un'edizione arricchita da un nuovo brano, *Imago mundi*, in cui il testo per la prima volta non è stato scritto da Francesco, ma da Franco Battiato, che lo canta con noi. Capirai che alla nostra età non avrebbe avuto senso cantare i tormenti di un quindicenne che va a scuola e si innamora. Sono mezzucci che lasciamo a chi si preoccupa solo di scalare l'hit parade. È la ragione che rende *Imago mundi*, di fatto, l'ultimo capitolo di *Darwin!* E siamo contenti di avere coinvolto un artista che stimiamo molto. Battiato è una persona umile e generosa e quando un amico chiama risponde con grande disponibilità. E l'autenticità di questa collaborazione è la stessa che ci unisce a Greenpeace, che ci ha fornito le immagini per il video di *Imago mundi*».

LE RIVELAZIONI DI LAURIE ANDERSON

«Mio marito Lou Reed salvato da un trapianto di fegato»

Lou Reed stava per morire e un intervento chirurgico gli ha salvato la vita il mese scorso. Un trapianto di fegato ha evitato il peggio per il 71enne americano, icona del rock mondiale. A rivelare lo scenario è stata la moglie dell'artista, la 65enne musicista Laurie Anderson, che in un'intervista al giornale britannico «The Times» ha spiegato che l'operazione «è andata molto bene» e che il marito «stava per morire. Adesso è una nuova vita per lui».

Dopo l'operazione d'urgenza avvenuta a Cleveland, nello stato americano dell'Ohio, ci vorrà comunque del tempo prima che l'ex leader della storica band Velvet Underground e poi

celebre solista, possa tornare in forma. «Non credo che si riprenderà del tutto, ma riprenderà le sue attività nel giro di pochi mesi», ha fatto sapere la moglie. Tutte annullate erano state negli ultimi due mesi le esibizioni previste di Lou Reed, che non aveva già in passato fatto mistero dei suoi problemi con droga e alcool: «Ho provato a liberarmi dalla droga e dal bere, ma non ha funzionato», scriveva nel 1992. Proprio per i suoi ultimi problemi di salute, l'ex Velvet Underground aveva annullato tra gennaio e marzo le date del tour americano ed europeo. Al tempo nel comunicato ufficiale, si parlava di «Complicazioni inevitabili».

Finanziamento ai partiti: la democrazia è come l'acqua È pubblica

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

ERA CHIARO CHE NEANCHE L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO PUBBLICO AI PARTITI sarebbe bastata a Beppe Grillo, che alza ancora l'asticella. Del resto, lui si batte apertamente non solo contro il finanziamento, ma soprattutto contro i partiti. Vecchi arnesi, che rispondono a quei principi di organizzazione democratica rifiutati da lui perché mettono in crisi un'idea proprietaria della politica: non «uno vale uno», ma un uomo solo al comando. In più, se Berlusconi, bontà sua, si accontenterebbe del 51%, Grillo vuole il 100%, per essere proprio certo di non avere rompicatole tra gli ingranni.

Il «vecchio» (che poi ha l'età di Grillo) Ugo Sposetti, intervistato dal Tg3, ha sostenuto che, quello di cui si dovrebbe discutere, non è tanto il criterio economico del finanziamento, ma il principio democratico della organizzazione politica. I partiti, che sono ancora la nervatura della Repubblica, non possono essere sostituiti da guru

urlanti o da altro. Come dimostra il fatto che, in tutti i Paesi democratici, sono sostenuti, in varie maniere, dallo Stato. Mentre da noi, dopo l'attacco demagogico del grillismo (e non solo), anche i partiti realmente esistenti (praticamente solo il Pd), sembra si vergognino di essere in campo con la loro organizzazione diffusa, tra l'altro l'unica a resistere all'astensionismo. Cosicché, anziché difendere le loro ragioni ideali e fare argine al populismo, tutti si sono piegati all'anatema di Grillo, mettendo in forse un patrimonio di storia, luoghi e tradizioni politiche forse unico al mondo.

Essendo chiaro che, uno che non riconosce il diritto di cittadinanza a chi nasce in Italia, non riconosce neanche il diritto di esistere a chi l'Italia l'ha costruita. Non a caso, insieme alla demolizione dei partiti, viene l'attacco alla Rai, che, diceva Enzo Biagi, deve restare pubblica, perché «è come l'acquedotto». Figurarsi la democrazia.

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: più nubi al Nordest con locali addensamenti; prevale il sole altrove, salvo nubi sparse innocue.

CENTRO: nuvolosità irregolare con locali piogge in Appennino; prevale il bel tempo sul resto dei settori.

SUD: ampio soleggiamento ovunque salvo locali addensamenti pomeridiani tra Campania e Nord Puglia.

Domani

NORD: più nubi e qualche pioggia su Emilia e al Nordovest; addensamenti sull'alto Adige, più sole altrove.

CENTRO: maltempo diffuso con rovesci e temporali frequenti, meno su Marche e sulle coste tirreniche.

SUD: più nubi e rovesci su Centronord Puglia, su Nordest Campania e su Est Lucania. Più sole altrove.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.15: La terra dei cuochi Show con A. Clerici. Ultima puntata dello Show Culinario. Le 3 coppie finaliste avranno la possibilità di vincere 120mila euro.</p>	<p>20.50: Brasile-Inghilterra Sport Parata di stelle al Maracanà. La selezione carioca si prepara in vista della Confederations Cup.</p>	<p>21.05: Il segreto dei suoi occhi Film con S. Villamil. Benjamin, ex pubblico ministero della Procura di Buenos Aires, decide di rispolverare la passione per la scrittura.</p>	<p>21.30: I pilastri della terra Film con E. Redmayne. Nell'Inghilterra medievale al tempo della costruzione di una cattedrale gotica si intrecciano azione e passioni.</p>	<p>21.30: Super Paperissima Show con G. Scotti, M. Hunziker. Papere, errori e risate non sono ancora finiti. Quattro puntate speciali celebrano il successo dell'ultima edizione.</p>	<p>21.25: Le Iene Show Show con I. Blasi, T. Mammucari. 17ª puntata dello show che, attraverso servizi ed inchieste satiriche, cerca di fare luce sull'attualità italiana.</p>	<p>21.30: Return to me Film con D. Duchovny. Bob, incontra per caso Grace, una cameriera che grazie a un trapianto cardiaco ha iniziato una nuova vita.</p>
<p>06.30 UnoMattina in famiglia. Magazine</p> <p>09.45 2 Giugno Festa della Repubblica. Evento</p> <p>10.30 A Sua Immagine. Religione</p> <p>10.55 Santa Messa. Religione</p> <p>11.10 Teatri della Roma antica. Documentario</p> <p>11.40 A Sua Immagine. Rubrica</p> <p>12.00 Recita dell'Angelus da Piazza San Pietro. Religione</p> <p>12.20 Linea verde. Rubrica</p> <p>13.30 TELEGIORNALE. Informazione</p> <p>14.00 Domenica In...l'Arena. Talk Show</p> <p>16.35 Domenica In - Così è la vita. Talk Show</p> <p>18.50 Reazione a catena. Gioco a quiz</p> <p>20.00 TELEGIORNALE. Informazione</p> <p>20.35 Rai Tg Sport. Sport</p> <p>20.40 Affari Tuoi. Game Show</p> <p>21.15 La terra dei cuochi. Show. Conduce Antonella Clerici.</p> <p>00.00 Speciale Tg1. Rubrica</p> <p>01.05 TG1 Notte. Informazione</p> <p>01.30 Applausi. Rubrica</p> <p>02.45 Sette note. Rubrica</p> <p>03.05 Così è la mia vita... Sottovoce. Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.</p> <p>03.35 Mille e una notte - Fiction. Rubrica</p>	<p>07.00 Cartoni Animati.</p> <p>08.55 Vite sull'onda. Serie TV</p> <p>09.20 Alien Surf Girls. Serie TV</p> <p>09.45 New Art Attack. Programmi Per Ragazzi</p> <p>10.10 A come Avventura. Documentario</p> <p>10.55 Santa Messa dalla Chiesa San Biagio in Castelraimondo (Macerata). Religione</p> <p>11.50 Mezzogiorno in Famiglia. Show</p> <p>13.00 Tg2 - Giorno. Informazione</p> <p>13.45 Delitti in Paradiso. Serie TV</p> <p>15.50 Toni Costa: un commissario a Ibiza. Film Tv Poliziesco. (2011) Regia di Michael Kreindl. Con Hardy Krüger Jr.</p> <p>17.15 Squadra Speciale Lipsia. Serie TV</p> <p>18.05 A prova d'inganno. Film Thriller. (2006) Regia di Peter Svatek. Con Amanda Detmer.</p> <p>19.35 Lasko. Serie TV</p> <p>20.30 Tg2. Informazione</p> <p>20.50 Brasile - Inghilterra. Sport</p> <p>23.00 Sereno Variabile. Rubrica</p> <p>23.50 La Domenica Sportiva Estate. Informazione</p> <p>01.00 Tg2. Informazione</p> <p>01.20 Sorgente di vita. Rubrica</p> <p>01.55 Appuntamento al cinema. Rubrica</p> <p>02.00 Verso il sud. Film Drammatico. (2005) Regia di Laurent Cantet. Con Charlotte Rampling.</p>	<p>07.30 La grande vallata. Serie TV</p> <p>08.10 Accadde al commissariato. Film Commedia. (1954) Regia di Giorgio Simonelli.</p> <p>09.45 Doc Martin. Serie TV</p> <p>10.35 Rai Educational: Scatole Cinesi. Rubrica</p> <p>11.30 Tg Regione - RegionEuropa. Rubrica</p> <p>12.00 TG3.</p> <p>12.25 TeleCamere. Informazione</p> <p>12.55 Prima della Prima. Rubrica</p> <p>13.25 Passepartout. Reportage</p> <p>14.00 Tg Regione. / TG3.</p> <p>14.30 In 1/2 h. Attualità</p> <p>15.05 Ti lascio perché ti amo troppo. Film Commedia. (2006) Regia di F. R. Martinotti. Con Alessandro Siani.</p> <p>16.35 You Stupid Man. Film Commedia. (2002) Regia di Brian Burns. Con Milla Jovovich.</p> <p>18.10 Squadra Speciale Vienna. Serie TV</p> <p>19.00 TG3. / Tg Regione.</p> <p>20.00 Blob. Rubrica</p> <p>20.20 The Defenders. Serie TV</p> <p>21.05 Il segreto dei suoi occhi. Film Thriller. (2009) Regia di J. José Campanella. Con Ricardo Darín, Soledad Villamil, Pablo Rago, Javier Godino.</p> <p>23.30 Tg Regione. Informazione</p> <p>23.35 610 dieci. Show</p> <p>00.40 TG3. Informazione</p> <p>00.50 TeleCamere. Informazione</p> <p>01.40 Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica</p>	<p>07.45 Media Shopping. Shopping Tv</p> <p>08.15 Vita da strega. Serie TV</p> <p>09.20 Slow tour. Show</p> <p>10.00 S. Messa. Religione</p> <p>11.00 Le storie di viaggio a.... Rubrica</p> <p>11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>12.00 Pianeta Mare. Reportage</p> <p>13.00 Ricette all'italiana. Rubrica</p> <p>14.00 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>14.52 Mister Hobbs Va in Vacanza. Film Commedia. (1962) Regia di Henry Koster. Con James Stewart.</p> <p>16.52 Alibi seducente. Film Commedia. (1989) Regia di Bruce Beresford. Con Tom Selleck.</p> <p>18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>19.35 Tierra de Lobos - L'amore e il coraggio. Serie TV</p> <p>20.30 Tempesta d'amore. Soap Opera</p> <p>21.30 I pilastri della terra. Serie TV Con Ian McShane, Matthew Macfadyen, Eddie Redmayne.</p> <p>23.45 I Bellissimi di Rete 4. Rubrica</p> <p>23.50 Memorie di una geisha. Film Drammatico. (2005) Regia di Rob Marshall. Con Zhang Ziyi.</p> <p>02.10 Tg4 - Night News. Informazione</p> <p>02.35 Viva l'Italia. Film Storico. (1961) Regia di Roberto Rossellini. Con Renzo Ricci.</p>	<p>07.55 Traffico. Informazione</p> <p>08.01 Tg5 - Mattina. Informazione</p> <p>08.50 Le frontiere dello spirito. Rubrica</p> <p>09.40 Ciak Junior. Rubrica</p> <p>10.10 Tgcom. Informazione</p> <p>10.30 La vita dei mammiferi. Documentario</p> <p>12.01 Melaverde. Rubrica</p> <p>13.00 Tg5. Informazione</p> <p>13.40 L'Arca di Noè. Rubrica</p> <p>14.00 Anna e i cinque la nuova serie. Serie TV</p> <p>16.30 Lo Show dei Record. Show. Conduce Teo Mammucari.</p> <p>18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz</p> <p>20.00 Tg5. Informazione</p> <p>20.40 Striscia la domenica. Show. Conduce Ficarra e Picone.</p> <p>21.30 Super Paperissima. Show. Conduce Gerry Scotti, Michelle Hunziker.</p> <p>23.20 Ombre dal passato. Film Thriller. (2006) Regia di John Terlesky. Con Meredith Monroe.</p> <p>01.45 Tg5 - Notte. Informazione</p> <p>02.15 Striscia la domenica. Show</p> <p>03.06 Abbiamo fatto solo l'amore. Film Commedia. (1998) Regia di Fulvio Ottaviano. Con Daniele Liotti.</p>	<p>07.00 Buona fortuna Charlie! Serie TV</p> <p>07.40 Cartoni Animati.</p> <p>10.45 Campionato Mondiale Motociclismo - Gara GP Italia Moto3. Sport</p> <p>12.00 Studio Aperto. Informazione</p> <p>12.15 Campionato Mondiale Motociclismo - Gara GP Italia Moto2. Sport</p> <p>13.10 Sport Mediaset - XXL. Sport</p> <p>14.00 Campionato Mondiale Motociclismo - Gara GP Italia MotoGP. Sport</p> <p>15.00 Fuori Giri. Rubrica</p> <p>15.55 Blue crush 2. Film Drammatico. (2011) Regia di Mike Elliott. Con Sasha Jackson.</p> <p>18.30 Studio Aperto. Informazione</p> <p>19.01 Dante's Peak - La furia della montagna. Film Catastrofico. (1997) Regia di Roger Donaldson. Con Pierce Brosnan.</p> <p>21.25 Le Iene Show. Show. Conduce Ilary Blasi, Teo Mammucari.</p> <p>00.45 Brat Camp. Reality Show</p> <p>02.25 Sport Mediaset. Sport</p> <p>02.50 Studio Aperto - La giornata. Informazione</p> <p>03.05 Media Shopping. Shopping Tv</p> <p>03.20 Il club degli imperatori. Film Drammatico. (2002) Regia di Micheal Hoffman. Con Kevin Kline.</p>	<p>06.55 Movie Flash. Rubrica</p> <p>07.00 Omnibus - Rassegna Stampa. Informazione</p> <p>07.30 Tg La7. Informazione</p> <p>07.50 Omnibus. Informazione</p> <p>09.50 Coffee Break. Talk Show</p> <p>11.00 La7 Meteo. Informazione</p> <p>11.05 Ti ci porto io. Sport</p> <p>12.30 Due South. Serie TV</p> <p>13.30 Tg La7. Informazione</p> <p>14.00 Tg La7 Cronache. Informazione</p> <p>14.40 Appuntamento sotto il letto. Film Commedia. (1968) Regia di M. Shavelson. Con Lucille Ball.</p> <p>16.35 The District. Serie TV</p> <p>18.15 L'ispettore Barnaby. Serie TV</p> <p>20.00 Tg La7. Informazione</p> <p>20.30 In Onda. Talk Show</p> <p>21.30 Return to me. Film Sentimentale. (2000) Regia di Bonnie Hunt. Con David Duchovny, Minnie Driver, Bonnie Hunt, James Belushi, Robert Loggia.</p> <p>23.45 Tg La7 Sport. Sport</p> <p>00.00 Movie Flash. Rubrica</p> <p>00.05 Jack Hunter - La tomba di Akenanton. Film Avventura. (2008) Regia di Terry Cunningham. Con Ivan Sergei.</p>
<p>SKY CINEMA 1HD</p> <p>21.10 Blitz. Film Thriller. (2011) Regia di E. Lester. Con J. Statham, P. Consideine.</p> <p>23.15 Bel Ami - Storia di un seduttore. Film Drammatico. (2012) Regia di D. Donnellan. Con R. Pattinson, U. Thurman.</p> <p>01.00 Ocean's Twelve. Film Azione. (2004) Regia di S. Soderbergh. Con G. Clooney, B. Pitt.</p>	<p>SKY CINEMA FAMILY</p> <p>21.00 The Water Horse - La leggenda degli abissi. Film Fantasia. (2007) Regia di J. Russell. Con A. Etel, E. Watson.</p> <p>22.55 Karate Kid 4. Film Avventura. (1994) Regia di C. Cain. Con N. Pat Morita, H. Swank.</p> <p>00.45 Robots. Film Animazione. (2005) Regia di Chris Wedge.</p>	<p>SKY CINEMA PASSION</p> <p>21.00 Cocktail. Film Commedia. (1988) Regia di R. Donaldson. Con T. Cruise, B. Brown.</p> <p>22.50 Emma. Film Commedia. (1996) Regia di D. McGrath. Con G. Paltrow, J. Northam.</p> <p>00.55 Il fidanzato della mia ragazza. Film Commedia. (2010) Regia di D. Tufts. Con A. Milano, B. Bridges.</p>	<p>CARTOON NETWORK</p> <p>19.45 Adventure Time. Cartoni Animati</p> <p>20.10 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati</p> <p>20.35 Takeshi's Castle. Game Show</p> <p>21.00 The Regular Show. Cartoni Animati</p> <p>21.50 Batman the Brave and the Bold. Cartoni Animati</p> <p>22.15 Hero: 108. Cartoni Animati</p>	<p>DISCOVERY CHANNEL</p> <p>18.00 Dual Survival. Documentario</p> <p>19.00 Top Gear. Documentario</p> <p>20.00 La febbre dell'oro. Documentario</p> <p>21.00 Città ai raggi X. Documentario</p> <p>22.00 Come è fatto. Documentario</p> <p>23.00 MythBusters. Documentario</p> <p>00.00 Affari a quattro ruote. Documentario</p>	<p>DEEJAY TV</p> <p>19.00 Lincoln Heights. Serie TV</p> <p>20.00 Via Massena 2 - Best of. Sit Com</p> <p>21.00 Cercasi disperatamente tribù. Film Commedia. (1999) Regia di Todd Holland. Con Richard Dreyfuss, Jenna Elfman.</p> <p>23.00 Deejay chiama Italia - Remix. Attualità</p> <p>00.30 Le strade di Max. Rubrica</p>	<p>MTV</p> <p>19.20 Geordie Shore. Reality Show.</p> <p>21.10 La rivincita delle bionde. Film Commedia. (2001) Regia di Robert Luketic. Con Reese Witherspoon, Luke Wilson, Matthew Davis.</p> <p>23.00 Donnie Darko. Film Thriller. (2001) Regia di Richard Kelly. Con Jake Gyllenhal, Holmes Osborne, Davigh Chase.</p>

Collezioni di memorie al museo Tasso

Da oggi fino al 4 giugno i cittadini possono portare cimeli che ricordano la Resistenza

LUCIANA CIMINO

NON CI SARANNO SOLO CELEBRAZIONI PER LA FESTA DELLA REPUBBLICA al Museo Storico della Liberazione. Il direttore Antonio Parisella ha deciso di aprire per tre giorni le stanze degli appartamenti di via Tasso, a Roma (dove i nazisti rinchiodavano per lo più gli oppositori po-

litici) alla raccolta di testimonianze, anche orali, degli anni dell'Italia in guerra, 1936-1945.

Nel resto d'Europa esiste una iniziativa simile che, partita da Oxford, coinvolge le università di tutti i paesi per creare un archivio della Grande Guerra. Al Museo di via Tasso hanno deciso di fare lo stesso anche con la Seconda

Guerra Mondiale, mettendo a sistema in questi giorni un'attività che in realtà portano avanti da decenni. Chi lo vorrà potrà recarsi da oggi al 4 giugno il Museo a lasciare i propri ricordi o quelli della famiglia.

«Il museo - spiega Parisella - in fondo è nato con le memorie della famiglie dei prigionieri e con quelle dei militanti. Ora cominciano gli anniversari del '43 - '46, gli anni in cui è nata la Repubblica, proprio mentre i protagonisti di quel periodo per ragioni anagrafiche stanno venendo meno. Noi diamo la certezza che le loro memorie non vengano disperse, che saranno raccolte, messe a disposizione di studiosi e studenti e che serviranno anche ad allestire i nuovi locali che stiamo aspettando». Già nei giorni scorsi diversi sono stati i lasciti al Mu-

seo della Liberazione che in questo periodo sta accendendo un rinnovato interesse e vanta un cospicuo aumento di visitatori.

La figlia del vicino di casa di Giordano Bruno Ferrari ha consegnato l'ultimo quadro del pittore antifascista, quello che stava completando mentre i fascisti irrupevano in casa sua per arrestarlo. Fu poi torturato e in seguito fucilato a Forte Bravetta pochi giorni prima della Liberazione di Roma. Un carabiniere ha invece portato un frustino in pelle con il quale gli aguzzini delle SS picchiavano i detenuti nei campi di sterminio. Ma è arrivato anche un volantino che il CLN distribuì nei giorni immediatamente successivi alla strage delle Fosse Ardeatine e interi archivi. Due su tutti: lo scrittore Silverio Corvisieri ha lascia-

to tutti i documenti relativi alla stesura dei suoi libri sui partigiani e sul confino. Mentre il gradissimo partigiano Mario Fiorentini con sua moglie Lucia Otobrini (anche lei partigiana) ha donato a via Tasso, tra le altre cose, un fondo di libri e documenti sulla Resistenza.

L'aspetto più interessante è la raccolta delle memorie orali, «siamo stati i primi a farla assieme al Circolo Bosio, oltre venti anni fa», spiega Parisella. Il Museo ha già 500 ore di archivio sonoro che cercherà di incrementare in questi giorni. Per di più di gente comune: figlie e figli che raccontano la guerra e la Liberazione vissuta dai propri genitori. «Raccogliamo tutto: diari, lettere, disegni, quaderni scolastici, fotografie, stampe, manifesti, volantini, giornali, mappe. È la nostra memoria».



«La stanza di Lena»: Damiana Mizzi e Gianluca Bocchino

Donna, serva della mia casa

Un dittico di teatro musicale sulla violenza

Due opere brevi, commissionate dalla Filarmonica Romana, che prendono spunto da fatti reali: «Fadwa» di Dimitri Scarlato e «La stanza di Lena» di Daniele Carnini

LUCA DEL FRA
ROMA

COMMISSIONATO UN ANNO FA, E PROGRAMMATO DA TEMPO, «DONNA, SERVA DELLA MIA CASA», DITTICO DI TEATRO MUSICALE SULLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE, è andato in scena mercoledì sera alla Filarmonica Romana, mentre l'Italia è scossa da una inquietante serie di cosiddetti femminicidi, crudeli omicidi per gelosia, ossessione possessiva, o più semplicemente inciviltà.

La concomitanza con quanto accade nel paese, ma anche all'estero, è emblematica di una cultura che prova a essere coscienza civile a ogni costo: e qui costo va inteso anche per il vile danaro. Infatti, dopo i tagli agli investimenti alle attività culturali, *Donna, serva di casa mia* doveva essere a sua volta tagliata: è andata in scena grazie a un comitato di molte sostenitrici e pochi sostenitori, dove si ritrovano normali cittadine/i, comitati, associazio-

ni, non solo «Telefono rosa» ma anche spontanee come Le donne di Radio 3 o Le ragazze della scuola di Musica di Fiesole. Una prova di «cittadinanza attiva», che gli organizzatori hanno provato a estendere anche ai nostri parlamentari: una sola ha risposto, Marta Leonori del Pd (grazie Marta).

Si tratta di due opere brevi che prendono spunto da fatti reali e commissionate dalla stessa Filarmonica Romana a diversi compositori: la prima, *Fadwa* di Dimitri Scarlato che scrive anche il testo, è ispirata a Hina Salem ragazza pakistana emigrata con la famiglia a Brescia e uccisa dal padre e dai familiari poiché si era occidentalizzata; la seconda, *La stanza di Lena* di Daniele Carnini e libretto di Renata Molinari, prende spunto dal rapimento di Natasha Kampusch. Storie che rappresentano facce diverse della violenza sulle donne: quella domestica e quella di un estraneo e di qui probabilmente è nata l'idea

di farne un dittico - affidato per la regia a Cesare Scarton, che con i pochi mezzi a disposizione spacchetta bene le due vicende forse con qualche eccessivo birignao -, due parti che si risolvono nella specularità del finale, la morte nel caso di *Fadwa* e la fuga verso la libertà di *Lena*.

Duplicità che si ritrova anche nelle partiture: per *Fadwa* infatti Scarlato più che al teatro musicale si rifà alla forma dell'oratorio, con un coro in stile tragedia greca, e tre personaggi che si confrontano in una rituale immobilità. C'è il padre di *Fadwa* incapace di comprenderla e poi c'è il prete amico degli immigrati che la difende - un religioso cattolico baluardo della autodeterminazione della donna è idea così fantasiosa da meritare non solo l'opera ma perfino l'operetta. E poi c'è lei, *Fadwa*, in jeans e maglietta, che sceglie l'occidente per amore: preclaro esempio di coscienza culturale. Non manca la morale tirata conclusiva: sì, la prospettiva di Scarlato pare forse un po' maschile, ma la sua musica, tra linguaggi contemporanei e slanci verso il pubblico, è climatica e convincente, anche grazie agli interpreti - Martina Belli, Alessandro Luciano, Dario Ciotoli e Arianna Venditelli per un cammeo. Buona anche la parte musicale con il tonico Gruppo strumentale musica d'oggi e il Coro Nephesh diretti da Cesare Bonolis.

Più intrigante è apparso l'intento di Carnini, intanto perché il testo di Molinari ci racconta come la fuga dal mostro che la tiene prigioniera sia per *Lena* una decisione di disubbidienza, coraggio, rifiuto dell'autorità. Ma è la resa musicale a essere incoraggiante: all'interno di una musica acidamente contemporanea la parte di *Lena* è da soprano drammatico, interpretata da Damiana Mizzi un fascio di nervi canori potente, nervosa, a tratti assai indocile, mentre il suo carceriere è una parte tenorile spinta molto in alto, dove la voce diventa querula, e interpretata da Gianluca Bocchino con stile artefatto. Ne emerge un confronto di vera drammaturgia musicale tra la fragilità aguzzina del maschio e la forza montante della donna che raggiunge la libertà.

IN BREVE

IL LUTTO

Addio Franco Fosca musicista militante

● Una carriera iniziata al Folkstudio di Roma, un grande amore per Dylan, migliaia di concerti da solo, con De Gregori, con il suo gruppo «Pueblo Unido». Si è spento Franco Fosca, menestrello e combattente che ha suonato per almeno 30 anni in strada e che a Roma con altri musicisti aveva fondato il «Bosio aperto», per dare spazio ai giovani musicisti. Una grave perdita per la musica militante.

TV

L'Italia e gli italiani su Cubovision

● L'Italia e gli italiani di ieri e di oggi, raccontati attraverso il grande cinema. Questa l'offerta di Cubovision, la Tv On Demand di Telecom Italia, che in occasione della Festa della Repubblica (e per tutto il mese di giugno) propone «Racconti d'Italia», una speciale selezione di titoli a noleggio. Da Matteo Garrone a Giulio Manfredonia, da Stefano Sollima a Marco Bellocchio, da Marco Tullio Giordana a Giuliano Montaldo. Grandi film da rivedere.

MUSICA

Franco Califano, esce doppio cd

● S'intitola «Complete Studio Album: 1972-1975» ed esce per la Warner Music martedì, un doppio cd che vuole essere un omaggio a Franco Califano, cantautore, paroliere, scrittore, attore e disincantato amante latino, un po' cinico e allo stesso tempo romantico. Un doppio album con 36 brani (e una bonus track) e, per la prima volta, le incisioni integrali registrate in studio del periodo per la Cgd tra il 1972 e il 1975.

LIBRI

La sinistra che vorrei, con Veltroni e Boldrini

● Domani alle 18.30 al Teatro Eliso di Roma Walter Veltroni presenta il suo ultimo libro: «E se noi domani. L'Italia e la sinistra che vorrei» (pagine 141, euro 12,00, Rizzoli), in cui l'autore indica tre parole chiave per dare senso a un progetto riformistaparla: responsabilità, comunità, opportunità. Intervengono Laura Boldrini, Sergio Chiamparino, Guglielmo Epifani, Eugenio Scalfari, con il coordinamento di Gerardo Greco. Ingresso libero fino ad esaurimento posti.

Prandelli, l'ora delle scelte

Dopo San Marino deve decidere i 23 per la Confederation's Cup

Le «riserve» hanno fatto bene Gilardino sembra certo del posto come vice Balotelli Chances anche per Aquilani e Poli: favorito il più giovane

MASSIMO DE MARZI
tomassimo@virgilio.it

L'ORA DELLE SCELTE. DOMANI SERA, AL TERMINE DELLA DOPIA SEDUTA DI ALLENAMENTO AL CENTRO TECNICODI COVERCIANO, Cesare Prandelli scioglierà gli ultimi dubbi e comunicherà la lista dei 23 calciatori convocati per la Confederations Cup di metà mese, antipasto del prossimo Mondiale, che saranno portati venerdì a Praga per la trasferta contro la Repubblica Ceca, ultimo impegno difficile sulla strada verso Brasile 2014.

SETTE DA TAGLIARE

L'amichevole di Bologna contro San Marino ha regalato un facile e rotondo successo che non deve però trarre in inganno, visto che molti dei titolari impiegati dal primo minuto erano tra quelli che il ct doveva verificare per capire chi merita la permanenza nel gruppo azzurro e chi invece deve prepararsi a fare le valigie per andare in vacanza. Malgrado le quattro reti segnate, davanti la squadra ha fatto abbastanza fatica e quello maggiormente pericoloso è stato l'uomo più chiacchierato, Mario Balotelli, che non ha trovato il gol ma ha dimostrato grande verve nella mezz'ora abbondante che gli ha riservato il ct nella ripresa. Il milanista, finito nel mirino per le accuse di un pentito relative al suo presunto spaccio di droga a Scampia, ha dimostrato di non essere influenzato dall'ennesimo polverone che si è scatenato attorno a lui. Chi ha giocato titolare al suo posto, comunque, non aveva demeritato: Alberto Gilardino ha ritrovato il gol in azzurro dopo quasi quattro anni, può essere utile sia quando gioca che da riserva perfetta: appare certa la sua conferma.

A questo punto, tra i sette che verranno tagliati dal ct potrebbe non esserci uno dei cinque attaccan-

ti convocati, visto che l'esclusione complice 'codice etico' di Osvaldo ha già tolto dagli impacci Prandelli. Che, pur essendo convinto del 4-3-1-2, potrebbe anche testare il 4-3-3 durante la Confederations, come avvenne a fine marzo nel secondo tempo dell'amichevole contro il Brasile. Ed allora anche Sau e Giovinco sembrano destinati a restare nel gruppo.

Tra i quattro portieri, il destinato al taglio è uno tra Agazzi e Sirigu, con il numero uno del Cagliari che parte sfavorito, mentre tra i dieci difensori convocati dal ct solo sette partiranno per il Brasile: considerati inamovibili i tre centrali della Juve e anche i due esterni del Milan Abate e De Sciglio, l'esperto Maggio dovrebbe trovare posto, visto che all'occorrenza può avanzare a centrocampo. Un sacrificio sicuro appare il genoano Antonelli, mentre l'ultimo posto buono se lo giocheranno in tre, con Astori, complice la buona stagione sua e del Cagliari, che potrebbe essere preferito a Ranocchia e Ogbonna, che solo un anno fa sembravano destinati ad essere sempre presenze fisse in azzurro. Tra gli undici centrocampisti chiamati da Prandelli sicuri di giocare la Confederations sono Pirlo, Montolivo, Marchisio e De Rossi, mentre tutte le altre scelte sono da definire, anche se un'ala vecchia maniera come Cerci, capace come pochi di saltare l'uomo, ha caratteristiche uniche in questo gruppo.

Aquilani garantisce qualità e può fare il vice Pirlo, Poli ha segnato ed è piaciuto contro San Marino, Giaccherini è un jolly che sia Prandelli in azzurro che Conte in bianconero considerano utile, anche se parte spesso dalla panchina, così alla fine della fiera coloro che rischiano il taglio sono l'incostante Diamanti di questo finale di stagione, l'acerbo Bonaventura e il laziale Candreva, anche se le condizioni fisiche non ottimali di Aquilani e la voglia di provare qualche novità potrebbero costare care al centrocampista viola, a Poli o allo stesso Giaccherini.

DA VERIFICARE

Dopo il giorno di riposo goduto ieri dagli azzurri, da oggi raggiungeranno Coverciano anche i reduci dalla finalissima di Coppa Italia e proprio l'approccio che avranno Marchetti, Candreva e De Rossi nelle prossime 48 ore potrebbe fare la differenza nel momento in cui Prandelli dovrà fare le sue scelte.



Valentino Rossi impegnato al Mugello, uno dei suoi circuiti preferiti: in gara spera di trovare il podio FOTO/LAPRESSE

Mugello, la solita storia: Valentino insegue tutti In pole c'è Pedrosa

MotoGp, Rossi è solo 7° Lo spagnolo fa il record della pista. Marquez miracolo: correrà dopo la caduta a 320 km/h

GIANNI PAVESE
SCARPERIA (FIRENZE)

È L'UOMO DEL MOMENTO IN MOTOGP, E CON UN ULTIMO GIRO DA BRIVIDI DANI PEDROSA FA LA VOCE GROSSA SUL CIRCUITO DEL MUGELLO E OGGI PARTIRÀ DAVANTI A TUTTI NEL GRAN PREMIO D'ITALIA, QUINTO APPUNTAMENTO DEL MONDIALE 2013. Lo spagnolo della Honda, leader della classifica iridata, conquista la 25esima pole position della carriera, la prima stagionale girando in 1'47"157 (record della pista del Mugello), di appena 69 millesimi più veloce di Jorge Lorenzo. «Non mi aspettavo di migliorare il tempo dell'anno scorso, la pista non è al massimo ma siamo andati veloci», il lapidario commento di Pedrosa. Lo spagnolo della Honda racconta com'è riuscito ad ottenere il record: «Avevo tutti dietro di me - spiega ai microfoni di Sportmediaset - ho provato due volte. È stato difficile tenere le gomme calde e restare concentrato, per fortuna abbiamo fatto un buon tempo».

La prima fila è curiosamente occupata da tre moto di tre marche diverse: secondo come detto Lorenzo con la Yamaha, terzo un ottimo Dovizioso con la Ducati. Prima d'incontrare Valentino Rossi bisogna salutare la seconda fila, con Crutchlow, Bradl e perfino Marc Marquez, il ragazzino fenomeno che venerdì era caduto a 320 chilometri orari: sembrava in forse, invece sarà al via, con le solite ambizioni massime.

Solo settimo, dunque, il nostro campione, che scatterà dalla terza fila: «Se riusciamo a togliere qualche decimo qua e là, siamo competitivi». Aveva risposto molte speranze in questo appuntamento in un circuito dove spesso è stato dominante, e allora Valentino Rossi prova a guardare con ottimismo al settimo posto ottenuto nelle qualifiche del Gran Premio d'Italia. «È andata meglio, sono riuscito a migliorare. Ma gli altri son stati più furbi, sfruttando le scie», spiega il pilota della Yamaha ai microfoni di SportMediaSet. «Sono ad un decimo e mezzo dalla prima fila. Il problema - prosegue - è sempre quello, con le gomme faticiamo di più a fare il giro secco. Speravo nella prima fila, ero vicino alla seconda, purtroppo però sono settimo. Parto da dove scattato in Qatar. La moto va bene, abbiamo un buon passo, la gara è lunga e speriamo di fare bene».

«I problemi con il setting? Oggi abbiamo provato con due configurazioni - chiarisce ancora Rossi - con la seconda andavo meglio. In gara sarà importante fare una grande gara per tutti i tifosi del Mugello. Il passo c'è, vediamo se nel warm up riusciamo a fare un passo in avanti e speriamo che il tempo sia bello». «Sfruttare anche io le "scie"? Il problema è che a me non mi tira nessuno, tentano tutti di attaccarsi. Se riusciamo a togliere qualche decimo qua e là, siamo competitivi».

«Dove soffro di più è al Correntaio e alla Biondetti, dove io perdo perché gli altri sono più veloci a fare il destra-sinistra», spiega. «Potevo fare un decimo meglio anche da solo, mentre gli altri si sono tirati tutti con le scie. Il problema è che a me non mi tira nessuno, anzi cercano di inserirsi nella mia di scia». «La gara di domani è importante per tutti i tifosi, la gente che è venuta al Mugello» auspica Valentino. In conclusione, il pilota di Tavullia commenta ancora: «Un risultato come in Qatar mi basterebbe». A Losail il «Dottore» arrivò secondo, dietro Lorenzo. «Basterebbe!», dice sorridendo.



Francesca, Sara, Roby: tre donne agli ottavi

● Aria di Parigi, aria di casa per Francesca Schiavone, che ritrova gli ottavi di finale dopo aver dominato Bartoli: adesso troverà la proibitiva Azarenka. Oggi Errani cerca i quarti contro Suarez-Navarro e Roberta Vinci per una buona figura contro Serena Williams, come ieri Fognini contro Nadal (6-7, 4-6, 4-6).

LOTTO		SABATO 1 GIUGNO				
Nazionale	33 62 86 70 41					
Bari	90 33 31 66 79					
Cagliari	37 27 80 62 77					
Firenze	6 87 67 28 48					
Genova	58 47 16 13 38					
Milano	49 39 33 82 66					
Napoli	85 50 38 46 42					
Palermo	44 39 35 55 38					
Roma	3 4 31 62 83					
Torino	12 45 44 22 82					
Venezia	20 26 15 84 11					
I numeri del Superenalotto		Jolly	SuperStar			
8	21 25 54 84 85	51	73			
Montepremi	2.149.004,09	5+ stella	€	-		
Nessun 6 Jackpot	€ 34.124.159,52	4+ stella	€	31.210,00		
Nessun 5+1	€	3+ stella	€	1.564,00		
Vincono con punti 5	€ 35.816,74	2+ stella	€	100,00		
Vincono con punti 4	€ 312,10	1+ stella	€	10,00		
Vincono con punti 3	€ 15,64	0+ stella	€	5,00		
10eLotto	3 4 6 12 20 26 27 31 33 37					
	39 44 45 47 49 50 58 85 87 90					

cns[®]
consorzio
nazionale
servizi

D&P ph. Fabio Fenuzzi

L'INNOVAZIONE
CHE PARLA
DI CRESCITA

www.cnsonline.it

FACILITY MANAGEMENT ENERGIA PULIZIE ECOLOGIA RISTORAZIONE LOGISTICA